

Olga Kvirkveliya

Una promessa rubata

Capitolo I

Don Sancho

L'anno 885

1

Non sentiva né la gioia di essere sopravvissuto né il dolore di aver perso la battaglia. Aveva scelto lui un lavoro così: combattere per gli interessi degli altri. Però "scelto" non è proprio la definizione giusta: non aveva alternativa.

Suo padre, conte di livello medio, durante un ordinario bisticcio tra i signori più potenti si era schierato dalla parte sbagliata ed era finito al patibolo insieme con i figli più grandi. Tutta la sua proprietà fu confiscata e la moglie, con il figlio minore, rimase senza alcuna risorsa.

All'inizio la madre cercò rifugio e sostegno dai suoi parenti, ma questi temevano di provocare l'ira del vincitore ospitando la vedova con il bambino del "nemico della patria". La povera donna aveva solo una via d'uscita: entrare in un monastero. Però il figlio era quasi adulto e il monastero femminile non era proprio un posto adatto a lui ... anche se – il giovane ridacchiò a questo suo pensiero – la compagnia delle giovani educande gli sarebbe certamente piaciuta! Egli avrebbe potuto cercare rifugio dai frati, ma se c'era una cosa per la quale non sentiva alcuna vocazione, questa era proprio il monachesimo. Non gli restava che diventare militare, mercenario.

Cercò impiego in Francia, ma senza successo: il destino della sua famiglia era troppo noto e nessuno voleva avere a che fare con lui. Provò a chiamarsi con un falso nome ... ma le voci riempiono la terra! Dopo aver attraversato tutto il paese, dalla Bretagna alla frontiera spagnola, decise di lasciare la patria, anche perché sua madre nel frattempo, sopraffatta dal dolore, era passata ad altra vita.

Una volta in Spagna decise subito, per non rischiare, di non chiamarsi con il suo vero nome: potevano essere arrivate anche qui le voci. Dio protegge coloro che si proteggono! Scelse di essere Sancho – dal suo vero nome Alessandro – figlio di un signore di qualche immaginaria contea (grazie a Dio, di quelle ce ne sono tante!). Senza pensare a lungo sul

cognome, prese quello di Guerriero – “alla spagnola” don Guevara. In seguito i cronisti della sua famiglia avrebbero cercato invano la sua patria sulla mappa; ma intanto quel nome gli permise di trovare impiego.

Don Guevara procede senza fretta, battendo ogni tanto la mano sul collo del cavallo stanco ed agitato, per rassicurarlo e abituarlo al suo odore (Lo aveva trovato – grazie a Dio! – con le staffe ingarbugliate nei cespugli).

Osserva attentamente la boscaglia cercando di trovare i corpi dei militari che in quella macchia avevano incontrato la morte, senza farsi notare dai “colleghi” mercenari che urlano con brio e gioia sul campo. Sancho ritiene parte del suo lavoro ciò che adesso sta facendo. Sì, la battaglia è persa, il suo padrone è morto e anche il re è stato ucciso. Perciò è necessario cercare un nuovo padrone e sarebbe bene presentarsi con un aspetto non troppo sbrindellato. Il suo equipaggiamento si era rovinato durante le molte mischie anche perché non scappava dai nemici, mostrandosi sempre degno del suo nome-soprannome. Così adesso è costretto a frugare tra i cespugli per prendere dai suoi compagni meno fortunati tutto ciò che vi è rimasto di buono. In verità questo è diritto dei vincitori ma a loro basterà quello che resta sul campo; qui, nella macchia, cercarono di salvarsi soltanto coloro che erano gravemente feriti.

Improvvisamente qualcosa brillò ai raggi del sole. Don Guevara si avvicinò e in un primo tempo fece una smorfia di disgusto: erano alcune donne anch'esse uccise nell'ardore guerresco.

“Probabilmente sono prostitute”, pensò, e stava già per andare avanti, ma poi ci ripensò: “Forse vi si può trovare qualche ninnolo con cui guadagnare la simpatia di graziose contadine”.

Una risoluzione opportuna, pensando che nel prossimo futuro si sarebbe potuto trovare al verde!

Si appiedò e cominciò a osservare la sua “scoperta”. I ninnoli – con sua grande sorpresa – erano di notevole valore e potevano interessare non solo giovani contadine! Nel centro del gruppo si trovava il cadavere di una donna incinta. Era vestita in modo molto più ricco rispetto alle altre.

“Finalmente sono fortunato”, pensò Sancho, e le cominciò a togliere la collana e gli orecchini. Poi guardò gli anelli e si bloccò. Sul dito della donna c'era un anello. Proprio

quell'anello! Quell'anello che il re aveva regalato a sua moglie quando era venuto a sapere che era incinta. Proprio quell'anello che da quel giorno lei non aveva più tolto!

Don Guevara era sgomento.

Da una parte non è un bene per la regina, anche se morta, trovarsi tra sangue e fango; e se la trovassero i vincitori questi esporrebbero il suo corpo al pubblico per l'oltraggio e la profanazione. Dall'altra parte potrebbe vendere i suoi gioielli per un sacco di denaro, ma ogni compratore sarebbe curioso di sapere dove un povero cavaliere li ha presi, in particolar modo l'anello fatto su ordine del re dai migliori gioiellieri del regno.

Uno strano, quasi invisibile movimento lo sviò da quei pensieri. Il grembo della donna si muoveva!

Don Guevara con fervore fece il segno della croce: per un momento credette che la regina morta reagisse così ai suoi pensieri non molto pii, ma subito dopo capì che nel grembo si muoveva un bambino: è vivo, ma rischia di morire senza aria!

Il giovane cavaliere non sapeva che cosa fosse necessario fare, ma poi ricordò che una volta, da fanciullo, aveva visto come un pastore di suo padre aveva tirato fuori un agnello dal grembo di una pecora uccisa dal lupo. Certamente il figlio del re non è un agnello, ma non potrà andargli peggio di adesso!

Sancho prese dal gambale un coltello, si inginocchiò e cominciò a tagliare con prudenza la pancia della donna cercando di trattenere il tremore delle mani, perché ogni movimento sbagliato avrebbe potuto costare la vita del neonato. Tutto andò per il meglio: non per caso lui era noto per la sua capacità di usare il coltello. Adesso restava solo da tagliare il cordone ombelicale e dare una sculacciata al bambino: era un maschietto, rosso e grosso, che si muoveva e scalciava con tutte le sue forze.

Con il cordone il cavaliere non aveva problemi, ma dare la sculacciata... Il bimbo avrebbe gridato e i nemici sarebbero accorsi! Questo grido poteva costare la vita a entrambi. Don Guevara strinse a sé il bimbo, salì sul cavallo e solo allora gli diede la sculacciata. Il bimbo cominciò a piangere, ma il cavallo correva ormai al galoppo tra i cespugli. Anche se quelli sul campo avessero sentito qualcosa, non vi avrebbero prestato attenzione poiché discutevano animatamente sul bottino...

2

Allontanandosi, e dopo essersi assicurato che non ci fossero inseguitori, don Guevara lasciò le briglie e il cavallo andò al passo.

Adesso è tempo di pensare cosa fare. Certo, il suo gesto è stato nobile, degno di un cavaliere, ma troppo sconsiderato! Dove mettere il neonato? L'unica soluzione sarebbe lasciarlo presso un monastero, ma questo non è un semplice neonato, è il figlio del re, l'erede legittimo al trono!

Il passo ritmato del cavallo aiutava a pensare chiaro. Sì, bisogna lasciare il neonato in un monastero; non abbandonarlo, ma consegnarlo nelle mani dell'abate raccontandogli tutta l'incredibile storia. Ma questi ci avrebbe creduto? Mah!

Don Guevara ha, però, una prova: il famoso anello. Per fortuna l'aveva messo in tasca prima di notare il movimento del bambino nel grembo della madre. Certo, è un peccato rinunciare all'anello; sarebbe possibile venderlo bene, ma non avrebbe altre prove ... Bisogna, però, scegliere il monastero con saggezza. L'abate deve essere fedele al re ucciso, altrimenti potrebbe consegnare il piccolo nelle mani dell'usurpatore, vanificando così tutti gli sforzi per salvare la sua vita. Ma come sapere da che parte sta l'abate?..

Il bimbo, che già da tempo frignava, scoppia in un grido sdegnato. Don Guevara rimbecca l'orlo dello straccio nel quale lo aveva avvolto, prima di deporlo tra il petto e la camicia. Il bambino subito afferra il suo dito, lo strascica alla bocca e comincia a succhiarlo con entusiasmo. Il giovane capisce che ha fame, ma dove trovargli latte? Da una mucca! - risponde a se stesso sorridendo. Ma dove trovare la mucca? Sul pascolo!

Riesce a risolvere tutti e due i problemi contemporaneamente: trova sia la mucca sia il monastero.

Una volta messo il neonato sotto le mammelle della mucca, don Guevara comincia a pensare come capire da che parte sta l'abate. Il monastero è maschile: è chiaro perché le mura sono fortificate e il portone ben chiuso. Quest'ultimo è un buon segno: se l'abate sostenesse l'usurpatore, il portone sarebbe spalancato in attesa dei vincitori che porterebbero le offerte di ringraziamento per la protezione celeste. Siccome il portone è chiuso significa che il monastero ha motivo di aver paura. Ma non si può rischiare, bisogna osservare ancora.

Il bimbo si è rimpinzato e adesso sbuffa contento. Improvvisamente il cavaliere ricorda con terrore che i bambini mangiano molto spesso, quasi senza interruzione! Cosa fare? Lui non può correre dalla mucca ogni ora! E poi, per la notte la mandria sarà portata nella stalla. Toccherà rubare la "nutrice". Per dire la verità, anche prima Sancho era costretto a "impossessarsi" del bestiame che passava o correva oltre - di una gallina o

addirittura di una pecora, ma di una mucca!!! Non si può fare altro. Solo che non sarà possibile viaggiare sulla strada apertamente: un uomo a cavallo, con un neonato sulla braccia, che porta dietro di sé una mucca... potrebbe richiamare una folla di curiosi.

Costruisce un rifugio con i cespugli tagliati presso un ruscello sotto le mura del monastero; da lì sarà possibile osservare il portone senza essere visto. Ora ha bisogno di riposare un po', la giornata è stata faticosa: la battaglia, la ricerca di un cavallo e di un equipaggiamento, poi anche l'avventura con il bimbo... Si è appena sdraiato sull'erba quando il bimbo ricomincia a piagnucolare e tutto si ripete come in un circolo chiuso: nutrire, lavare, portare il cavallo e la mucca in altro posto, combinare per sé una sbobba dal "pascolame", mangiare, di nuovo nutrire il bimbo... "Che bello non essere donna!", pensò, "E tutto questo senza fare bucato e pulizia!"

Intorno al monastero non succede nulla per tutto il giorno: nessuno esce, nessuno entra. Come se tutti fossero morti! A crepuscolo avanzato don Guevara percepisce qualche movimento. Vaghe ombre, una o due alla volta, penetrano lungo le mura verso il portone, bussano – quasi grattano; il portone si apre inghiottendole senza traccia. Alcune ombre sembrano zoppicare, altre strascicano a malapena i piedi. "I nostri", capisce Sancho.

Lega il cavallo e la mucca, stringe a sé il bimbo e si avvicina al portone. Quando questo si apre e lui entra, è circondato da uomini armati che, vedendo il neonato, subito si rilassano. Guevara chiede di essere portato dall'abate.

3

Don Guevara racconta tutto all'abate. Questi lo ascolta in silenzio; la sua faccia non mostra né sorpresa né diffidenza. Quando il cavaliere finisce il suo discorso, l'abate lo incalza:

- E tu ti aspetti che io ti creda?
- Che motivo avrei di mentire? Non sono una fanciulla che ha peccato sul fienile!
- Questo è giusto, però i tempi sono incerti; chissà quali ragioni potresti avere. Dammi qualche prova!

Don Guevara sospira con rammarico, infila la mano in tasca, tira fuori l'anello e lo consegna all'abate. Questi osserva attentamente il gioiello, poi si rivolge di nuovo al giovane.

- Sì, è quello. Non ci si può sbagliare: i due profili, del re e della regina, e le iniziali. Però... tu sei comunque un ladro!
- Non tocchiamo questo argomento adesso! Non sono venuto per la confessione!
- Io non parlo dell'anello. Hai rubato il neonato al suo destino, si può dire a Dio!

- E non mi dispiace!
- Cosa vuoi da me?
- Prendete il bambino! Dove andrei con lui? Adesso mi tocca cercare un nuovo padrone. E poi non va bene portare il figlio del re tra il petto e la camicia.
- È facile dire «prendetelo»... Se qui diamo asilo, sicuramente non lo diamo ai bambini. Credo che tu l'abbia capito! E poi, quale figlio del re è lui adesso?! Dagli un nome e portalo dalle suore, ti darò una lettera per la badessa. Lo cresceranno come un bambino qualsiasi.
- E questo sarebbe un bambino qualsiasi?! E no! Lui è l'unico e legittimo erede al trono! Ho giurato fedeltà a suo padre!

Al clamore delle voci il bimbo si sveglia e comincia a piagnucolare.

- Forse ha fame di nuovo. Se è così, noi andiamo: ho legato nella macchia una mucca; darò da mangiare al piccolo.
- Aspetta, troveremo noi del latte! Alloggiate nella cella. Cercherò di sapere qualcosa di più, poi deciderò.

Dopo tre giorni l'abate chiamò il cavaliere. Don Guevara entrò e chiuse la porta senza far rumore per non svegliare il bambino che dormiva beatamente tra le sue braccia.

- Pare che tu non abbia mentito. Dicono che hanno trovato la regina con la pancia tagliata e che il figliolo è sparito. Adesso lo stanno cercando. Se lo troveranno saranno guai.

Tacciono. Poi l'abate rompe il silenzio:

- Certamente ci sono uomini pronti a dare la vita per questo bambino, ma sono pochi sopravvissuti. Alcuni sono feriti, altri mutilati... Ecco, resta qui con noi, poi vedremo.
- Io devo restare con lui?! Devo cercare un nuovo padrone, ho solo un cavallo, che per giunta non è mio!
- Non preoccuparti per questo, vi sosterremo con l'aiuto di Dio.
- Padre, ma che balia posso essere io?! Oltretutto non ho vocazione alcuna per il monachesimo.
- Sei balia come ognuno di noi, siamo in un monastero maschile, come avrai certamente notato! Alla vita monastica non ti costringerò. Sarai un collaboratore, potrai uscire liberatamente e pregare quando la tua anima lo vorrà. Piuttosto, che lavoro potrei farti fare? Forse in biblioteca; credo tu sia alfabeto!

- Sì. Nella mia vita passata ho avuto insegnanti e maestri.
- Vedi che fortuna! Chi meglio di te può educare il figlio del re? I nostri frati sono persone semplici, non solo non sanno leggere, ma addirittura contano con le dita fino a cinque e poi sbagliano. Sono capaci solo di curare i feriti e difendere il monastero. Visto che abbiamo un ricco archivio dei tempi passati in pace, sarebbe bene metterlo in ordine.
- Ecco come andrà a finire... Sono un buon militare ma, a dire il vero, non è conveniente per un uomo vivere come un lupo solitario e rischiare la vita per gli interessi degli altri. Noi mercenari viviamo così: talvolta serviamo lo stesso padrone, facciamo quasi amicizia tra di noi, ma poi può succedere di combatterci perché i nostri nuovi padroni pretendono lo stesso villaggio. Di conseguenza cerchiamo di non coltivare veri rapporti di amicizia... Ma io sognavo di avere moglie e figli, una casa...
- Avrai tempo. Il bambino crescerà, e sarai libero.

E così fu.

L'anno 895

Sono passati dieci lunghi anni. Il figlio del re è diventato un ragazzo molto sveglio, dallo sguardo sereno. Anche don Guevara è più maturo. Ormai si è abituato alla nuova condizione: ordina l'archivio con entusiasmo; insegna a leggere e scrivere al "figlio adottivo". Ogni tanto va alla birreria del villaggio e mangia con gli occhi le belle ragazze, ma non pensa affatto a qualche legame serio: nel monastero lo aspetta il bambino, al quale si è affezionato moltissimo, mettendo in quell'amore tutta la nostalgia per la patria e la famiglia, tutto il dolore per le perdite subite, tutta la tenerezza accumulata nella sua giovane anima durante gli anni di vita solitaria.

Un giorno l'abate lo convoca e chiude bene la porta dietro di lui:

- Il tempo è arrivato. È ora che il "nostro" figlio del re si prepari a regnare. I figli dei sostenitori di suo padre – uccisi in battaglia – sono cresciuti. Essi sono pronti a lottare contro l'usurpatore e il ragazzo diventerà la loro bandiera. Adesso ci sono questi che lo porteranno al trono. Domani arriveranno alcuni di loro, tu racconterai la tua storia e farai conoscere l'erede del trono. A proposito, gli hai detto chi è lui?
- Sì. Ho creduto che fosse giusto.

- Va benissimo. Preparalo.

Il giorno seguente, domenica, insolitamente molti giovani si recano a messa. Arrivavano uno o due alla volta, quasi tutti a cavallo, solo alcuni a piedi. Entrati nel chiostro, si infilano, oltre la chiesa, nella biblioteca, dove li aspettano don Guevara e il figlio del re. Sancho è nervoso: il destino del suo pupillo sta per definirsi. L'erede al trono è serio e riservato come mai prima.

I convenuti li osservano alla chetichella, parlottando a bassa voce come in attesa di qualcuno. Finalmente si spalanca la porta ed entra l'abate con alcuni uomini, decisamente più anziani di quelli arrivati prima. Uno di loro, con una orribile cicatrice sulla faccia, osserva attentamente il ragazzo e sospirando esordisce:

- Sì. È lui. È una copia di suo padre, solo gli occhi sono della madre.

Si avvicina al figlio del re e si inchina. Il ragazzo dapprima si discosta un po', poi gli mette la mano sulla spalla.

Gli altri non seguono l'uomo con la cicatrice, anche se la diffidenza poco a poco si dilegua dalle loro facce.

- Sentiremo prima la sua storia - propone l'abate.

Don Guevara racconta come aveva trovato la regina morta e, omettendo alcuni dettagli, come dal grembo di lei aveva estratto il neonato.

I veterani facevano col capo ampi cenni di comprensione. Poi l'abate tira fuori dalla tasca la scatolina con l'anello e la porge al più anziano dei presenti, un uomo ingobbito e dai capelli grigi. Quest'ultimo la osserva e la passa ad un altro; egli stesso, zoppicando vistosamente, si avvicina poi al figlio del re e si inchina. Il ragazzo mette anche a lui la mano sulla spalla.

Gli astanti, giovani e veterani con le cicatrici, uno dopo l'altro si avvicinano al ragazzo. Infine riprendono i loro posti.

- Allora, - dice il primo veterano - noi cominceremo a raccogliere gli uomini, intanto il ragazzo resterà ancora da voi. Bisogna prepararlo a regnare. Da quello che capisco, sa già leggere, scrivere e far di conto. Al monastero ha certamente studiato canto, ma servono anche storia, geografia, letteratura, danza e - più importante - l'etichetta di corte.
- I libri di storia e geografia sono nella nostra biblioteca e abbiamo già cominciato a studiare danza - replica don Guevara. -

- In letteratura posso essere d'aiuto io, - interviene l'abate - ho una mia piccola raccolta di manoscritti.

Il vecchio soghignò:

- Non essere troppo modesto, padre, sei un noto esperto in questo campo.
- Io, però, non sono molto bravo nell'etichetta cortigiana, e nemmeno i frati - aggiunge Sancho.
- Di questo mi occuperò io stesso. Mi prenderete come frate, padre? Sono vecchio e solitario, mia moglie è morta, i figli maggiori sono stati uccisi, quelli minori sono scappati. È tempo di pensare all'anima.
- Lo ritengo un onore! -

Tutti escono dalla biblioteca in assoluto silenzio.

L'anno 897

Il figlio del re studiava con zelo. Sembrava che improvvisamente, sotto la pressione della futura responsabilità, fosse diventato adulto. Don Guevara era assolutamente meravigliato per l'acuta intelligenza del suo "trovatello", per l'ampiezza di vedute, inconsueta alla sua età, la forza di volontà e, si potrebbe dire, il senso dello stato. Persino la sua postura si era modificata.

Un giorno, mentre studiavano la geografia chini su una mappa, improvvisamente il ragazzo alzò lo sguardo su don Guevara:

- Dove si trova la tua contea? Non ho trovato nessun posto con il nome «Guevara».
- In verità non ho una contea - rispose il cavaliere e raccontò all'allievo la sua storia, confessando, a tal proposito, che aveva inventato lui il cognome.

Il figlio del re si fermò un attimo a pensare, poi riprese:

- Tu sei un ladro, vero? Così dice l'abate. Mi hai rubato al destino.
- Mah! Si potrebbe dire anche così.
- Ladro... Però non sei un ladro qualsiasi, non hai rubato una cosa comune, ma l'erede al trono! Dunque non sei ladro, ma ladrone!

Il ragazzo sorrise con furbizia:

- E allora? Cosa hai inventato, maestà?

Anche don Guevara sorrideva.

- Guarda che cosa ho trovato: una zona che si chiama Latron! Quando salirò sul trono la donerò a te e diventerai il conte di Latron! Questo sarà il tuo vero cognome!

- Mi sono già abituato ad essere Guevara. E spero di continuare ad essere un buon guerriero. Presto te lo dimostrerò!
- Allora sarai Guevara Ladron! Ma promettimi che sarai soltanto mio guerriero!
- Promesso, maestà!

E così fu.

Capitolo II

Don Pedro

L'anno 1099

1

Egli ancora una volta non ha reagito all'appellativo di «conte di Latron»! Non riesce assolutamente ad abituarsi. Né il padre aveva dato il permesso di usare il nome di famiglia «Guevara».

Il capostipite un giorno aveva promesso al figlio del re che non sarebbe mai stato un militare al servizio di qualcuno che non fosse lo stesso re. Proprio perché «Guevara» proviene da «guerriero», «combattente», nessun Guevara deve combattere per qualcuno che non sia il monarca spagnolo.

Invece adesso lui non stava combattendo propriamente per conto del re; tanto più che il re di Spagna non partecipava affatto alla spedizione. È questo il motivo per cui ora decide di chiamarsi temporaneamente conte Pedro Latron, che, grazie a Dio, è il secondo nome di famiglia.

In realtà lui non dovrebbe partecipare a questa campagna. La Spagna ha già abbastanza nemici e le forze per affrontare i Mori chiaramente non bastano. Ma il padre aveva un motivo particolare per mandarlo a liberare Gerusalemme...

Pedro siede sull'erba appoggiandosi all'albero con la schiena e osserva cupamente come l'acqua trasparente del piccolo fiume corre verso il mare. Non è contento né della una giornata calda e solare, né del pranzo gustoso e abbondante nella taverna, né dell'improvvisa possibilità di rilassarsi tranquillamente. Da quasi un anno non è contento di niente.

Sì, sono già passati trecentoquarantotto giorni, ma il giovane non può dimenticare come i Mori hanno buttato fuori della porta della città di Calaat-Rava il corpo deturpato della sua amata Miriam. L'aveva incontrata per la prima volta mentre passava con la pattuglia vicino al ruscello sotto le mura di Calaat-Rava. Era venuta a prendere l'acqua, e il conte Ladron aveva ammirato la sua fine ed elastica figura. Miriam notò il suo sguardo appassionato ma non si spaventò, non scappò via; si limitò a sorridere, abbassando gli occhi.

Da quel momento il giovane aveva sempre cercato di far parte della pattuglia presso il ruscello. E a lui sembrava che anche la ragazza cercasse di venire più spesso a prendere l'acqua. Passo dopo passo fecero conoscenza: all'inizio, incontrandosi, facevano un semplice cenno con il capo, poi si salutavano, più tardi cominciarono a scambiarsi qualche parola, non significativa ad orecchi estranei ma dolce carezza per gli innamorati.

Purtroppo qualcuno venne a conoscenza della simpatia «delittuosa» di Miriam per un «infedele» e la giovane fu lapidata. Il suo corpo deturpato giacque a terra, al solleone, e le grandi mosche nere vi si riunivano per il sanguinolento banchetto ...

Il padre ed i fratelli di lei cercarono di trattenere il giovane, ma lui salì in sella, si avvicinò alla ragazza, la sollevò in braccio e tornò indietro di corsa. Alle sue spalle fischiavano le frecce, ma lui, stordito dal dolore dell'anima, non si accorgeva di nulla.

Pedro portò il corpo nella chiesa del cimitero, ma il sacerdote rifiutò di seppellirlo nella terra consacrata: Miriam non era cristiana. Il giovane, senza dire una parola, si voltò e uscì dalla chiesa. Portò sulle braccia la ragazza al ruscello e la seppellì vicino al posto del loro primo incontro.

Da allora il suo carattere mutò notevolmente. Anche se non era mai stato un vigliacco, adesso era diventato semplicemente sconsiderato. Sembrava che cercasse la morte. In effetti era proprio così.

Il padre, preoccupato, pregò il prete di parlare con il figlio.

- Sì, non ho paura della morte, anzi la voglio! Perché? Perché solo così incontrerò la mia Miriam. - gli disse il giovane conte Guevara Latron.*
- Mi dispiace, - il prete scosse la testa - quest'incontro non potrà aver luogo. Tu sai che nel regno celeste possono entrare solo i cristiani e Miriam era musulmana.*
- Ma questo non è giusto! Non è colpa sua se è stata nata in una famiglia musulmana! Lei non sapeva neanche dell'esistenza di Cristo, come avrebbe potuto essere battezzata?*

Il prete scosse la testa con commozione, alzò le spalle e stese la mano per metterla sulla testa del giovane, ma questi si scansò e uscì frettolosamente dalla chiesa.

Da quel giorno il conte Latron è sempre cupo. Non trova consolazione e speranza né sulla terra né in cielo, né nella vita, né nella morte. Fu così che il padre, convinto che chiodo schiaccia chiodo, decise – quale ultima speranza – di fargli intraprendere un viaggio lungo e difficile verso paesi sconosciuti, incontro a nuovi pericoli, nuovi amici e forse anche un nuovo amore.

Ecco perché Pedro adesso si trova sulla riva del fiume presso una città dallo strano nome «Vibinum». Il loro esercito deve recarsi al santuario dell'Angelo, sul Gargano, e da lì partire per la Terra Santa.

Si muovono solo al tramonto. Dopo un breve tragitto il conte Latron si volta indietro. Sullo sfondo del cielo color porpora, sulla cima della montagna, biancheggia la città, somigliante alla sua Calaat-Rava. Si sente stringere il cuore: bisogna ricordare questo nome: Vibinum. Tornerò ancora, - promette a se stesso - ancora libererò Calaat-Rava. Forse non io ma i miei figli o i figli di miei figli. Chissà! Ma per fare questo bisognerà almeno accasarsi.

Quest'idea inaspettata lo costringe a sorridere, per la prima volta dopo quasi un anno.

2

Durante la spedizione il conte non ha davvero tempo per cupi pensieri. Appare subito chiaro che egli ha l'innato talento del condottiero: tutti i Guevara erano eccellenti militari. Per questo è chiamato alla pianificazione delle operazioni militari. Certamente un ruolo importante aveva avuto anche il suo glorioso nome, la gloriosa origine.

Ma un giorno il passato lo accapiglia e gli assesta un duro colpo.

I crociati già da tempo tengono in assedio una cittadina dove una settimana prima erano esaurite acqua e cibo. Ogni giorno fuori dalle porte della città si gettano i corpi dei morti per fame e per sete: di solito bambini, vecchi e donne, perché le ultime briciole di cibo e la rugiada raccolta all'alba sono riservati ai militari. I crociati osservano attentamente se qualche corpo si muove: tra i cadaveri può nascondersi una spia.

Giusto a mezzogiorno la porta si apre e altri corpi vengono gettati fuori. Improvvisamente tra loro sguscia una giovane donna, che comincia a correre stringendo al petto un bambino.

- Che cosa è? – si volta Latron al vecchio interprete.

Questi alza le spalle:

- Cerca di salvare il suo bimbo. Ma chi glielo permetterà? Lei potrebbe descriverci la situazione nella città.

Infatti, dopo qualche momento di sbigottimento, in direzione della donna volano prima maledizioni poi anche pietre.

- Guarda, risparmiano le frecce, evidentemente anch'esse stanno per finire, - dice il vecchio a Latron.

Ma questi già non sente più nulla. La figura femminile che corre, le pietre... Come la sua Miriam! Monta a cavallo e corre al galoppo incontro alla donna. In quel momento volano le frecce – poche e precise. Una delle prime si conficca nella schiena della donna. Lei cade e resta immobile.

Quando il giovane si avvicina la donna è già morta. Il neonato succhia avidamente il suo seno, dal quale già gocciola sangue, non latte. Latron prende il suo corpicino quasi senza peso e, risalito a cavallo, torna indietro. Nella sua mente balena l'immagine del suo antenato che porta via dai nemici un altro neonato, un figlio di re. Al contrario, questo bimbo che reca con sé non è affatto un figlio di re ...

- Non sopravvivrà, è troppo debole, non riusciremo a salvarlo. E poi non sopporterebbe la vita dell'esercito. E dove troveremo il latte per lui? – dice afflitta la superiora delle suore che curano i feriti.

Il giovane mastica della mollica, l'avvolge nello straccio più pulito che ha trovato e ne mette un po' nella bocca del bimbo; ma questi è troppo debole e piccolo per un simile cibo ... Fino alla mattina Pedro siede dondolando il bambino, che all'alba cessa di vivere ...

Il conte piange senza emettere alcun suono, disperatamente. Non aveva pianto così neppure sul corpo di Miriam. Neanche il bambino entrerà nel regno celeste. E neanche sua madre ...

Accanto al giovane si mette a sedere un frate. È come se avesse letto i suoi pensieri:

- Non disperarti così. Lassù in cielo, tra l'inferno e il purgatorio, c'è una valle verde con un castello al quale si accede attraverso sette porte. Nel castello vivono le anime dei bambini non battezzati e delle persone che durante la vita non hanno incontrato Dio ma hanno vissuto, anche senza saperlo, secondo i suoi comandamenti. Essi non

soffrono, non patiscono, sono quasi felici. Dico “quasi”, perché non possono vedere Dio. Il fuoco dell'inferno non li brucia, la solitudine non li gela. Il fiume mormora, i fiori sbocciano, le farfalle volano. Hanno tutto tranne la possibilità di vedere Dio e questo crea in loro un'ansia eterna ... Ma, anche se non vedono Dio nessuno può confermare che non vedano Sua madre. La Madonna porta nella valle verde il sollievo e la calma ... Come si traduce in spagnolo «valle verde»? Val verde? Prega alla Madonna di Valverde ...

Il discorso del monaco è ritmato e quasi ninnante. Le lacrime del conte pian piano si asciugano, il dolore ardente dell'anima si placa. «La Madonna di Valverde ...», ripete dentro di sé.

- Io stesso o i miei figli, o i figli dei miei figli libereremo dai Mori Calaat-Rava e costruiremo presso il ruscello il santuario della Madonna bruna con gli occhi neri, la Madonna di Valverde, per la mia Miriam, per questa donna, per il suo piccolissimo bimbo ...

3

I crociati sono accompagnati da un gruppo di suore che solitamente curano i malati e i feriti, ma cucinano anche, riparano i vestiti e aiutano come possono i militari a superare la nostalgia.

Pedro fa amicizia con alcune di loro, in particolar modo con suor Teresa, originaria del Sud Italia, la cui comunità è venuta con Boemondo di Taranto, figlio di Roberto Guiscardo. Di solito vivace e gioiosa Teresa ultimamente è molto cambiata. Un giorno decide di rivelare a Pedro il suo tormento:

- Mi sembra di essermi sbagliata nella vocazione. Non per ciò che riguarda il monachesimo in generale, ma nel servizio ai crociati. Non sopporto più di veder morire anziani e bambini, colpevoli soltanto di non essere cristiani. Fascio le ferite e curo i nostri militari e la mattina successiva di nuovo essi vanno all'assalto e di nuovo muoiono degli innocenti...
- Gli innocenti muoiono non solo per colpa nostra! - replica Don Pedro, poi racconta alla suora la storia di Miriam.

Teresa ammutolisce cercando, senza successo, parole di consolazione. È Il conte stesso a rompere il silenzio:

- Credo che questi pensieri tormentino non solo noi. Tutti vedono che ci sono persone per bene anche tra i musulmani.

Poi si volge e indica Abdullah: – Per esempio, lui!

Spesso i crociati incontrano i profughi, donne, bambini e anziani, che, con l'avvicinarsi delle truppe, cercano di lasciare città sperando di trovare rifugio dalla guerra. I crociati li fanno passare permettendo loro di raggiungere parenti o amici.

Con un gruppo di profughi andava anche Abdullah, un vecchio con i capelli grigi. Si era storto un piede ed era costretto a restare indietro rispetto agli altri. Le suore lo hanno fasciato e fatto riparare all'ombra. Per alcuni giorni non è stato bene, poi si è abituato al campo ed è rimasto con i crociati, servendoli come interprete e informandoli sugli usi e costumi locali.

- Dove devo andare? Non ho nessuno, non ho paura di niente. La morte mi troverà ovunque quando arriverà il tempo! - aveva confidato.

Abdullah è matematico e astronomo ma anche un uomo di vasta cultura. È innamorato della sua professione e sa raccontarla in modo così affascinante che di sera attorno al falò i crociati lo ascoltano a bocca aperta. Ad esempio:

- Quanto fa uno più uno? – egli domanda.*
- Due! – rispondono tutti insieme.*
- E no! Un gatto più un topo faranno un gatto, e un coniglio più una coniglia faranno ventiquattro cuccioli!*
- Mah! È vero!*

Gli ascoltatori sono spiazzati.

- Oppure: un cavaliere più un fante saranno due uomini e un cavallo - li punzecchia il vecchio.*
- Aspetta, qualcosa non va! Ci hanno insegnato: uno più uno fa due, due più due fanno quattro. Guarda: una moneta e un'altra moneta sono due monete, una mano più un'altra sono due mani.*
- E una mano più un piede? – sorride con furbizia Abdullah.*
- Anche due!*
- Ma due di che cosa? Di mani o di piedi? Adesso, cari miei, dobbiamo capire che cos'è l'astratto e, quindi, la generalizzazione ...*

Quando il falò si spegne, tutti sono sdraiati sull'erba, guardano il cielo e il vecchio gli racconta delle stelle.

Queste serate piacevano a tutti, ma una sfortunata notte la scintilla del falò dà fuoco alla tenda dove dormono le suore. In un attimo la fiamma spicca il volo. I crociati corrono a spegnere il fuoco coprendolo con la sabbia. Abdullah corre tra le fiamme nella tenda e comincia ad aiutare le donne ad uscire: la prima, la seconda, la terza ... poi si sente soffocare e cade. Quando riescono tirarlo fuori è ormai troppo tardi. C'è ancora qualche barlume di vita, ma è chiaro che non è possibile salvarlo.

- Battézzati, ti prego, battézzati! Ho tanta voglia di incontrarti nel regno celeste! – lo prega insistentemente Teresa.
- Non addolorarti, ragazza, - disse con un filo di voce Abdullah - se il vostro Dio è così saggio e misericordioso come credete, qualcosa inventerà per me ...

Teresa che è stata una delle prime a scappare dalla tenda per aiutare spegnere l'incendio, siede vicino al corpo del vecchio, impietrita. «Come me vicino al corpo di Miriam», pensa Latron. Si siede accanto a Teresa e l'abbraccia:

- Sai, Abdullah ha nuovamente ragione ... Dio ha pensato già a tutto. Tra l'inferno e il purgatorio c'è la Valle verde ...

Pedro ripete le parole del monaco nello stesso modo ritmico e tranquillizzante e sente che Teresa si ravviva, poi comincia a singhiozzare, infine si acquieta:

- E tu, quando finirà questa campagna, fonderai una comunità e pregherete la Madonna di Valverde, bruna con gli occhi neri, per tutti gli uomini non battezzati ma giusti, per Miriam, per Abdullah. Sono sicuro che ti appoggeranno in molti. Guarda, anche i templari hanno già scelto come loro protettrice la Madonna nera, e non a caso. In verità essi citano “Il Cantico dei cantici”, ma penso che il motivo sia un altro...

E così fu. Lo stesso anno ad Acri fu fondata la prima comunità femminile della Madonna di Valverde, nel 1229 le suore di quest'ordine giunsero nei dintorni di Matera e più tardi presso Vibinum.

Il conte Pedro Ladron Guevara torna in Spagna, trova moglie e fa crescere i figli, per avere qualcuno a cui affidare le sue promesse.

Capitolo III

Don Pedro junior

L'anno 1157

1

Fin dal mattino era agitato, anche se cercava di non farlo vedere. Altro che! Per la prima volta, dopo dieci anni passati lontano dalla patria, stava tornando in Spagna.

Nella sua agitazione c'era tutto: il presentimento del viaggio lungo e difficile; la gioia dell'imminente incontro con la madre e la nonna; l'orgoglio della partecipazione all'importante impresa; ma anche una certa preoccupazione, se non proprio paura.

Procedevano in grande reparto, composto da drappelli di cavalieri giunti dai diversi monasteri. Era stato il suo grande nonno e omonimo, Pedro Ladron de Guevara, ad aver creato e organizzato questa struttura.

Tornando dalla crociata, il nonno Pedro si era preoccupato di trovare una moglie degna di essere madre dei suoi futuri figli. Non si faceva illusioni sulla possibilità di liberare subito Calaat-Rava, così cara al suo cuore: il re non aveva le forze per questa impresa militare. Ma il motivo principale era che ai giovani militari non era concesso il tempo di acquisire l'esperienza necessaria né quello di sposarsi e fare figli.

I Mori, infatti, controllavano attentamente ogni gruppo di giovani e colpivano prima che diventassero adulti. E così nella testa di Pedro era maturata un'idea: bisognava mandare i figli minori nei paesi vicini e là farli diventare dei veri militari. In questo caso i Mori non avrebbero potuto raggiungerli e sarebbe stato possibile preparare, a loro insaputa, un vero esercito.

I monasteri della Francia e dell'Italia sarebbero dovuti diventare centri per la preparazione di quei giovani. Ma i signori locali non avevano alcun interesse a riempire i monasteri di cavalieri armati; il nonno doveva usare tutta la sua capacità diplomatica e strategica per convincerli.

Il monastero di Troia (dove avrebbe in seguito studiato Pedro nipote) era stato dato agli Spagnoli nel 1124, dopo che il drappello di giovani cavalieri sotto la guida di Sancho, figlio del primo Pedro e padre del secondo, aveva aiutato i Normanni, e in particolar modo il conte di Loretello e il re di Sicilia Ruggero II, a rafforzare il loro potere in Puglia. Da allora momento il monastero si chiamò San Nicola Calatrava.

In ogni modo non era possibile tenere molti giovani in un solo posto perciò quando arrivavano nuovi gruppi di ragazzi si costruivano o si prendevano in gestione nuovi monasteri.

Con il tempo il numero dei militari preparati era cresciuto. Nel 1147 un drappello di giovani, sotto la guida dell'abate del monastero di Orsara, era partito per la Spagna. Ufficialmente si disse che l'abate spagnolo aveva organizzato il lungo viaggio per ricevere notizie e creare un rapporto d'amicizia con il re, anche se la loro amicizia durava già da molti anni – erano nati e cresciuti nella stessa città. Il motivo per cui aveva preso con sé tanti «frati» era dovuto alla pericolosità del viaggio. Ma tutti i cavalieri sapevano che li aspettava una grande battaglia: la liberazione di Calaat-Rava.

E la battaglia ci fu. Calaat-Rava fu liberata e l'abate ricevette dal re la villa Bamba per il coraggio dei suoi «frati».

Tra i giovani c'era anche il fratello maggiore di Pedro junior, Vela, a cui fu affidata Bamba. Lì - presso Bamba, non Calaat-Rava - fondò subito il santuario della Madonna di Valverde. Così la promessa del nonno non era stata realizzata pienamente. E adesso – morti in battaglia sia Pedro che suo figlio Sancho – Vela, il nipote maggiore di Pedro, doveva farlo.

2

Tutto questo il giovane Pedro aveva saputo dai racconti di Vela, della nonna e della madre, quando aveva solo dieci anni, ascoltando con il fiato sospeso.

Il nonno si era lanciato all'attacco per primo. Nella sua figura – col mantello svolazzante al vento, sul cavallo che volava – c'era qualcosa di spaventoso e mistico insieme.

Sancho aveva cercato di raggiungere il padre, ma vi era riuscito solo quando il cavallo di Pedro era caduto sotto una pioggia di frecce. Questo non aveva fermato il cavaliere. Il figlio gli aveva offerto il suo cavallo, ma Pedro lo aveva scansato senza dire una parola ed era corso avanti.

Era penetrato nella città come un coltello nel burro. Sembrava che la morte non dovesse coglierlo, ma all'improvviso un colpo lo raggiunse, poi un altro...

Sancho voleva aiutare il padre ferito, ma questi di nuovo lo scansò e di nuovo entrò in battaglia. Le frecce volavano dai tetti delle case. Sancho, per proteggere il padre da una di esse, fu colpito a morte. Neanche questo fermò Pedro. Ma subito dopo, anch'egli colpito a morte, cadde accanto al figlio...

Vela entrò nella città dall'altra parte insieme con il riparto dei «frati». Furono loro a trovare i corpi del nonno e del padre.

3

Pedro si stava preparando al viaggio: era arrivato il tempo di partire per l'Italia; la lotta non era ancora finita. Il ragazzo aveva un po' di timore a lasciare la casa.

- Perché non posso rimanere? – domandava – Calatrava è liberata, perché bisogna ancora preparare i militari in altri paesi?
- Prendere una città è più facile che tenerla! – gli spiegava ragionevolmente il fratello – Il re non ha forza per difenderla. Hai visto, è stato costretto a dare Calatrava ai templari, ma neanche loro possono tenere qui un grande *riparto* perché il loro primo dovere è nella Terra Santa. E i Mori sono ancora molto forti. Dio voglia che i templari resistano almeno dieci anni, fino a quando voi sarete cresciuti. Poiché quasi tutti i vostri padri, nonni e fratelli maggiori sono caduti in battaglia, cosa succederebbe se i templari partissero?
- E come mai tu resti?
- A chi affidare la mamma e la nonna? Ed è, inoltre, necessario preparare il vostro ritorno. Non tutto è così semplice...

Il discorso con la nonna era molto più difficile. La perdita del marito e del figlio l'aveva impietrata. La nonna disse:

- Devi. Questo è tutto. Tutti i tuoi antenati sono stati militari, lo sarai anche tu. È un lavoro pericoloso, conduce alla morte. Per sopravvivere e vincere, o solamente vincere, bisogna essere buon militare. Perciò vai in Italia per diventare buon militare.
- Ma se io non volessi fare il militare? Se volessi fare qualcos'altro?
- E che cosa? Piantare i fiori? Sarà possibile farlo dopo la guerra.
- E quando finirà la guerra?
- Boh, Dio voglia che i tuoi pronipoti possano vederlo... Ma adesso bisogna essere buon militare. Vedi, persino i monaci partecipano alla lotta, anche se potrebbero passare questo brutto momento dietro le mura del monastero.
-

La mamma non diceva nulla a Pedro, lo stringeva solamente, abbracciandolo e cercando di non piangere. All'ultimo momento disse:

- Meglio che tu vada, almeno per te il mio cuore non soffrirà.

Pedro sta per tornare, col suo *riparto*, in patria. Suo fratello Vela è venuto a prenderli e li mette al corrente di ciò che li aspetta:

- I templari non possono più difendere Calatrava, devono conservare le forze e prepararsi alla nuova crociata. Il re Sancho III si è immischiato nella guerra contro Navarra e Calatrava non gli interessa. Dobbiamo sostituire noi i templari.
- «Noi» chi?
- Tu sai che i templari sono un Ordine monastico militare. Non vogliono lasciare la città ai vassalli del re perché questi sono obbligati a combattere là dove lui ordina e re Sancho adesso è turbato solo da Navarra. Dunque servono uomini indipendenti dal re.
- E noi siamo indipendenti?
- Insomma sì. Vivete nei monasteri perciò si può dire che siete in un certo senso monaci. E siete cavalieri. Quasi come i templari.
- Però essi hanno un Ordine proprio! E noi? Ti chiedo ancora una volta: noi chi siamo?
- Siete Calatrava. Avrete anche voi il vostro Ordine, aspetta e vedrai.

Partono da Troia a Napoli di notte, per imbarcarsi al mattino. Pedro, voltandosi, scorge, sulla cima di una delle montagne, una corona d'oro appesa al cielo nero. Dapprima si stupisce, poi, guardando attentamente, capisce che sono le luci di Vibinum, città dove suo nonno aveva promesso di tornare.

A Pedro sembra che il loro viaggio assomigli alla nascita di un fiume: i piccoli *riparti* si incontrano, confluiscono e procedono insieme, incorporando via via altri nuovi “ripartiruscelli” e diventando un fiume sempre più ricco d'acqua. Un altro «fiume» proviene dalla Francia, alimentato da «ruscelli» più piccoli affluenti da altri paesi, alcuni dei quali molto lontani.

5

Ai riparti è stato ordinato di fermarsi lontano da Calaat-Rava per non attirare l'attenzione. Pedro non capisce come mai. Vela spiega:

- Non conviene far vedere al re Sancho che i templari non vogliono lasciargli la città. Potrebbe sentirlo come offesa e sarebbero guai. Non ci bastano i Mori come nemici, serve anche un conflitto con il re?!
- Cosa fare?
- Vedrai. Importante è trovarsi al momento giusto nel posto giusto.

Pedro comincia a osservare gli avvenimenti con interesse: ecco, i templari rifiutano di difendere la città; ecco, il re torna da Navarra e cerca qualcuno a cui affidare Calaat-Rava. Ma tutti rifiutano e, in fondo, non c'è da stupirsi: se un Ordine così potente come i templari non può difendere la fortezza, cosa dire dei singoli signori locali?

- Davvero Calaat-Rava non serve a nessuno? – Pedro domanda al fratello Vela.
- A qualcuno serve certamente ma è stato possibile convincerli a non esporsi.
- E come hanno potuto convincerli?
- Spiegando loro che gli Ordini sanno essere grati. A differenza di alcuni re...

Nel giorno del ritorno del re Sancho a Navarra, nel campo dei cavalieri accade una cosa strana. La mattina presto arrivano due monaci. Entrano nella tenda di Vela che ordina di non disturbare nè lui, nè i suoi ospiti, ma permette a Pedro di essere presente alla conversazione.

Uno dei monaci è Raimondo Serrat, l'abate del monastero di Fitero, presso Navarra, dove il re sta conducendo la guerra. Il secondo è frate Diego Velasquez.

- Siete pronti? – chiede l'abate.
- Sì, e voi?
- Anche noi.
- Come pensate di convincere il re?
- Frate Diego è non solo ex cavaliere, ma anche amico d'infanzia del re Sancho. A lui il re crederà.
- Allora, avanti!
-

E così è stato.

Al re conviene dare la città ai frati ma ad una condizione: prima devono dimostrare che sono capaci di difendere Calaat-Rava.

Ora tocca ai cavalieri.

In pochi giorni (tanti, quanti servono per levare le tende e raggiungere la città) sotto le mura di Calaat-Rava si riuniscono quasi ventimila giovani cavalieri, ben preparati e armati, in maggior parte provenienti dalla Francia e dall'Italia. Dopo sei mesi il re sottoscrive la donazione della città «a Dio, a Santa Maria, all'abate Serrat e ai suoi frati»...

- Adesso finalmente si può realizzare la promessa del nonno – Vela dice a Pedro. – Lo ricordi ancora?
- Ma Calaat-Rava non solo è liberata, ma è anche indipendente! Davvero esisteva un'altra promessa?
- Sì. Fondare presso la città, sulla riva del fiume, il santuario della Madonna di Valverde.
- Valverde? E dove si trova?
- Vicino al purgatorio.

Vela racconta al fratello la storia del nonno: della bellissima Miriam, di Abdulla, della donna con il bambino, della valle verde del limbo...

- E la nonna? Lui non l'amava proprio?
- All'inizio no. Cercava una madre per i suoi figli, una ragazza forte e intelligente, capace di capire e di assecondare lo scopo della sua vita, il suo servizio alla Madonna della valle verde. E trovò nostra nonna.
- Ma lei sapeva..?
- Sapeva. Il nonno voleva che lei lo prendesse così com'era, non deludendo le sue speranze e non fingendo. E lei lo prese.
- Sembra che lei lo amasse molto...
- Sai, anche lui l'amava, non come amava Miriam, forse molto più profondamente. Di Miriam era innamorato, ma l'amore è tutt'altra cosa...

I fratelli trovano quel luogo riposto presso il fiume; vi costruiscono il santuario; vi posano la statua della Madonna bruna con gli occhi neri. Infine dedicano il santuario a Dio, a Santa Maria e all'Ordine di Calatrava.

Capitolo IV

Don Enrico

L'anno 1208

1

Questa morte assurda confuse tutti definitivamente. Che cosa insensata, morire per mano del fidanzato rifiutato dalla figlia! E proprio nella famiglia reale! Un amore infelice? Come se questo potesse accadere alle principesse! Enrico scuoteva la testa, incredulo. Ora bisognava prendere in fretta delle decisioni per risolvere la situazione in una terra come la

Puglia, così importante per lui, e non solo. Per questo si diresse subito a Messina, per condurre delle trattative con un ragazzino di 14 anni!

Si strofinò il braccio malato, che si faceva sentire con l'umidità. Enrico, figlio tardivo di Pedro Guevara, era nato con un braccio e una gamba semiparalizzati, e non poteva neanche pensare di diventare soldato in queste condizioni. Da bambino questo lo faceva molto soffrire, e con lui soffriva suo padre. In seguito trovò la sua strada. Non potendo praticamente allontanarsi da casa, da ragazzo era costretto ad assistere agli incontri e ai colloqui degli adulti. Spesso non ne comprendeva il significato, ma era interessante osservare le espressioni del volto, le intonazioni, le pose... Col tempo acquisì un grande spirito di osservazione, e la capacità di comprendere ciò che succedeva da mezze frasi, dai gesti, perfino dagli sguardi, cogliendo le posizioni degli interlocutori, i loro interessi e le loro intenzioni. Il padre comprese che unendo queste doti con la mentalità strategica tipica di tutti i Guevara, il ragazzo poteva diventare un eccellente diplomatico. Ed egli lo divenne, anche se, al momento, soltanto nel ruolo di consigliere.

Va detto che negli ultimi 20 anni la Germania era stata perseguitata dalle morti che si succedevano senza interruzione. Nel 1190 era annegato Federico Barbarossa, padre di Filippo di Svevia; un anno dopo, durante una crociata, scomparve uno dei fratelli maggiori di Filippo, Federico VI, duca di Svevia. Allora erano ancora vivi gli altri fratelli maggiori, Enrico, Corrado e Ottone, ma nessuno di loro aveva figli. Quindi morirono Corrado e Ottone, e infine anche Filippo...

Enrico si mise a riflettere sul destino di Filippo, che era stato quasi vescovo, quasi imperatore e a volte re... Il più piccolo dei figli del Barbarossa sapeva fin dall'infanzia che sarebbe diventato sacerdote, e non avrebbe avuto altra prospettiva. Egli voleva diventare un buon pastore, studiava con impegno ed era in generale un ragazzo modello. Filippo aveva 13 anni quando il padre – come presentando la propria imminente scomparsa – organizzò la sua elezione a vescovo. In quell'anno annegò il Barbarossa, e il nuovo vescovo nominato non fu mai consacrato...

Enrico cercava di immaginarsi le sue reazioni.

Il ragazzo provava fin dall'inizio un senso come di condanna? In un modo o nell'altro, la carriera ecclesiastica era stata decisa preventivamente dal padre.

E in seguito, aveva provato un senso di liberazione? Certo, era già stato eletto, ma il sacramento non si era ancora compiuto... A giudicare dal fatto che aveva immediatamente rifiutato la propria dignità clericale, egli sembrava contento di aver ingannato il fato...

O era stato il Signore a correggere i disegni dell'imperatore?

Comunque, suo fratello, l'imperatore Enrico, ottenne che Filippo potesse tornare allo stato laicale. Evidentemente non era guidato soltanto dall'amore fraterno, ma anche dalla spiacevole circostanza che nessuno dei fratelli avesse avuto figli, tanto più che uno di loro, Ottone, era parso adatto a occuparsi di qualunque cosa che non fosse il governo. In un tempo così torbido e sanguinario, conveniva tenere il proprio successore direttamente sotto controllo... E di nuovo Nostro Signore s'immischiò nei progetti umani: soltanto un anno dopo a Enrico nacque un erede, Federico! Enrico ebbe sinceramente compassione di Filippo. Non c'era modo di tornare indietro: sulla cattedra episcopale sedeva già un'altra persona e perfino tornare al sacerdozio risultava ora difficile... Naturalmente, il fratello comprendeva il turbamento del giovane Filippo, che a quel tempo aveva solo 17 anni. Si può anche dire già 17, se pensiamo che ora egli non sapeva quale sarebbe stato il suo destino. L'imperatore Enrico cercava di consolare Filippo, e appena ebbe conquistato, nel 1194, il regno di Sicilia, lo donò come feudo all'ex quasi-vescovo di Toscana. E di nuovo la provvidenza divina intervenne: un anno dopo morì lo zio Corrado, e Filippo ricevette i suoi possedimenti, diventando duca di Svevia. Enrico sorrise di fronte alla pietra angolare di tutto l'intrigo: se la Toscana fosse rimasta nelle mani di Filippo, oggi molti problemi si sarebbero presentati sotto tutt'altra luce.

In generale, in tutta questa storia il regno di Sicilia svolse un ruolo quasi mistico. Proprio là nacque e trascorse i suoi primi anni Federico, il figlio ed erede di Enrico. Quando era ancora margravio di Toscana, Filippo si era fidanzato con la vedova del principe Ruggero di Sicilia, duca di Puglia. Sarebbe potuto essere un matrimonio con uno scopo a lungo termine... ma la festa ebbe luogo due anni dopo, quando Filippo era già in Svevia. E quattro mesi e tre giorni dopo morì l'imperatore Enrico... In quel momento Filippo si trovava proprio in Italia, in quanto il fratello gli aveva assegnato il compito di prendere suo figlio e portarlo in Germania. L'imperatrice Costanza, ormai vedova, si opponeva categoricamente a questa prospettiva.

- *Tu sei una brava persona, a te io credo – ella disse a Filippo – ma io conosco bene i nostri notabili. Essi non riconoscerebbero come re un bambino di tre anni, per di più nato fuori dalla Germania! Comincerebbero le liti, i conflitti... Eh no, noi resteremo qui, e io cercherò di assicurare a lui almeno la corona siciliana! Tu invece raduna i tuoi compatrioti e ritorna in patria, cerca di difendere i diritti di tuo nipote, mentre io aspetterò e pregherò, per te e per lui.*

Ella così fece, e Filippo raggiunse la Germania con grande difficoltà. Là egli comprese presto che avrebbe fatto molta fatica a difendere i diritti del nipote, soprattutto in mancanza della regina e dell'erede al trono. Se almeno fosse stato nominato suo tutore! L'unica soluzione che gli sembrava ragionevole era quella di assumere egli stesso la corona.

Il 6 marzo 1198 Filippo fu eletto re di Germania, e il 6 settembre venne incoronato a Magonza. Egli cercò di convincere Costanza (e se stesso) che era soltanto una situazione provvisoria, che non appena Federico fosse cresciuto gli avrebbe ceduto il trono; ma la vedova non gli credette. Federico divenne re di Sicilia due settimane dopo l'incoronazione di Filippo.

Tuttavia, gli oppositori incolparono Filippo di aver trasgredito al giuramento fatto al proprio nipote, e presentarono il loro candidato. Si trattava di Ottone di Braunschweig. La madre di Ottone era la principessa inglese Matilde. Egli stesso era stato allevato alla corte inglese, dove aveva vissuto dall'età di otto anni; suo zio era il re d'Inghilterra Riccardo I Cuor di Leone. Gli oppositori di Filippo scelsero Ottone come re contando proprio sull'appoggio dello zio. Filippo chiese l'aiuto del re di Francia, e cominciò un conflitto decennale... Sarebbe stato ancora niente, se non si fosse immischiata una terza controparte: quell'anno morì Costanza, che aveva nominato il papa Innocenzo tutore di Federico. Egli all'inizio non intervenne, ma Filippo se la vide brutta. Di nuovo la morte portò il suo contributo: morì re Riccardo, e gli inglesi avevano altro da fare che appoggiare Ottone. Sembrava la fine delle lotte intestine, ma improvvisamente prese l'iniziativa Innocenzo, schierandosi dalla parte di Ottone. I rappresentanti di Filippo dissero al papa:

- Santità, voi siete il tutore di Federico, il legittimo erede al trono, e Filippo è suo zio. Egli non farà torti al nipote!

- Ammettiamo che non faccia torti al nipote, e a me che ne viene?

Gli ambasciatori restarono confusi, poiché non avevano autorità sulla questione. Filippo non aveva nulla da proporre al pontefice...

- Ottone ha proposto di dare al papa Ravenna, Ancona, la Toscana e Spoleto – riferirono gli ambasciatori, tornando in Germania.

- Che sporco mercante! – esplose Filippo. – Così egli intende la sua tutela!

A Innocenzo vennero riferite le parole imprudenti di Filippo, e questi venne scomunicato dal papa. Del resto, nel caleidoscopio degli avvenimenti questo non fu notato quasi da nessuno... o passò del tutto inosservato. Due anni dopo passarono dalla parte di Filippo non soltanto molti feudatari, ma anche il clero, compreso l'arcivescovo di Colonia.

- *Si rischia di andare verso uno scisma – pensò il papa. – Era così comoda la guerra intestina!... D'altra parte, non avrebbe senso passare ora dalla parte di Filippo. Bisognerebbe farli riconciliare...*

Egli non tolse la scomunica a Filippo, ma anche questo – pare – non fu notato da nessuno. Inoltre, non riuscì a riconciliare i contendenti. Anche in questo, peraltro, il papa non aveva sbagliato i calcoli.

Enrico Guevara era presente alle trattative tra il papa e i messi di Filippo, e con grande interesse aveva osservato gli avvenimenti. Era un'esperienza d'inestimabile valore!

- *Siccome Ottone ha chiaramente perso la sua posizione di preminenza, non c'è da fare molto conto sulle terre da lui promesse a voi – dissero gli ambasciatori al papa. – Queste terre ora appartengono a re Filippo.*
- *Dire che gli appartengano è un po' esagerato; non basta occuparle, bisogna anche mantenerle. Per questo serve una mano forte, che sia qui vicino.*
- *E voi conoscete una tale mano? – chiesero i messi.*

Enrico comprese che la frase era stata preparata in anticipo. Al papa si infiammarono gli occhi: questa domanda significava la disponibilità a una trattativa.

- *Si potrebbe trovare... – egli disse. – Ecco, ad esempio mio fratello Riccardo è una persona molto adatta a questo.*
- *Sì, è vero, ma il re non può semplicemente regalargli la Toscana, Ancona e Spoleto...*
- *Perché dite "semplicemente"? Il vostro re non ha una figlia libera, alla quale concedere una dote?*

Enrico si meravigliò della reazione fulminea di Innocenzo, che sembrava un gatto di fronte a un topo molto gustoso...

Ora riflette sul fatto che al re Filippo non sarebbe convenuto infrangere i propri principi e mettersi a mercanteggiare. Questa sciagurata conversazione gli era costata la vita: al matrimonio della nipote egli fu accoltellato dal fidanzato della figlia, da lui rigettato. Quella stessa figlia...

L'anno 1209

Enrico si recò nuovamente a Messina, ma questa volta per un matrimonio. Era molto soddisfatto di se stesso. In effetti era il suo primo vero successo come diplomatico.

- Vostra altezza, – egli aveva detto un anno prima al re di Sicilia, consegnandogli la bolla del pontefice – con questo documento Sua Santità vi riconosce la maggiore età.

- E che cosa mi viene da questo?

Enrico non sapeva come spiegare al ragazzo tutte le sfumature diplomatiche di questa decisione, quindi rispose semplicemente:

- Voi potete sposarvi.

In verità questo “potere” era un “dovere”. Il Papa comprendeva benissimo che il suo figlio adottivo quindicenne, di carattere complicato e singolare, per di più orfano, non era pronto a governare efficacemente il regno, perciò decise di sposarlo a una donna adulta ed esperta, di stirpe ricca e potente. Ma parlarne direttamente con Federico non era opportuno: egli si sarebbe potuto facilmente arrabbiare, e rinunciare al matrimonio.

- Sposarmi? Di già? Che bello! – La reazione del ragazzo fu inattesa.

Enrico era pronto a vedere lo sconcerto, forse anche la paura, ma in nessun modo una gioiosa disponibilità.

- E con chi?

Questo era un momento delicato: il papa aveva scelto personalmente la moglie, una vedova di 10 anni più vecchia e già madre di un figlio, anche se morto da poco. All’inizio Guevara voleva far finta che gli interessava il parere del re su quale moglie desiderasse, per convincerlo, a poco a poco, che sarebbe dovuta essere una donna adulta e matura. Invece ora comprese che con questo ragazzino era meglio parlare chiaro.

- Con Costanza di Aragona. Anche se è un po’ più vecchia di Voi...

- Di dieci anni – precisò Federico – e vedova. Anche questo è un bene.

- Perché? – non si trattenne dal chiedere Enrico (a lui personalmente non sembrava affatto desiderabile un matrimonio con questa differenza d’età).

- Vuol dire che è esperta.

Enrico si stava meravigliando per l’inattesa saggezza del re ragazzo, ma questi aggiunse:

- Invece con queste ragazzine mi annoio, non sanno fare niente, fanno solo ridacchiare ed emettere gridolini.

Enrico comprese che egli aveva in mente tutt’altro tipo di esperienza. Federico lo stupiva sempre più, e quasi lo spaventava. Faceva impressione per la sua imprevedibilità e originalità.

- E il suo seguito sarà numeroso? Voglio dire, ha molti soldati?

Questa domanda giungeva a proposito. Ancora prima di incontrare il re, Enrico vedeva nel seguito della promessa sposa l'argomento principale in favore del matrimonio: egli sapeva che Federico aveva molti nemici, e pochi soldati preparati.

- *Il seguito è ben selezionato, tutti guerrieri esperti, 250 persone.*
- *Non si può averne di più? Almeno 500!*

Questo era già un pieno successo, molto più di quanto Enrico potesse sperare. Egli sapeva che nessun signore desidera avere sul proprio territorio molti guerrieri stranieri, ma questo valeva per i signori normali: Federico non faceva parte di questa categoria.

In questo modo, la prima parte della sua missione diplomatica era compiuta; ora bisognava affrettarsi in Spagna e fare il passo successivo, forse il più difficile. Bisognava convincere la promessa sposa a prendere con sé i cavalieri di Calatrava, che avrebbero prestato servizio al suo seguito.

Il fatto era che, dopo la presa di Calatrava, la condizione dei cavalieri spagnoli nei monasteri della Puglia era poco chiara. Da una parte lo scopo principale della loro presenza qui – la preparazione segreta per la presa di Calatrava – era stato raggiunto. Dall'altra parte la guerra con i Mori non era conclusa e gli accampamenti militari, a cui di fatto erano stati adattati i monasteri, erano ancora molto necessari. Con i Normanni non erano sorti conflitti: erano ben contenti che i cavalieri avessero preso su di sé anche la protezione delle città nelle quali si erano insediati, e apprezzavano la loro fedeltà ai governanti normanni, anche perché questi spesso erano assenti. Come era avvenuto per esempio a Vibinum, dove i Calatrava vivevano addirittura non in un monastero, ma in una casa per pellegrini, costruita appositamente con una buona vista delle vie d'accesso alla città. Ma con gli Svevi le relazioni erano ancora tutte da costruire. E una ragione ufficiale per giustificare la presenza dei cavalieri era assolutamente opportuna. Peraltro, anche qui non sorsero particolari difficoltà: Costanza era figlia del re di Aragona e della figlia del re di Castiglia. Entrambi i re erano attualmente impegnati non soltanto nella guerra con i Mori, ma anche nella lotta fratricida, e i Calatrava non appartenevano a nessuna delle parti in conflitto, quindi soddisfacevano entrambi...

E ora Enrico viaggiava sulla nave con il seguito di Costanza, e con la sposa in persona. La corte era stata scelta da lui accuratamente. Essa doveva assolutamente essere gradita al re: su questo si basava il successo di tutta l'operazione. Ma il re era talmente giovane, che non se ne conoscevano bene le preferenze. Quindi Enrico radunò diversi gruppi: guerrieri fortissimi e coraggiosi, guerrieri molto istruiti e intelligenti, e anche guerrieri capaci di cantare e ballare benissimo. Aveva curato personalmente che tutti fossero di bassa statura

e di pelle non troppo scura. Il re era bassino, di pelle chiara e dai capelli rossicci e non doveva mai essere inferiore ai suoi sottoposti né distinguersi troppo da essi, se non in meglio... Soprattutto uno così giovane e vanitoso come Federico.

Costanza uscì sul ponte della nave, ed Enrico si avvicinò a lei con devozione:

- Come state? Posso esservi utile in qualcosa?

Ella era di 4 anni più giovane di lui, e durante il viaggio avevano quasi fatto amicizia. Costanza scosse tristemente il capo.

- È simile a un uccello abbattuto – pensò Enrico. – Probabilmente prova fiducia per me a causa del mio braccio paralitico e della mia zoppia, che fanno anche di me un uccello abbattuto.

- Posso chiedervi perché siete così triste? – aggiunse Enrico.

- Ci sono pochi motivi per rallegrarsi.

- E il matrimonio? Capisco che non si possa parlare di amore, ma questo matrimonio vi darà la libertà.

- Libertà... e che cos'è? Io non l'ho mai provata. Sono stata una figlia, una sorella, una madre, una vedova, perfino una monaca, soltanto me stessa non sono mai stata... non so nemmeno chi io sia veramente.

- Una donna bella e intelligente.

Costanza accennò un sorriso.

- Voi siete un aduttore. Io sono vecchia e logora. Mio fratello mi concesse in sposa quando non avevo ancora 14 anni; a 15 ero già madre, a 20 vedova. Tutto questo non rende bella una donna.

- Perché? Il matrimonio, la maternità sono cose bellissime...

- È l'amore che rende bellissimi il matrimonio e la maternità; senza di esso questi si trasformano in schiavitù.

- Non amavate vostro marito?

- Noi non ci amavamo l'un l'altra – osservò Costanza. – Al re Emerico d'Ungheria non serviva una moglie, aveva urgente bisogno di un erede.

- E vostro figlio? Non lo amavate?

- Voi non capite! Io non avevo un figlio! Ho generato l'erede al trono, e in questo la mia funzione di madre si era esaurita... Povero ragazzo... egli è rimasto soltanto un erede... Aveva cinque anni, quando morì suo padre e lo zio si impadronì del trono. Scappammo a Vienna, e dopo un anno il bimbo morì...

- Era un bambino malato?

- No, che dite, era robusto! difficile trovarne così forti... Morì in modo così terribile e strano: semplicemente non si è svegliò al mattino, e basta... Sul viso aveva delle macchie rosso porpora. Si pensa che non a caso il suo caro zio si fosse rifiutato di farlo seppellire in Ungheria... Lì avrebbero potuto indovinare che cosa era successo.

Entrambi tacquero a lungo.

Enrico voleva, peraltro, dissipare l'umore cupo della promessa sposa:

- Sapete, a me Federico ha fatto una grandissima impressione: una personalità assolutamente originale, forte, intelligente, luminosa. È tutt'altro che un ragazzo... in tutti i sensi! Chissà, forse con lui troverete la libertà, la felicità, e voi stessa.
- Chi lo sa...

Tacquero di nuovo, guardando la riva dell'isola che si avvicinava attraverso la foschia...

L'anno 1225

E di nuovo un matrimonio, a dire il vero questa volta un po' triste. Erano passati 16 anni, da 3 anni Federico aveva seppellito Costanza... Enrico aveva avuto ragione: il re, che ora era un imperatore, aveva saputo renderla felice.

I re difficilmente possono vivere senza moglie... e Federico fu costretto a risposarsi.

Il papa insisteva sul suo matrimonio con Iolanda di Gerusalemme, sperando in tal modo di risolvere il problema delle crociate.

A Enrico questo aspetto interessava anzitutto perché, dopo la morte di Costanza, i cavalieri di Calatrava avevano nuovamente perso il motivo ufficiale della loro permanenza in Puglia. Il seguito giunto insieme a Costanza aveva adempiuto al proprio impegno: ben presto i cavalieri erano diventati la guardia personale di Federico, soprattutto dopo averlo aiutato a ripulire dai nemici il regno di Sicilia.

Guevara riconosceva a se stesso di essere un ammiratore dell'imperatore. Federico era quasi un bambino al momento del loro primo incontro, ed era diventato un autentico uomo di stato. Molte cose lo avvicinavano ai Guevara, anzitutto la passione per la conoscenza e la tolleranza religiosa. E l'indipendenza. Un anno prima egli aveva fondato a Napoli l'università, nella quale insegnavano anche musulmani ed ebrei. Era stato

necessario fare a meno della bolla papale, poiché il pontefice non avrebbe mai approvato una tale libertà di pensiero.

Ora Enrico era turbato per un altro motivo. In tre anni Federico non si era occupato della questione dei cavalieri di Calatrava, ma con il nuovo matrimonio si aspettavano inevitabili cambiamenti.

Guevara giunse alla corte imperiale al tramonto. Lo condussero immediatamente da Federico, ma non fu possibile parlare con lui della questione.

- Siediti, siediti! – lo salutò amichevolmente l'imperatore (in un modo o nell'altro si conoscevano da moltissimi anni) – Questo sarà utile anche a te.

Enrico si guardò attorno. Nello studio di Federico si era radunata una strana compagnia: un giovane italiano, che dal vestito sembrava un fiorentino; un vecchio ebreo dalle lunghe ciocche; un musulmano, con il turbante, senza età; un tedesco con una pronuncia gutturale e un portamento marziale; dei giovani cavalieri (tra i quali anche dei Calatrava) che formavano dei gruppi vicino all'ingresso.

I muri della stanza apparivano ancora più esotici: erano ricoperti da lavagne, sulle quali con il gesso erano scritti degli strani testi. Osservando bene, Guevara riconobbe dei simboli matematici:

- Ma guarda, qui si passa il tempo in compagnia della matematica!
- Non soltanto. Sai, la matematica non è solo calcolo, è filosofia e perfino (non ti meravigliare!) poesia.
- Un mio avo incontrò una volta, durante una crociata, un musulmano, che parlava di matematica in modo così affascinante che questo racconto viene tramandato in famiglia di generazione in generazione.
- Egli sopravvisse in quel macello?
- Purtroppo no!
- Ecco perché non amo le guerre: tutti i nemici sono uomini, ma non tutti gli uomini sono nemici!
- E tuttavia le crociate sono necessarie. Mi sembra che tutti gli uomini si dividano in sedentari e nomadi. Non i popoli, ma le famiglie, quelle che devono assolutamente dirigersi da qualche parte, vincere, conquistare... Esse ci sono e ci saranno sempre, faranno la guerra se non per la fede, per qualche altro motivo. È una razza di persone così fatte. Forse manca loro qualcosa nel sangue, o al contrario hanno qualcosa di troppo. Per esempio i Guevara, se smettessero di combattere, al massimo entro un paio di secoli si

esaurirebbero. Queste persone, se non hanno un nemico, si mettono a combattere tra loro, distruggendo tutto ciò che hanno intorno. Meglio mandarle da qualche parte lontano da casa...

- “Loro”? E tu non sei nomade? Anche tu sei un Guevara!
- Va bene, “noi”!. Anch’io sono un vagabondo, le mie battaglie sono le trattative. A causa della mia menomazione si è potuto trovare un utilizzo più vicino a casa, ma anch’io non riesco a stare fermo in un posto.
- Quindi non è obbligatorio combattere e distruggere? Si può anche costruire... Ma tu probabilmente hai ragione. Anch’io sono un nomade... Però non amo le battaglie.
- Le ami! Tu ami le competizioni dell’intelletto, anch’esse sono battaglie.
- A proposito, torniamo ai nostri intelletti da studiosi.
- Ci eravamo fermati alle curiosità della matematica.
- Quale racconto avevate sentito da Abdullah? – si interessò il matematico col turbante.

- Circa l’uno più uno.

Il musulmano sorrise con aria d’intesa.

Essi passarono una serata memorabile. Infine Federico ammiccò ad Enrico:

- So di che cosa vuoi parlare. È una questione complicata. Domani mattina sarò a tua disposizione.

2

Il giorno successivo Guevara incontrò una persona completamente diversa: un imperatore, severo e autoritario.

- I Calatrava devono lasciare la Puglia, la loro missione qui è conclusa!

Enrico chinò il capo. Non aveva argomenti da contrapporre all’imperatore. Egli poteva trovarne per il matematico, il filosofo, il poeta, per l’amico, per colui che condivideva le sue opinioni, semplicemente per la persona colta, ma il tono con cui aveva parlato Federico non lasciava alcuno spiraglio. Gli spagnoli avevano perso la loro base d’appoggio in Puglia, non solo, ma sembrava che ormai qui fossero indesiderati.

Ma quando rialzò la testa, egli vide che l’imperatore roteava la penna nella mano, il che era un chiaro segno di nascosta inquietudine, di un certo disagio. Era bene prolungare il silenzio, così Federico sarebbe stato costretto a interromperlo lui stesso, e c’era speranza che il tono sarebbe cambiato.

Infine Federico ripose la penna e si alzò.

- Andiamo a passeggiare in giardino, qui da me crescono delle piante meravigliose.

Enrico conosceva l'interesse dell'imperatore per la botanica; egli portava da ogni parte semi di fiori e frutti, erbe e cespugli, e amava vantarsene. Ma ora era assolutamente evidente che lo scopo della passeggiata era un altro.

- Senti, dispiace a me per primo separarmi dai cavalieri, ma la mia "sposa" – egli sorrise amaro – si è proprio impuntata.

- Jolanda? Ma se è soltanto una ragazzina!

- No, la mia "sposa" è piuttosto un ragazzino. Il suo paparino, Giovanni, è il re di Gerusalemme.

- E in che cosa gli danno fastidio i Calatrava?

- Non solo loro, ma tutti gli spagnoli! Egli non ha dimenticato che la Spagna non ha molto partecipato alle crociate.

- E a lui non importa che da noi mezzo paese sia stato occupato dai Mori e non ce ne siamo ancora liberati?

- Per ora non posso farci nulla... E qual è l'umore dei cavalieri?

- Sono nervosi, ma non Vi vogliono del male, comprendono la situazione. Molti resteranno comunque; in questi anni, qui si sono sposati e hanno avuto dei figli. Però si preoccupano che diventi difficile mantenere i rapporti con la patria. Per esempio il vescovo di Orsara ha deciso di vendere la villa ricevuta in premio per l'aiuto nella presa di Calatrava.

- A proposito dei monasteri, i ragazzi possono restarvi? Io ufficialmente non ho potere sui religiosi. Sarebbe una via d'uscita.

- Non del tutto. I Calatrava hanno soltanto un monastero a Troia, in cui non si possono ospitare troppi novizi. Negli altri i superiori sono semplicemente spagnoli, ma il loro ruolo non è una garanzia.

- Io non posso regalarvi i monasteri, non dipendono da me. – Federico si mise a riflettere. – Ed è meglio che non chieda al papa, per principio li darebbe ai francesi. Facciamo così: trovami qualcuno che possa rivolgersi al papa con una richiesta del genere, e io per ora farò in modo che nessuno tocchi gli abati. Per esempio il vescovo di Vibinum, Roberto, ha saputo gestire bene la questione.

- Purtroppo è morto. La casa per i pellegrini che aveva creato, a dire il vero, esiste ancora, ma non si sa se sarà possibile continuare a usarla per i nostri cavalieri...

- Questa è una buona idea. Il papa insiste per una nuova crociata, ma bisogna radunare i crociati da qualche parte. Facciamo in modo che i tuoi cavalieri siano i primi. Forza, cerca dei postulatori!

Facile a dirsi... Enrico de Guevara cominciò subito a riflettere sulla nuova situazione. Riflettè anche l'imperatore, e dopo qualche passo disse:

- Non te la prendere con me, sto passando un momento molto difficile. Questo matrimonio può diventare un trampolino, ma potrebbe anche essere una lapide funeraria...
- È per di Brienne? Non mi sembrava così assetato di sangue.
- È un *parvenu* – lo apostrofò con disprezzo Federico.

Enrico provò un certo disappunto.

- In un certo senso anche il mio avo, il fondatore della stirpe, era un arrivista. Egli non era nessuno e si meritò la gloria combattendo sul campo.
- Ma egli non divenne un re! Per questo servono ben altre qualità. Il tuo avo poteva presentare come principe ereditario qualcuno dei suoi figli, aveva per questo una prova, il famoso anello. Eppure preferì una via molto più onorevole. Oltretutto da solo. Mentre Giovanni è diventato re per aver dimostrato di essere manovrabile e obbediente.

Effettivamente la carriera di Giovanni era stata sorprendente. Egli, come era accaduto a Filippo di Svevia (e quasi contemporaneamente a lui), era stato destinato dalla nascita alla carriera ecclesiastica, ma decise di diventare cavaliere. Trascorse quaranta anni nei tornei e nei combattimenti, diventando abbastanza famoso. Quindi decise di partecipare alla crociata, e piacque tanto a papa Innocenzo e al re di Francia che, quando nel 1208 (l'anno della morte di Filippo di Svevia) gli ambasciatori di Terra Santa chiesero a Filippo Augusto di scegliere qualche suo barone per sposarlo alla erede del regno di Gerusalemme, egli scelse Giovanni. E qui Federico aveva ragione, per questo contava poco essere un buon militare...

Il matrimonio, a dire il vero, durò soltanto due anni, ma portò una figlia, quella stessa Jolanda, seconda moglie dell'imperatore Federico. Il 55enne Giovanni si risposò presto con una principessa armena.

- Però i membri della quinta crociata lo hanno scelto come comandante di propria iniziativa, quindi c'erano delle ragioni – lo difese Enrico.
- Questo non lo nego, anche se alla fine la crociata è fallita. Il re ha dovuto correre dal papa, e da me, a cercare aiuto, a trattare...

- L'oggetto della trattativa, va detto, è delizioso e molto giovane. La tua futura moglie vale il sacrificio della crociata!
- Non ho mai amato le giovani vergini, ne abbiamo già parlato una volta – Federico ricordò improvvisamente il colloquio di 25 anni prima. – Per me il regno di Gerusalemme vale il sacrificio della vita coniugale.
- Per le mogli di re Giovanni la vita coniugale è stata veramente pesante, non a caso anche la sua seconda moglie è morta presto.
- E lui se n'è trovata subito un'altra, questa volta delle tue parti.
- Già, Berengueria... di circa quaranta anni più giovane di lui.
- Quasi della stessa età di sua figlia, la mia futura moglie. Egli ha osato apparire con lei alla nostra festa!
- Beh, tu gli hai preparato un bel regalo.
- Meglio non parlarne, vediamo come va a finire...

L'anno 1227

Ci vollero due anni per trovare una soluzione. Alla fine Enrico Guevara portò a Roma la supplica tanto anelata. E di nuovo la morte risultò l'argomento decisivo.

Avendo riflettuto sul colloquio con l'imperatore Federico, Enrico capì subito che poteva trovare una via d'uscita soltanto in Spagna. Nessun'altra regione avrebbe rivolto al papa delle richieste in favore dei cavalieri spagnoli. Anche l'Italia andava esclusa, come Federico aveva fatto capire chiaramente. Il problema era che la Spagna, come tale, in realtà non esisteva (come del resto l'Italia); c'erano diversi regni, i quali a volte combattevano insieme contro i Mori, a volte si azzuffavano tra loro. Troppi regni per una sola penisola, pur grande... I Guevara avevano interessi in Navarra, ma anche in Aragona, nel Leon, e non potevano litigare con nessuno. Nel periodo della lotta contro i Mori tutto era molto più semplice... Del resto, c'erano anche dei vantaggi: se sapevi impostare bene le trattative, entrambe le parti ti avrebbero preso per uno dei loro.

Prima della partenza per Roma, Enrico si recò dall'imperatore. Quel "bel regalo" che Federico aveva preparato al suocero aveva portato ora i suoi frutti.

La mattina dopo le nozze, il neo-sposo invitò il suocero a colloquio. Questi pensò che si trattasse della crociata:

- Bene, quando vi metterete in cammino? – chiese allegramente.
- Non appena risolverò un piccolo problema.

- *Quale? Vi dispiace lasciare la giovane moglie?*
- *No, con mia moglie in qualche modo farò, non è la prima volta. Ho qualche domanda per il padre.*

Giovanni si agitò:

- *Mi sembrava che tutto fosse deciso...*
- *Io invece ho pensato durante la prima notte di nozze, e ho capito che non c'è ragione per me di rischiare la vita per la tua corona. Se essa fosse la mia...*
- *E sarà la tua! Jolanda è l'erede al trono.*
- *E dov'è la garanzia che lei ti sopravvivrà? Tu sei un vecchietto arzillo, hai appena preso una moglie giovane, tirerai avanti altri 100 anni. I miei medici hanno visitato mia moglie, è un po' gracile, tu mi hai dato un frutto bacato. Non sopravvivrà a un parto, e senza erede, capisci bene, cominciano i guai. Facciamo che tu mi concedi subito la corona.*
- *Sei impazzito? E io dove andrei?*
- *Non ti preoccupare per questo: continuerai a reggere Gerusalemme come mio vicario. Senza il mio aiuto la corona non la vedresti neanche, mentre io me la caverei anche senza di te. Decidi tu...*

Di Brienne si ritirò per riflettere.

Enrico in parte comprendeva Federico: il matrimonio effettivamente nascondeva in sé dei pericoli reali e dei vantaggi non molto reali, e l'imperatore lo aveva capito subito.

Egli aveva sentito dire che l'anno prima Federico stava per partire per la crociata, ma si era sentito male ed era tornato indietro. Il papa non aveva ritenuto plausibile la scusa, e lo aveva scomunicato. Guevara aveva trovato Federico in piena salute, anche se preoccupato.

- *No, tutto bene – egli aveva risposto alla domanda sulle sue condizioni. – In realtà è mia moglie che si è ammalata. Pare che sia una cosa molto seria. È meglio che io organizzi la crociata più tardi, quando si rimetterà in sesto, sempre che ce la faccia. Tanto più che è incinta, e i medici dicono che non reggerà il parto. Che Dio sia con lei; l'importante è che sopravviva il bambino.*

Enrico comprese il piano dell'imperatore, ma decise di non toccare, intanto, questo tema.

- *Ho delle novità. – disse a Federico.*
- *L'hai trovato?*
- *Trovato!*

- Racconta!
- Voi sapete naturalmente che il re di Leon, Alfonso IX, si è profondamente pentito di aver rifiutato a suo tempo di partecipare alla crociata, e ora cerca in tutti i modi di riparare alla sua “colpa”.
- Lo so, sta combattendo con i musulmani in Andalusia. Potrebbe partecipare alla crociata anche ora.
- Ha 57 anni, sarebbe solo d’impiccio. Ma il problema è un altro. Siccome non è giovane e non particolarmente sano, ma si butta nella lotta come un giovane toro, i suoi figli sono piuttosto preoccupati, soprattutto le figlie Sancha e Dulcia.
- Per quello che so, la situazione familiare è molto confusa.
- Altroché! Il fatto è che nella penisola iberica ci sono troppi re, e sono tutti parenti tra loro. All’inizio Alfonso si era sposato con la cugina Teresa di Portogallo. Il papa non aveva riconosciuto questo matrimonio, a causa della consanguineità prossima dei coniugi, e aveva escluso dalla comunione ecclesiastica i cittadini di Leon. Ma intanto che la questione si dibatteva, sono passati 7 anni e sono nati tre figli: Sancha, Dulcia e Ferdinando. In verità, ancora prima dell’annullamento ufficiale del matrimonio, Alfonso si era sposato con un’altra cugina, Berenguera di Castiglia. Anche per lei questo era il secondo matrimonio, e il primo, pure per lei, non era stato ancora annullato. Teresa nel frattempo è andata in convento.
- Che allegria da voi! E osano parlare di me!
- Anche questo matrimonio è stato annullato dalla Chiesa, per lo stesso motivo. Da esso sono nati ben cinque figli, e anche Berenguera è finita in convento. Poi, morto il re, la Castiglia è passata alla sua erede, la sorella Berenguera, che essendo monaca ha abdicato in favore di suo figlio Ferdinando. Questi ha immediatamente lasciato il padre Alfonso e si è recato in Castiglia, dove nessuno mette in dubbio la legittimità della sua nascita.
- Qui hanno esagerato: se lui è un figlio legittimo, anche il padre è un marito legittimo, e quindi ha diritto al trono!
- Così infatti ha pensato Alfonso, tanto più che è anche nipote del re defunto. È cominciata la guerra tra padre e figlio. Ma qui si è messa di mezzo Berenguera, che ha convinto l’ex marito a rinunciare alla guerra in Castiglia in cambio del rifiuto di Ferdinando all’eredità del regno di Leon.
- Beh, per Ferdinando questo era ragionevole, lui infatti è di secondo letto, mentre dal primo matrimonio ci sono altri figli.

- Il figlio del primo matrimonio, anche lui Ferdinando, è morto 14 anni fa, ma (oltre alla sorella di Ferdinando di Castiglia) sono rimaste due sue sorelle, una delle quali, anche lei Berenguera, è vostra parente in quanto terza moglie di Giovanni di Brienne. Inoltre vi sono una decina di figli illegittimi.
- Ma guarda un po' da chi devo prendere esempio!

Guevara era al corrente delle avventure di Federico e dubitava che Alfonso potesse insegnargli qualcosa:

- A proposito, anche Ferdinando ha una parentela con voi; è sposato a Elisabetta, figlia di Filippo di Svevia, vostro zio.
- Ecco un vero esempio del pericolo dei giochi dinastici! – ridacchiò Federico senza allegria, ricordando la tragica morte di Filippo, a lui nota dalle cronache familiari. – Come si fa a non pensare alla crociata? Berenguera, Elisabetta, Jolanda... tutte in una sola matassa... Se Jolanda morisse e il bambino sopravvivesse, io potrei ereditare la corona di Gerusalemme come tutore del suo erede, ma finché è viva, io sono soltanto suo marito. E le mogli vanno e vengono, come mostra l'esempio di Alfonso...

Guevara intuì che l'imperatore ritardava di proposito l'inizio della crociata, aspettando la morte di Jolanda. Decise di non affrontare l'argomento: la franchezza dei monarchi può essere pericolosa! Quindi disse:

- E così abbiamo un conflitto sul nascere tra i potenziali eredi di Alfonso.
- E a noi questo che cosa interessa?
- Teresa e le due figlie sono molto preoccupate. Dopo la morte di Alfonso dovrebbe ereditare Dulsia, la figlia maggiore, ma non hanno nessuno su cui appoggiarsi, mentre Ferdinando ha la Castiglia, che non sarebbe contraria ad annettersi Leon.
- E le sorelle potrebbero essere sostenute dai Calatrava... Non male come idea! Ma il papa accetterebbe questo progetto? È strano comunque che tre donne intervengano in favore di un monastero maschile.
- Lo convincerò. È il mio lavoro. – sorrise Enrico.

E lo convinse.

L'anno 1235

Egli sentì di essere piuttosto stanco. Non solo, e non tanto, fisicamente, anche se il viaggio era stato davvero estenuante, quanto provato nei nervi e nell'animo.

In piedi sul ponte che dondolava, egli si abbandonava a pensieri poco allegri. Erano passati esattamente 135 anni da quando il suo avo, Pedro Latron de Guevara, aveva lasciato la Terra Santa ed era tornato dalla crociata. E ora lui, Enrico Ladron de Guevara, era in viaggio verso Gerusalemme, anche lui usando solo la prima parte del proprio cognome, come avevano fatto tutti i Guevara quando agivano al di fuori delle missioni affidate dal re.

Centotrentacinque anni... Quante cose erano cambiate! Quante speranze infrante, quanti progetti irrealizzati... Egli era stato testimone degli ultimi 55 anni. Successi clamorosi seguiti da delusioni, vittorie e sconfitte... Un'altalena tra euforia e depressione. Matrimoni e morti, morti e matrimoni.

Su di lui avevano scritto molti storici e letterati; uno di loro ne aveva addirittura composto la biografia, cominciando dal leggendario Sancho Guevara, il primo Ladron. Proprio grazie a questo libro fu ripristinato il vecchio soprannome "Ladron".

Enrico andava molto fiero di essere rispettato non solo dai "suoi", ma anche dagli avversari. Anche se questo era stato ottenuto in modo tutt'altro che facile.

In Spagna tutto sembrava andare bene, il paese era quasi completamente liberato dai Mori e ora in primo piano vi erano le lotte intestine. Alfonso era morto cinque anni prima, mentre stava compiendo un pellegrinaggio a Santiago de Compostela; Ferdinando si era liberato delle sorelle adottive e la questione si era risolta pacificamente.

L'ordine dei Calatrava aveva perso la sua vocazione originaria, quella di liberare Calatrava e la Spagna intera dai Mori, ed era progressivamente passato da un'attività puramente bellica a quella diplomatica, immischiandosi di tanto in tanto nelle lotte fratricide. Questo non piaceva per nulla a Guevara: dei valorosi cavalieri si erano trasformati in semplici mercenari. I monasteri e i centri della Puglia avevano smesso di preparare soldati e avevano cominciato ad assumere un ruolo di mediatori nelle trattative. Cinque anni prima, quando Federico aveva confiscato le proprietà dei Templari, Enrico si era preoccupato, in realtà senza motivo. Semplicemente, l'imperatore non amava quelli che erano più ricchi di lui. Enrico sorrise tra sé. Neppure i Calatrava erano un ordine nulla tenente, ma avevano l'intelligenza di non farlo vedere.

Sei anni prima a Matera aveva preso piede la comunità femminile delle Valleverdine, le stesse che erano sorte tempo prima ad Accra. La Madonna Nera del Limbo era per Guevara un simbolo del libero pensiero, un segno della giustizia divina e perfino del fascino del regno celeste: il paradiso, composto da soli cristiani, perfino senza uccelli e cani, non gli piaceva

proprio. Sembra che non piacesse neanche a Federico: come potrebbe essere felice lassù, senza la sua amata caccia col falcone? Guevara ridacchiò del divertente paradosso.

Ma ora i pensieri del più anziano dei diplomatici erano occupati da Gerusalemme. Diventandone in pratica amico e consigliere, negli ultimi anni Enrico si era dedicato solo ai problemi dell'imperatore Federico. Al suo orizzonte era apparsa una figura, quella di Giovanni di Brienne. Non che non lo conoscesse in precedenza, ma i suoi problemi erano lontani dagli interessi di Guevara. E ora Enrico accompagnava l'imperatore a Gerusalemme.

2

Il destino di Giovanni di Brienne rappresentava uno strano miscuglio dei destini dei suoi contemporanei. Dopo aver ricevuto il "regalo" del genero e non avendo trovato sostegno da altri, egli si gettò tra le braccia del papa. Nel 1228 Jolanda era morta di parto, lasciando per fortuna un erede, Corrado. Finalmente Federico partì per la crociata senza prendere con sé Giovanni; si proclamò re di Gerusalemme, raggiungendo un accordo con il sultano dell'Egitto al-Kamil che concesse Betlemme, Nazareth e Gerusalemme alla protezione dei cristiani. Egli pose sul suo capo la corona di re di Gerusalemme nella chiesa del Santo Sepolcro.

- No! Ma che cosa si permette? - sbottò nell'ira il pontefice. - Bisogna fermarlo! Ecco che cosa devi fare, Brienne: récati nel regno di Sicilia e mettiti a capo dei baroni insoddisfatti; Federico sta sullo stomaco a parecchi di loro. Durante la sua assenza, essi saranno pronti a sostenerci. La cosa più importante è riuscire a prendere Corrado; quando l'erede sarà nelle nostre mani, potremo giocare la nostra partita.

Il papa, tuttavia, non aveva tenuto conto della rara capacità dell'imperatore di prevedere l'evoluzione degli avvenimenti. Inoltre i Calatrava, che in gran parte erano rimasti in Sicilia dopo essersi sposati e sistemati, non si consideravano affatto vicini ai baroni locali, e avvertirono per tempo Federico del pericolo che si avvicinava. Egli riuscì a tornare improvvisamente e a cacciare l'ex suocero.

E ora si era giunti all'atto finale di questa storia.

L'imperatore uscì sul ponte. Era tetro, e sembrava anche piuttosto stanco. Né lui né Enrico Guevara avevano voglia di chiacchierare.

Il cattivo umore di Federico era comprensibile. Suo figlio, Enrico VII, si era messo a capo della rivolta contro l'imperatore.

- In parte lo capisco, ha voglia di prendersi l'eredità e io sono ancora relativamente giovane - disse l'imperatore senza alcuna premessa (Enrico capì a che cosa si

riferiva). – D'altra parte, che bisogno c'era di organizzare una rivolta, portando gli uomini alla morte? Era meglio costruire che distruggere...

- E quale alternativa aveva? In questo sta l'inguaribile piaga dell'eredità. Se il figlio vuol bene al padre, dovrebbe augurargli una lunga vita, ma quanto più a lungo il padre vive, tanto meno tempo rimane al figlio per realizzare i suoi piani, le sue speranze... È un circolo vizioso. L'unica via d'uscita sarebbe quella di lasciare tutto al figlio e ritirarsi in monastero...
- Beh, non esagerare! Anzitutto, io non sono proprio fatto per la vita monastica, come sai mi sto preparando a un nuovo matrimonio. E poi non sarebbe affatto una soluzione; oltre al padre ci sono i fratelli, le sorelle... La loro parte di eredità può apparire non meno allettante. O io dovrei lasciare tutto a uno solo di loro, e far andare gli altri in giro come mendicanti? E dove sarebbe l'amore? Posso ben amare qualcuno, e qualcun altro di meno?
- Stai invecchiando, imperatore. Non ti avevo mai sentito parlare di amore. Sei così affascinato da Isabella d'Inghilterra?
- Ma no, che dici... gli imperatori non si sposano per amore... ma questo non significa che essi non amino nessuno...

Enrico capiva di che cosa stava parlando Federico.

Alcuni anni prima nella vita del monarca era apparsa Bianca Lancia. Nessuno conosceva esattamente la sua provenienza, ma fino ad allora aveva già partorito al suo amante tre figli. In verità, di figli egli ne aveva in tutto una paio di decine, ma sembrava che questa donna avesse trovato la chiave per entrare nel suo cuore. Il loro figlio, Manfredi, aveva circa tre anni, e Federico trascorreva con lui tutto il tempo libero.

Enrico decise che era meglio cambiare argomento, ma l'imperatore chiese improvvisamente:

- A proposito, tu sei sposato? Non ne abbiamo mai parlato.
- Naturalmente. Anche se non sono un re, anche a me servono gli eredi. I Guevara hanno ricevuto molto dai generosi monarchi, tutto questo va trasmesso a qualcuno.
- E tu ami tua moglie?
- L'amo quando riesco finalmente a passare da casa. Poi me ne vado di nuovo, e lei partorisce...
- E tu sei sicuro, che lei ti sia fedele? Che tutti i figli siano tuoi?

- È così importante? Essi portano il mio nome. Mia moglie è un'eccellente padrona di casa, una donna intelligente e istruita, i figli sono ben educati. Quando ritorno mi aspetta una casa calda e confortevole, nella quale tutto va bene e dove tutti mi amano, o almeno fanno finta di amarmi...

Enrico cambiò improvvisamente argomento:

- Il tuo ex suocero si è quasi sposato di nuovo.
- Ho sentito qualcosa, ma non ho ben capito. Con chi?
- Con Sancha, ricordi, la figlia del re di Leon, che per due settimane è stata regina lei stessa.
- Beh, ora Giovanni ha altro da fare che cercarsi una nuova moglie. È riuscito a diventare imperatore di Costantinopoli, ma deve riuscire a conservare il trono...
- Sembra che questa volta sia riuscito a far sposare bene la figlia. Anche se lui stesso non ha perso il suo passato vigore. Hai sentito come è riuscito a difendere la sua capitale?
- Ho sentito. Ha quasi 80 anni, ma non ha perso il valore militare. Non doveva occuparsi di questi intrighi, come comandante non avrebbe prezzo. Che vantaggi ha ottenuto dalla corona?

Enrico non aveva una risposta.

Due uomini stanchi e non più giovani si preparavano a scendere a riva.

Capitolo V

Donna Costanza

L'anno 1408

1

Ella si aggirava per la stanza in preda alla disperazione. Quindi si sedette, e cominciò a scegliere gli argomenti di cui parlare con la madre. Con il padre era inutile parlare, non l'avrebbe comunque ascoltata.

Questo matrimonio metteva fine a tutte le sue speranze, era una vera tragedia. Certo, Costanza de Tovar era una ragazza giudiziosa, anche se ancora giovane. Capiva di non avere grandi possibilità di ottenere una vita matrimoniale felice. Ma non fino a questo punto!

La madre la accolse con un sorriso gioioso, e l'abbracciò di slancio, affettuosamente:

- Figlia mia, che fortuna! C'è un Dio in cielo!

- Mamma, io non voglio sposarlo – affermò decisa la figlia.

La madre rimase completamente sconcertata:

- Non vuoi sposare don Pedro Guevara, un grande cavaliere e uno dei più stretti collaboratori del re? Stai scherzando, spero! O hai la febbre? Non spaventare tua madre!
- È vecchio, ha già sepolto una moglie e ha un sacco di bambini! Non ha bisogno di una moglie, ma di una balia!

La madre si accigliò, poi disse seccamente:

- E tu che ti aspettavi? Un principe sul cavallo bianco? Hai pensato a quello che ti attende, se rifiutiamo questa magnifica proposta? Non abbiamo soldi per la dote, e senza di quelli a chi servi? Non abbiamo soldi neppure per mandarti in monastero, anche lì bisogna pagare per il mantenimento. Rimarresti a casa ad accontentare i tuoi vecchi genitori! E accontentare tuo padre, te lo dico chiaramente, è una cosa decisamente non facile. Saresti comunque una balia; allora meglio andare in una casa ricca, piena di servi, che rimanere qui a portare il vaso e stare a sentire il padre brontolone, che ti conta ogni briciola di pane!

Gli occhi della ragazza si riempirono di lacrime, ma non si arrese. La madre sorrise maliziosamente:

- Per quanto riguarda il vecchio, non temere, non gli mancano le forze per farti un buon servizio; ho parlato con la servitù... quante ne ho sentite! Arriveranno altri bambinelli.
- Mamma, io penso anche ai nostri bambini! Se davvero nasceranno, che cosa li aspetta? Tutta l'eredità è già assegnata ai figli maggiori; sua sorella Elvira ha pure ricevuto una buona parte in dote, e ai miei figli che cosa rimarrebbe?
- I Guevara sono tutti soldati, passano il tempo nelle campagne militari e qualcuno dei maggiori quasi certamente verrà ucciso; e se proprio non ne morisse nessuno vorrà dire che i tuoi figli andranno a svolgere il loro servizio: i cavalieri servono sempre, soprattutto con la fama dei Guevara.
- E se nasceranno delle figlie? Che cosa resterà loro in dote?
- Qualcosa si troverà, e poi tutti sono contenti di entrare in parentela con una famiglia del genere. ~~Anche qui,~~ Se non troveranno marito potranno sistemarsi in qualche buon monastero. Smettila di versare lacrime per niente: anzitutto tuo padre non ti ascolterebbe, per lui questo matrimonio è un grande onore, e poi

tutto è nelle mani di Dio; non cercare di anticipare gli eventi, non ha senso. Non hai comunque scelta.

L'anno 1412

La madre aveva ragione su molte cose, pensò Costanza ricamando una cuffia per il bambino. In casa facevano tutto i servi, i figli maggiori erano già grandi, e di loro si degli educatori appositi, così che su di lei non gravavano pesanti compiti domestici. E al marito non serviva proprio una balia! Costanza aveva già due bambini, Bernardino e Ferdinando, e un terzo era in arrivo.

Pedro le era diventato molto caro. Passata la diffidenza iniziale, Costanza aveva capito di essere stata fortunata: suo marito non assomigliava a tutti gli altri guerrieri che aveva conosciuto. Sapeva essere tenero e galante, scriveva dei versi meravigliosi, per cui andava addirittura famoso, cantava magnificamente e lanciarsi con lui nelle danze era un vero piacere.

Inoltre Costanza aveva fatto amicizia con Elvira, la sorella di Pedro. Forse "amicizia" non era l'espressione giusta: la donna era molto più vecchia di lei e praticamente poteva essere sua madre, ma il loro rapporto era sincero e senza ombre.

- Sai, io penso sempre al destino dei nostri figli – disse Costanza. – Che cosa li aspetta? La povertà?
- Non esagerare, i fratelli maggiori concederanno loro qualcosa per mantenersi. Mio fratello quasi certamente non sopravvivrà fino alla loro maggiore età. È vero che entrare in società senza il padre è difficile, ma il loro è un cognome glorioso, troveranno sempre un incarico, avranno guerre a sufficienza per tutta la vita. Inoltre i Guevara sono sempre stati di animo nobile: i fratellastri non abbandoneranno i tuoi figli, non ti preoccupare.
- E a te come va? Anche tu non sei la prima moglie.
- È vero, non sono la prima, ma dopo tutto – perdonami – sono una Guevara, non una Tovar. Tutta l'eredità dei D'Avalos andrà ai figli maggiori, questo non si discute, ma i Guevara saranno sempre necessari. Io ho dato il mio nome a tutti i figli, tranne al maggiore, e ho mandato i ragazzi a Malta, dove ci sono buone possibilità per loro di fondare la dinastia che reggerà il potere. Non sarà un regno, naturalmente, ma comunque non sarà male. Mio marito è un uomo splendido. I D'Avalos, tra l'altro, sono imparentati alla lontana con i Guevara, anche se nessuno

sa spiegare fino a che punto. Rey è una persona buona, e su di lui si può fare affidamento. È un guerriero inferiore ai Guevara, ma è capace di pensare con la sua testa.

L'anno 1415

Oh, che buon servizio fecero quelle conversazioni! Se non ci fossero state, Costanza non avrebbe trovato la forza di sopportare quell'anno terribile. D'inverno morì Elvira. Costanza aveva perso quasi una madre, e Pedro fu semplicemente distrutto dalla morte della sorella. Anche Rey si aggirava come perduto...

Alla fine dell'estate morì Pedro. Costanza camminava dietro la bara, trascinando a fatica il suo ventre già enorme e tenendo in braccio il figlio più piccolo, Inigo. Rey la sorreggeva.

Quando furono tornati a casa, Costanza si sedette sul divano, senza più forze. Non riusciva neanche a parlare. Che sarà ora? Che accadrà a lei, ai bimbi, a questo figlio ancora non nato?

Rey, rimasto con lei in qualità di parente, stette anch'egli a lungo in silenzio; infine disse lentamente:

- Costanza, prendi i figli e trasferisciti da me. Entrambi abbiamo perduto le due persone a noi più vicine. Insieme sarà più facile sopportare tutto questo.

La donna sollevò lo sguardo su di lui, con stupore:

- Come, trasferisciti? Con quale diritto? E cosa direbbe la gente?
- E tu sposami!
- Che moglie potrei essere, giacché sono incinta?
- Io so che tu amavi Pedro. Anch'io amavo Elvira. Tutti e due non desideriamo nuove nozze. Ma bisogna far crescere i figli di Pedro, e nipoti di Elvira, e uno bisogna ancora partorirlo. Ci occuperemo di tutto questo, così sarà più facile affrontare il dolore.

Elvira aveva ragione, Rey era un uomo buono. E Costanza non aveva davvero dove andare. Dai genitori? Non la aspettano di certo con quattro figli! Rimanere a casa di Pedro? Qui c'è il figlio maggiore, il nuovo padrone, con sua moglie e il figlio! Certo non la caccerebbe, ma non si potrebbe certo occupare dei fratellini minori. E i bambini vanno fatti crescere e sistemati in qualche modo...

Così Costanza, vedova di un Guevara, divenne moglie di un D'Avalos.

L'anno 1442

La morte di Rey aveva colpito Costanza quando aveva già sei figli: tre maschi, Bernardino, Ferdinando e Inigo, più Teresa erano di Pedro Guevara e due fratelli, Alfonso e un altro Inigo, erano di Rey D'Avalos. Non vale la pena raccontare che fatica fu necessaria per farli crescere: quando Rey morì, il più grande aveva 13 anni... ma ora era giunto il momento di cercare loro un posto nella vita.

Al consiglio di famiglia si radunarono tutti i parenti, cioè i due figli Guevara maggiori di primo matrimonio, Beltran e Pedro. I figli più grandi di D'Avalos e Elvira si erano stabiliti da tempo a Malta, e avevano perso i contatti con la terza moglie del loro padre. Di fatto, quasi non la conoscevano.

- La cosa più ragionevole sarebbe inviarli a Napoli, al cui re ora servono dei buoni soldati. Il comandante laggiù è nostro zio Beltran. Lui a dire il vero non porta il nome Guevara, ma Ayala, poiché ha ricevuto l'eredità dalla madre, ma non rifiuterà di accogliere i suoi nipoti – così pensavano i fratelli.
- Tutti alla guerra? – chiese Costanza con terrore. – Lasciatemene almeno uno! Li uccideranno!
- Beh, non li uccideranno tutti, - osservò filosoficamente uno dei fratellastri, Beltran.
- Che dovrebbero fare qui? Io non potrò mantenerli in eterno, - disse Pedro, il maggiore dei fratelli ed erede. – e per gli Avalos non ho obblighi. E poi Bernardino è già là, come cavaliere dell'ordine di Montesa, si è già ambientato e sistemato non male. Da quanti anni è a Napoli?
- Da quando aveva solo 15 anni, nel 1423.
- Vedi, è ancora vivo e vegeto e ha fatto una bella carriera. C'è poco da discutere, non c'è altra scelta. Tanto più che bisogna adempiere all'ultimo testamento del nostro avo, quello di tornare a Vibinum. Beltran finora non c'è riuscito.

I figli di Costanza attendevano una decisione del consiglio di famiglia con impazienza, ma reagivano diversamente alle novità. Essi erano infatti assai diversi tra loro. Gli Avalos erano più tranquilli, si preparavano semplicemente alla partenza. Inigo era un vero Guevara, era già pronto alla battaglia. Ferdinando era un sovversivo, in piena ebollizione.

- Io non sono un pacco da spedire, mi troverò da solo il mio destino. E in generale non amo fare la guerra.
- Perché sei un vigliacco! – esclamò Inigo risentito.
- Lui non è un vigliacco – prese le sue difese la madre – perfino il signor Cervantes ha scritto di lui e del suo coraggio!
- Cervantes! – Inigo serrò le labbra con disprezzo. – è un traditore! Descrivere in quel modo un valente cavaliere! Egli ha gettato per terra i nostri ideali. Noi siamo fatti per assistere il re.
- Di re al mondo ce n'è una barca, qualcuno in qualche modo lo aiuterò, ma non sacrificherò la mia vita! Ci sono molti altri modi di servire la patria!

Finì che Ferdinando uscì di casa e sparì per lungo tempo. Gli altri si diressero in Italia...

Capitolo VI

Don Pietro

L'anno 1465

Nella testa del giovane regnava il caos. Al suo matrimonio mancava un giorno, ma Pietro Guevara non era ancora pronto.

Suo padre, Inigo, era morto combattendo per difendere gli interessi di re Alfonso contro i baroni locali. Pietro aveva sentito parlare fin dall'infanzia della fedeltà al re, dei grandi antenati, delle famose battaglie. Anche se in verità egli era un Guevara atipico: non amava guerreggiare, preferiva i libri e sognava di viaggiare, semplicemente viaggiare, senza imbarcarsi nelle campagne di conquista. Pietro ascoltando i racconti del padre Inigo, aveva invidiato terribilmente il rinnegato prozio Ferdinando, e quando questi, ormai anziano, giunse finalmente a Napoli, passò giorni interi, rapito, in sua compagnia.

Il prozio era davvero una personalità straordinaria. Acuto e spiritoso, sapeva sferzare con la lingua non meno del fratello con la spada. Sarebbe potuto diventare un grande poeta, ma era pigro nello scrivere i suoi versi improvvisati, non se li ricordava nemmeno. Per fortuna presso la corte di re Alfonso erano di moda i duelli poetici, ai quali immancabilmente Ferdinando partecipava, e alcuni dei presenti li trascrivevano. Dalla parte del re di solito

intervenivano dei poeti famosi, ma Ferdinando usciva regolarmente vincitore in queste battaglie.

Non si può dire che gli altri Guevara fossero dei semplici guerrieri da strapazzo; Inigo ad esempio sapeva cantare e ballare egregiamente, era considerato un esperto di musica. Solo nell'umorismo, e in particolare nella capacità di scherzare sul re, era decisamente scarso.

Tutto cambiò quando nel 1462 Inigo morì. Della sua vedova e dei figli si prese cura Pirro del Balbo, che aveva combattuto con lui fianco a fianco nell'ultima battaglia. Pirro era nipote della regina, e questo tranquillizzava il giovane Pietro. In verità egli aveva già capito, in parte proprio dall'esempio di Pirro, che i rapporti di parentela non valevano molto quando si trattava di potere e di ricchezze. Pirro era stato cacciato dal suo principato, per mano del prozio...

L'indomani Pietro si sposò con la figlia di Pirro, Isotta Ginevra...

L'anno 1487

Per fortuna il padre lo aveva obbligato a recarsi in Spagna. Altrimenti anche lui avrebbe potuto essere trascinato in questa storia senza senso. Ferdinando era già di per sé costretto a prendere continuamente le distanze dal padre. «Perdonami, padre», pensava ogni volta, pronunciando queste parole:

- No, no, che dite, io non ho alcuna relazione né con Pietro, né con gli altri cospiratori. Io sono il pronipote di Ferdinando Guevara; mi hanno chiamato così in suo onore.

Quest'ultima affermazione era vera.

Ciò non aveva portato bene a suo padre... il fascino della personalità del ribelle e del vagabondo gli era costata la vita, ma forse aveva salvato suo figlio.

Ferdinando-figlio sapeva del complotto dei baroni soltanto per sentito dire. E c'erano cose che non si poteva spiegare. Perché il padre, che non aveva mai avuto niente contro il re, all'improvviso si era messo quasi alla testa di un complotto?

Nella primavera del 1485 i principali baroni si erano radunati per il matrimonio di Caracciolo con una rappresentante della famiglia dei Sanseverino. Forse Pietro aveva bevuto troppo, o forse, essendo il più giovane degli invitati, voleva mettersi in mostra, o tutte e due le cose; sta di fatto che pronunciò un appassionato discorso:

- *Il re Ferrante ci odia! Egli fa di tutto per farci scomparire dalla faccia della terra! – In realtà Pietro solo da poco aveva ottenuto il diritto di parlare ai baroni con il “noi”; certo, dopo la morte del padre il re gli aveva concesso il marchesato, ma solo dopo essersi sposato con la figlia di Pirro era entrato nel circolo dei “più forti”. – E noi come galline aspettiamo supini che ci taglino la testa!*

Evidentemente anche i baroni avevano bevuto molto, poiché molto si offesero per le “galline” e persero il controllo:

- *E con noi ci fa pure il brodo!*
- *Morte al tiranno!*
- *E no, non è una soluzione, - continuò Pietro – sul trono andrebbe il figlioletto Alfonso, e noi sappiamo quanto vale!*
- *Come no! Egli dal 1462 è sempre stato un cagnolino al guinzaglio, prima del nonno e ora del padre! Aveva solo 14 anni, ma ora è fintroppo navigato!*

A queste parole del suocero, Pietro tornò un poco in sé: Alfonso aveva combattuto nella stessa battaglia nella quale era morto suo padre, Inigo Guevara, e non lo considerava affatto un suo nemico. Voleva cambiare rapidamente discorso in altra direzione, ma i baroni erano entrati in piena frenesia e gridavano, interrompendosi l’uno con l’altro:

- *Spazza via tutti da cavallo con la scopa!*
- *Vuole far fuori tutti!*
- *Dice che vuole mettere ordine!*
- *Non siamo in grado di cavarcela con lui, ci abbiamo già provato...*
- *Bisogna cercare aiuto, dal papa, dai veneziani, da qualcun altro...*
- *Ora prenderemo una decisione! Tu, Pietro, ti recherai dal pontefice. Sei giovane, non hai avuto ancora il tempo di pestargli qualche collo, e potrai trovare il modo di arrivare a lui, grazie alle tue parentele spagnole!*

Pietro cercò di sottrarsi, ma non ci riuscì; tutti erano sovreccitati, e non vollero ascoltare ragioni.

Tutta l’estate Pietro cercò di barcamenarsi tra il re e i baroni. Passò lunghe serate insieme al suocero, cercando di trovare una soluzione. La figlia di Pirro e sorella della moglie di Pietro, Isabella, era fidanzata con il figlio del re, Francesco. Non si possono buttare via queste parentele! Anche litigare con i baroni era pericoloso, tanto più che Pietro risultava essere praticamente l’organizzatore del complotto.

In agosto il re Ferrante invitò suocero e cognato a discutere le questioni relative alla dote.

- *Sono pronto a darvi Acri e 6000 ducati in cambio della rinuncia di vostra moglie alla sua parte di eredità – disse egli a Pietro. – È una proposta del tutto consona, se si tiene conto che riceverete tutto questo subito, mentre l'eredità dovrebbe aspettare chissà fino a quando.*
- *Questo è vero. E io sinceramente auguro a mio suocero ancora lunghi anni di vita.*
- *Però c'è un problema. Non voglio arricchire dei potenziali nemici, - continuò il re. – Dovete tornare entrambi a Napoli a settembre, e fornirmi le prove della vostra fedeltà.*

I due uomini uscirono con un inchino. Ovviamente non tornarono a settembre. Pirro cercava di allargare i propri domini, e Pietro nascose presso di sé i soldati inviati dal papa. A dire il vero fu la moglie di Pietro a nasconderli, mentre questi nello stesso momento, senza sapere delle “prodezze” della moglie, si metteva d'accordo col re sul matrimonio di sua cogniata con il figlio minore di Ferrante ...

2

Ferdinando non poteva spiegarsi il comportamento del padre. Pietro era un governante istruito, aveva formato una ricca biblioteca e si occupava del perfezionamento dell'agricoltura, scriveva poesie e in generale era noto come persona generosa e intelligente. Nel corso di 35 anni della sua vita non aveva mai mostrato un volto ambiguo né maligno, non aveva propensione al tradimento. Forse la ricchezza ottenuta gli aveva dato alla testa?

I Guevara non erano particolarmente ricchi, almeno quelli che conosceva Pietro. Né suo padre, né il nonno o la bisnonna. La ricchezza del bisnonno non gli era toccata, essendo – questi – morto quando il nonno era ancora piccolo. Tutti loro avevano ricevuto dei terreni e dei soldi dal re, ma erano doni pagati col sangue. Dei quattro fratelli acquisiti, Guevara e Avalos, tre erano morti in battaglia...

Forse aveva avuto paura della potenza dei baroni. Avendo pronunciato delle frasi imprudenti, si era tagliato i ponti alle spalle. E poi aveva salutato il re baciandogli le mani e i piedi, preparandosi a prenderne in ostaggio il figlio minore e suo futuro genero...

Tutto naturalmente andò a finire male. Non avendo ricevuto sostegno né dal papa, né dai veneziani, né dagli altri congiurati, Pietro venne assediato nella propria fortezza insieme alla moglie, quindi fu preso e, nel settembre del 1486, condannato a morte. Pirro,

dopo aver concesso la figlia in moglie al figlio del re ed aver cercato di riconciliarsi con il monarca, fu arrestato nel luglio del 1487 e rinchiuso in prigione, dalla quale difficilmente sarebbe potuto uscire. Prima di tutto questo, Ferrante aveva invitato i baroni superstiti al matrimonio della nipote, dal quale non uscirono vivi.

Tutte le proprietà dei congiurati furono confiscate, e Ferdinando Guevara, salvatosi per miracolo, si ritrovò praticamente nullatenente. Era inutile cercare soccorso dai parenti spagnoli: questi sapevano di chi era figlio, e non intendevano proteggere il discendente del traditore, di colui che si era messo contro il re... Per il servizio militare egli non aveva nessuna propensione, e comunque il marchio del traditore per lui era indelebile.

Allora il giovane decise di seguire la voce del cuore e l'esempio del suo prozio e omonimo: mettersi in viaggio, per il luogo più lontano possibile.

L'anno 1499

Don Ferdinando Guevara era rinchiuso in prigione. Certo, chiamare prigione una gabbia di bambù era difficile, ma al di fuori delle sue sbarre si aggiravano delle guardie armate. Quindi non rimaneva altro che sdraiarsi sul giaciglio di paglia e pensare, ricordare.

Rimasto senza alcun sostegno, il giovane si era unito ai cavalieri dell'ordine di Montesa. Egli sapeva che uno dei suoi avi, Beltran, era venuto a Napoli proprio insieme a loro.

- *Tu sei un suo discendente? – chiese il gran maestro.*
- *Non so – rispose sinceramente Ferdinando – i Guevara a Napoli sono così tanti, con tanti omonimi, che nessuno ci capisce più nulla. Pare che fosse zio del mio bisnonno... ma non ne sono sicuro.*
- *Che cosa ti ha portato da noi?*
- *Mio padre ha tradito il re – il giovane decise di non fingere. – Le sue proprietà sono state confiscate, e lui stesso è stato giustiziato.*
- *E tu come ti sei salvato?*
- *Ero dai miei parenti in Spagna.*
- *Che cosa vuoi da noi?*
- *Rendermi utile. Almeno per qualcuno e per qualcosa.*
- *Sei un buon combattente?*
- *Non penso. Non mi piace fare la guerra.*
- *Sei portato al servizio diplomatico, conosci le lingue?*

- *Le lingue le conosco, ma non amo fingere e mentire, e senza di questo non so che diplomatico potrei essere...*
- *Che cosa ti piace?*
- *Leggere. E viaggiare.*
- *Sei capace di tacere riguardo a quello che leggi?*
- *Questo sì. E pensare, anche.*
- *Beh, questo non serve. – Alla fine il gran maestro sorrise.*

Così Ferdinando divenne il bibliotecario e l'archivista dell'ordine.

I Montesa avevano ereditato le proprietà spagnole dei Templari insieme ai loro documenti e ora, dopo oltre 150 anni, era giunto il tempo di metterli in ordine.

Giorno dopo giorno, il giovane si immergeva nelle righe scolorite dal tempo... Davanti a lui si apriva un intero mondo, praticamente sconosciuto a tutti. I Templari erano uno degli ordini più misteriosi, ma anche uno dei più conosciuti. E questo li aveva rovinati...

Una volta il maestro portò all'archivio un uomo alto e magro, con un viso aristocratico, allungato e un naso aquilino. Non lo presentò, ma si limitò a ordinare a Ferdinando:

- *Mostra all'ospite il fascicolo con le carte.*
- *Non sono ancora riuscito a metterlo completamente a posto, ci sono carte di località che non ho potuto trovare in nessun paese.*
- *Fai vedere proprio quelle.*

Il giovane notò che all'ospite brillavano gli occhi, e le narici cominciavano a trepidare dall'impazienza.

Da allora essi passarono tutti i giorni insieme, da soli. L'ospite era estremamente taciturno, per tutto il tempo pronunciò al massimo una decina di parole, ma ogni tanto Ferdinando sentiva che fissava lo sguardo su di lui.

Gli piaceva molto osservare come l'ospite lavorasse con le carte. Le girava, le scrutava nei dettagli, misurava qualche cosa, di tanto in tanto le confrontava con i propri appunti, che portava in una tasca segreta sul petto.

Dopo due settimane in archivio arrivò nuovamente il maestro.

- *Avete finito? – Si rivolse all'ospite.*
- *Quasi. Penso che domani potrò definitivamente decidere.*
- *La vostra ipotesi è stata confermata?*
- *Assolutamente. Essi sono stati là.*

- *Che cosa pensate del nostro archivista?*
- *Direi che va bene.*
- *Domani gli spiegherete tutto. E ricordate: voi avete visto qui solo le carte che avete visto.*
- *Capisco.*

Invece Ferdinando non capiva niente, tranne il fatto che l'indomani il misterioso ospite gli avrebbe raccontato qualcosa. Non riuscì a dormire per tutta la notte, inventandosi le più fantastiche supposizioni. Ma la realtà apparve ancora più strabiliante.

- *Io sono Cristoforo Colombo, cavaliere dell'ordine dei Calatrava, – si presentò infine l'ospite – noi andremo insieme ad aprire la via per l'India.*
- *Nelle carte dei Templari non ci sono strade per l'India, ho verificato questa ipotesi.*
- *È vero, non ci sono. C'è una via che si dirige proprio dalla parte opposta, ancora sconosciuta a tutti, tranne che ai Templari. Ma per andare da quella parte non troverò alcun aiuto economico. Ora capisci, perché devi tacere?*
- *Certo. E come fare con la fedeltà al re? Sotto quale bandiera ci muoveremo?*
- *Sotto la bandiera dei Calatrava. All'ordine noi dobbiamo fedeltà. Tu sei d'accordo su questo?*
- *Sicuramente. Uno dei miei avi partecipò alla fondazione dell'ordine, e alla liberazione di Calatrava.*
- *Lo so.*

Così cominciò il cammino di Ferdinando verso la prigionia. Ma allora nessuno poteva immaginarlo.

2

Ferdinando stava sdraiato sul giaciglio di paglia, e ripassava i propri ricordi. Sorrise: essi bastavano per una prigionia a vita.

E tuttavia, tra tutti i prodigi a cui aveva assistito, quello che lo aveva più colpito era l'Española. Ancora durante la prima spedizione, essa suscitava in lui degli strani mezziricordi, delle mezze-fantasie.

- *Guarda come queste colline sono simili ai dintorni di Calatrava! – disse Ferdinando a Cristoforo. Egli stesso aveva visto Calatrava durante le sue visite ai parenti.*
- *Credo che tu abbia ragione. Ma queste terre sembrano più verdi.*
- *E quel colle assomiglia a Vibinum.*

- *Di questo non posso dire nulla. Dove si trova?*
- *Nel regno di Napoli. Uno dei miei avi ci ha lasciato come testamento l'impegno di tornare là. Finora non ci siamo riusciti... mio padre però mi aveva portato a vederlo.*
- *E perché vi serve quel posto?*
- *Non posso spiegarlo. Sai, nel destino dei Guevara si incrociano in qualche modo tre fili: Calatrava, la Madonna di Valleverde e Vibinum. Il significato di due di loro me l'ha spiegato mio padre: Calatrava è l'amore, Valleverde è la misericordia, mentre Vibinum per ora è un mistero. Infatti il voto non è stato ancora adempiuto...*
- *A proposito, sulla carta dei Templari c'è questo nome, Valleverde.*
- *Dove si trova?*
- *Sulla riva di quella baia...*

Durante la seconda spedizione Ferdinando decise di rimanere sulla Española. Nella baia vicino a Valleverde venne fondata la città di Santo Domingo. Ma non era questa che attirava Ferdinando. Aveva trovato la sua Miriam, la sua Madonna di Valleverde. In realtà veniva chiamata in un altro modo, ma egli, non avendo imparato a pronunciare correttamente il suo nome melodioso, l'aveva chiamata Miriam.

La vide per la prima volta in un tugurio semi illuminato del villaggio locale: sedeva su un trono dall'alta spalliera, fatta da un ceppo robusto, accanto al padre, la guida della tribù. Bruna, di pelle molto scura, con enormi occhi castani, slanciata e allo stesso tempo molto femminile... Ferdinando non riusciva a distogliere lo sguardo.

- *Tu sei impazzito, - gli disse Colombo - è una selvaggia, non è nemmeno cristiana! E poi non potresti vivere qui da solo.*
- *Perché da solo? Tu lascerai qui una guarnigione.*
- *La lascerò, ma non si sa quando tornerò e se tornerò. E i marinai senza il capitano si imbestialiscono, non riusciresti a cavartela con loro.*
- *Io non me ne vado, - disse Ferdinando con fermezza, e Cristoforo capì che era inutile dissuaderlo.*

Quello che avvenne in seguito è meglio non ricordarlo. Dopo che Cristoforo ebbe lasciato l'isola, arrivò la flottiglia di suo fratello Bartolomé. I marinai soggiunti, e i membri della guarnigione lasciata da Cristoforo, si impadronirono delle navi e se ne andarono in mare aperto. Quelli rimasti si dispersero sull'isola, rubando, violentando e uccidendo gli abitanti del posto.

Ferdinando Guevara aiutò con tutte le forze Bartolomè a conservare un minimo di ordine, ma fu tutto inutile.

Anche Cristoforo al suo ritorno non poté fare nulla. I colonizzatori avevano sollevato una sommossa armata.

- *Non te la prendere, in parte si può comprenderli – Colombo cercava di tranquillizzare Ferdinando. – Che dovrebbero fare in quest'isola? Lavorare la terra? Non ne sono capaci, sono marinai. Commerciare? Che cosa? E con chi? Modellare la terracotta, forgiare il metallo? Non hanno né la materia prima, né le attrezzature. E poi hanno una mentalità completamente diversa: non vogliono guadagnare, vogliono ricevere, sono dei conquistatori, non ti pare?*
- *Allora, che il cappellano della tua nave mi sposi con Miriam, e io la porterò via di qua!*
- *Tu sai che non è possibile, non è cristiana.*
- *Che devo fare?*
- *Vedi, io sono costretto a dividere la terra tra i coloni e permettere loro di sottomettere gli abitanti locali alla schiavitù. Prendi la tua Miriam come schiava.*
- *Questo mai! Io mi sposerò con lei, e me la porterò in Spagna!*
- *Stai attento a non insistere su questa idea, potrebbero giudicarla un'eresia! Meglio ascoltare il mio consiglio. Schiava o meno, non è tanto importante, la cosa che conta è che sarete insieme, e laggiù a casa tua non sappiamo chi sarà sotto il tallone dell'altro.*

Colombo cercava di portare il discorso sullo scherzo. Ma Ferdinando non accettò la battuta di spirito...

Ora, nella soffocante gabbia di bambù, egli pensava che il suo amico e capitano avesse proprio ragione. Ragione da un punto di vista pratico. Aveva assolutamente torto dal punto di vista dell'amore. E tuttavia... La sua Miriam non c'era più: il padre l'aveva uccisa quando erano venuti a prenderla per darla come schiava a Francisco Bobadilla, giunto dalla Spagna con pieni poteri. Ferdinando era stato arrestato per eresia, e attendeva di essere rimandato in Spagna. L'unica cosa che lo consolava, era che nella capanna accanto sedevano i fratelli Colombo...

Non promise all'isola di tornare. Senza la sua Madonna, essa non gli interessava più nulla.

L'anno 1549

- O Signore, se in pianura fa così freddo, chissà come sarà a Bovino! – pensò cercando di rimanere il più vicino possibile alla carrozza. Di tanto in tanto scambiava uno sguardo con la principessa. Ella stessa sembrava non capire perché fosse necessario viaggiare con quel freddo verso un posto così lontano.

La principessa era Isabella di Capua. In seguito al suo matrimonio con Ferdinando Gonzaga, molte terre erano finite sotto il dominio dei due coniugi. Ora la principessa stava compiendo un viaggio d'ispezione. Il marito era momentaneamente a Milano, e Isabella si occupava degli "affari di famiglia".

La principessa era pallida e chiaramente si sentiva poco bene, le faceva male lo stomaco. Ma il giorno prima Francesco D'Aquino aveva così insistito, che ella aveva acconsentito a recarsi a Bovino e a pernottare laggiù.

Ferrante di Guevara non capiva assolutamente questo appassionato desiderio del padre di comprare Bovino. Aveva sentito di una certa leggenda, qualcosa sul testamento di un loro avo, ma per quanto egli fosse il figlio minore del Conte Guevara di Guevara, non era stato informato sui dettagli. In realtà egli sapeva che una volta la tradizione di trasmettere il testamento al figlio maggiore era stata violata, e in che modo! La sua bis-bisnonna era madre dei figli minori Guevara e dei figli minori Avalos, e tutti i suoi figli erano andati a combattere in Italia. Prima della loro partenza, Costanza aveva radunato tutti i figli e aveva rivelato loro la promessa segreta. Come a lei, donna, fosse riuscito di farselo rivelare dal primo marito non si sapeva, ma ella aveva deciso che i suoi figli avevano il diritto di sapere della necessità di conquistare Bovino, e non solo. Nella sua descrizione c'era qualcosa di prezioso, un tesoro, una ricchezza, non si capiva bene, ma certamente c'era qualche buon motivo per cui il loro antenato aveva lasciato l'obbligo di conquistare questa città. E siccome la guerra è un affare pericoloso, Costanza aveva deciso di svelare il segreto sia ai Guevara che agli Avalos, esortandoli a sostenersi l'un l'altro con tutte le forze.

Al momento, solo Guevara di Guevara e Francesco d'Avalos conoscevano il senso di quel testamento. Quest'ultimo ora cavalcava dall'altro lato della carrozza e dava l'impressione di sapere bene quello che stava facendo.

La neve cadeva a larghe falde, l'aspra salita si ghiacciava e i cavalli scivolavano in continuazione. Bovino si presentò davanti a loro bianca, fredda e vuota; soltanto il fumo dei camini emanava un buon odore e invitava a entrare finalmente in qualche locale riscaldato.

Essi entrarono nel cortile del castello, dove li attendeva l'amministratore. A dire il vero era difficile chiamare castello quella costruzione, una torre normanna con un piccolo edificio annesso. Si capiva il motivo per cui i proprietari preferivano vivere a Napoli.

La principessa era molto stanca, dopo essere stata sbalottata sui cumuli di neve, e andò subito a dormire. La mattina ebbe luogo finalmente il colloquio per il quale il padre aveva inviato Ferrante così lontano.

- Sappiamo, sappiamo che siete molto interessati a questa città. Che dire, io non mi opporrò al fatto che la compriate. Ma non ho neanche intenzione di sostenerlo; risolvete voi la questione col proprietario! - disse la principessa.

- Egli si oppone - Francesco fece spallucce.

- In questo non vi posso proprio aiutare.

- E non si può nominare il figlio minore Guevara come ispettore o sorvegliante?

- Di una proprietà altrui? Non vedo il motivo. Posso proporgli di affidargli la difesa del fiume e del ponte.

- Va bene, vi ringrazio. Come primo passo è del tutto accettabile.

Ferrante comprese che si decideva il suo destino. Come figlio minore non poteva sperare di più. Se non altro avrebbe percepito uno stipendio.

La principessa si sentiva decisamente meglio, e subito dopo il colloquio si allontanò da Bovino. Ferrante e Francesco si trattennero.

- Vorrei spiegarti alcune cose, - disse Francesco - andiamo in cattedrale.

Si fermarono davanti al portale.

- Non noti nulla di strano? - chiese Francesco.

- Beh, no, a parte il fatto che è tutta un po' storta. L'architetto evidentemente aveva problemi con la misurazione a vista.

- In realtà era perfetto nella misurazione a vista. Non si tratta semplicemente di una facciata, è un intero racconto.

- Su che cosa?

- Personalmente non lo so, ma c'è chi è in grado di leggerlo.

Si avvicinarono al portone laterale.

- Vedi questa croce? È la croce dei Calatrava. Noi Guevara e Avalos dobbiamo possedere quei luoghi che sono stati segnati da loro.

Ferrante si ricordò di quando, ancora piccolo, aveva sentito le discussioni tra i Guevara e gli Avalos più anziani. Essi scrutavano una specie di lista, che sembrava piuttosto antica:

- Allora, questo è già nostro. Bisogna occuparsi delle altre località.

- Ma sono troppe! Non ci basteranno i soldi neanche per la metà! - Protestò Francesco d'Avalos.

- Cercheremo di acquisire qualcosa in dote, qualcos'altro lo chiederemo in cambio dei buoni servizi. A poco a poco, ce la faremo.

- Qui non si capisce la metà dei nomi... A proposito, Bovino non c'è in questa lista, né Bovino, né Vibinum.

- Consideriamo quelli che riusciamo a decifrare; ma Bovino è un testamento del nostro avo, non c'entra con la lista. La lista è stata composta dai Calatrava, quando trasmisero le proprietà al re di Spagna. A dire il vero, la trasmissione fu puramente formale, poiché il figlio del re era il gran maestro dell'ordine.

Ferrante ricordò anche come dopo ogni conquista gli anziani si radunavano, e solennemente mettevano una croce vicino alla denominazione del luogo raggiunto. Alcuni di questi luoghi erano piuttosto strani, come il monastero di Troia. Che senso aveva per loro un monastero?

Quindi discussero di Orsara.

- Orsara va presa interamente, è il loro cuore.

- Non discuto, ma non dimentichiamo Bovino! Se Orsara è il loro cuore, Bovino è l'anima profonda.

I fratellastri si misero inoltre d'accordo che se i Guevara avessero perso qualcosa della lista, gli Avalos avrebbero cercato di prendere il loro posto, e viceversa. Ferrante non comprendeva assolutamente il senso di tutta questa operazione, molto annosa e costosa, e sperava sinceramente che ora Francesco gli spiegasse qualcosa.

Essi girarono dietro l'angolo della cattedrale, e Avalos indicò la parte superiore:

- Vedi la maschera? È il Bafometto, la testa a cui si inchinavano i Templari.

- E questi che cosa c'entrano?

- Si può dire che siano i fratelli maggiori dei Calatrava. Sul portale c'è la croce dei Calatrava, dietro l'angolo la maschera dei Templari. Capisci?

A dire il vero, Ferrante non capiva il collegamento. Erano tutte antiche leggende, racconti fantastici su antenati mitologici, mentre lui aveva freddo e voleva soltanto tornare a casa.

Francesco lo comprese:

- I Templari sono stati di esempio per i cavalieri di Calatrava, ma questi ultimi cercavano di non far vedere i propri rapporti con i cavalieri del Tempio, perché già presentivano i pericoli in arrivo: non a caso Federico II aveva confiscato le proprietà dei Templari. Ma i Calatrava non volevano comunque rinunciare alla “parentela” con un ordine così potente.
- E a noi che ne viene da tutto questo?
- Lascia stare, torniamo indietro. – Francesco si rese conto dell’indifferenza di Ferrante verso le antiche storie.

Avevano quasi finito la discesa, quando Francesco girò il cavallo nella direzione di un santuario poco vistoso. Si affrettarono a entrare. La chiesetta, immersa nell’oscurità, non era molto accogliente, la Madonna sembrava concentrata soltanto sul suo Bambino, e questi guardava fisso davanti a sé con aria autoritaria, assai poco infantile. “Che cosa vuole Lui da me?” – pensò irritato Ferrante.

- È la Madonna di Valleverde! Più precisamente, è il suo santuario; la statua è stata lì collocata dopo che i Calatrava, intorno al 1350, avevano abbandonato il luogo portandosi via l’icona originaria – raccontò Francesco.
- Dobbiamo conquistare anche i luoghi dove si trovano i suoi santuari?
- Questo non è necessario, semplicemente a Bovino c’è questa coincidenza...

Ferrante continuava ugualmente a capire poco, ma preferì non fare ulteriori domande.

Ma la sera, raggiunta una taverna e deciso di passare lì la notte, dopo una cena abbondante, inaffiata generosamente col vino, lo stesso Avalos si mise a spiegare:

- Il problema è che noi stessi ne sappiamo poco. La nostra bisnonna forse aveva sentito poco, forse aveva capito poco. Noi in realtà apparteniamo ai rami minori, non avremmo il diritto di sapere nulla. In tutto, il nostro avo aveva fatto tre voti: liberare Calatrava, costruire il santuario di Valleverde e ritornare a Bovino. I primi due sono stati adempiuti dal figlio e dal nipote, da cui sono derivati i nostri motti e i due simboli sullo stemma. Il primo motto dice che i Guevara non rinnegano amando, e sullo stemma c’è un cuore infiammato. Il secondo afferma che non insudiciano l’anima con il disprezzo e l’odio, e sullo stemma vi è un ermellino, che – dicono – preferisce morire, piuttosto che sporcare la sua pelliccia candida come la neve. Il terzo voto è rimasto da adempiere a noi. Perché sia necessario Bovino io non lo so, ma il nostro antenato evidentemente lo sapeva...
- Tutti questi sforzi e questi soldi, e non si sa perché?

- I voti si danno per essere adempiuti. Non tocca a noi decidere.

In fondo al suo animo Ferrante non era d'accordo su questo. Il voto era assegnato ai maggiori della famiglia, e non a coloro che lo avevano ricevuto, si può dire, illegalmente. Soprattutto senza conoscerne bene il senso...

Capitolo VIII

Monsignor Niño

L'anno 1558

La sua anima gli ricordava ora un campo di battaglia, sul quale con una violenza mai vista si scontravano sentimenti totalmente contrapposti. C'era terrore, ribrezzo e ira, ma anche soddisfazione e perfino gioia e orgoglio. Quindi l'espressione del suo viso e soprattutto degli occhi, che osservavano intensamente il luogo da cui doveva apparire quella malaugurata processione, mutava continuamente fino a fissarsi in una strana smorfia quasi sardonica.

Il vescovo Niño de Guevara era dispiaciuto soprattutto per il fatto che i suoi sentimenti fossero così amari, come avvelenati. Avvelenati dalla paura. Egli temeva per Marina e per Beltran, e per se stesso. La paura non faceva parte delle caratteristiche abituali dei Guevara. Tra l'altro, negli ultimi decenni essa era diventata un sentimento abituale per quasi tutti gli abitanti della Spagna. Per la prima volta ora toccava direttamente un Guevara.

Tutto era iniziato esattamente ottant'anni prima, quando il papa Sisto IV aveva dato ai regnanti di Spagna Ferdinando e Isabella il diritto di nominare autonomamente gli inquisitori nel proprio regno, e da allora si limitava a confermare le loro scelte. L'Inquisizione aveva, così, smesso di essere uno strumento di difesa della fede cristiana e si era trasformata in strumento di difesa degli interessi del re, anche se rivestito di una maschera ecclesiastica. Proprio per questo, al fine di poter raggiungere ogni abitante della penisola, tutti dovevano essere cristiani.

All'inizio costrinsero a battezzarsi tutti gli ebrei. Quindi la questione si rivolse ai musulmani.

I Guevara avevano un rapporto ambiguo con i musulmani, ma non avevano niente contro il loro battesimo, al contrario. Finché non compresero lo scopo recondito di queste conversioni...

Così tutta la Spagna era diventata cristiana. Ora l'Inquisizione aveva di che occuparsi, per il bene dei re virtuosi. I neoconvertiti erano una preda facile: si confondevano con i dogmi, sbagliavano nelle preghiere... Gli ebrei furono eliminati subito. Nel 1538 venne il turno dei musulmani. Tuttavia si aveva l'impressione che i processi nei loro confronti fossero condotti più rapidamente, affinché l'Inquisizione non "si bloccasse"; essi non costituivano un vero pericolo per i regnanti, che cercavano una scusa per occuparsi dei baroni spagnoli, i quali non volevano assolutamente accettare le limitazioni al loro potere e si contrapponevano in ogni modo all'unificazione dei cinque regni spagnoli in un solo stato.

I Guevara non erano toccati direttamente dalla questione, essi avevano possedimenti in tutti e cinque i regni e vedevano piuttosto con favore l'unificazione della penisola. Eppure... adesso era arrivato anche il loro turno. "Vecchia testarda!" – i pensieri del vescovo tornavano a zietta Marina. – "Io ho fatto quello che ho potuto", cercava insistentemente di persuadere la propria coscienza, ma essa non si placava. "E poi questa passione familiare per le donne istruite, non porta nulla di buono! Se avessero lasciato Marina a suo tempo in un normale monastero, adesso se ne starebbe a cucire vestine battesimali! E invece no, il nonno voleva un monastero speciale, dove prendessero esclusivamente quelle che sanno e amano non soltanto leggere, ma anche pensare!". Niño sbuffò con fastidio dalle narici.

Inoltre lui stesso capiva che la questione era ben più seria. Nel processo precedente era praticamente scomparsa dalla faccia della terra l'intera famiglia Casalli, e i suoi possedimenti avevano arricchito di parecchio la coppia regale. Diventava sempre più evidente il fatto che i sovrani, sistemati gli avversari politici, erano passati a rimpinguare le loro casse a scapito delle proprietà degli "eretici". E i possedimenti dei Guevara erano un boccone assai ghiotto. I loro titoli non bastavano a difenderli. La famiglia Casalli, ridotta al nulla non era soltanto altolocata, si trattava del predicatore regale, il dottor Agostino, dei suoi fratelli e sorelle, dei loro coniugi... A dire il vero nelle loro vene scorreva sangue ebreo contaminato, e un loro antenato diretto era stato amministratore delle finanze di corte, il che rendeva la loro condanna comprensibile. Anche se l'idea di accusare un ebreo di predicare le opere dell'antisemita Lutero era piena di umorismo nero nascosto...

Fino ad allora Guevara non si era ancora agitato. Ma ora la questione si poneva in modo completamente diverso. Il principale accusato era Carlo de Ceco.

"Meno male che pochi ricordano chi era sua nonna!" – Niño sospirò con preoccupazione.

La madre del veronese de Ceco era la figlia di Catolina Guevara-i-Avalos, ed era pure parente del vescovo, anche se alla lontana.

“Il presente autodafé è ancora più solenne di quello dell’anno scorso!” – Attirò la sua attenzione la folla, che rumoreggiava all’arrivo del re con l’accompagnamento del figlio, della sorella, del principe di Parma, degli ambasciatori stranieri, dei vescovi e del resto della nobiltà.

Quindi si alzò un rumore prolungato, che accompagnava l’avvicinamento della processione. “O Signore!” – Guevara ebbe un brivido, osservando i due carri, su uno dei quali portavano una statua, mentre nel secondo vi era il cadavere di una donna semiputrefatto. Era il corpo della madre di don Agostino e dei suoi fratelli, dissotterrato e portato in piazza per essere bruciato. Proprio lei, Eleonora di Vibero, era secondo l’Inquisizione la principale luterana. Il cadavere e la statua furono issati sul patibolo. “Ma questo è puro oscurantismo!” – pensò Niño, ma subito il suo sguardo notò in mezzo alla processione don Carlo con un bavaglio sulla bocca. Egli camminava con passo deciso ed energico, per quanto lo permettevano le torture subite.

Quindi il vescovo vide Marina. La donna sembrava totalmente spossata, ma cercava comunque di mantenere un contegno tranquillo e sicuro. Niño ricordò il loro incontro in prigione, dove lo avevano fatto entrare nella speranza che convincesse la sua parente a rendere testimonianza contro gli altri sospettati. La conversazione era stata difficile. La suora ammetteva di conoscere la dottrina di Lutero, ma alcune delle sue opinioni non le condivideva assolutamente, mentre su altre aveva delle perplessità. Ed era convinta che questo non facesse per niente di lei un’eretica...

Il vescovo cercava di farle pressione, ma ella ripeteva sempre la stessa frase: “Io non posso aggiungere nulla a quanto ho detto, tranne la menzogna”. Le stesse parole che aveva pronunciato don Agostino de Casali... Niño cercò di distrarre la donna con le chiacchiere, visto che rifiutava di farsi convincere:

- Che cosa ti ha attratto in questa dottrina? – le chiese.
- Ma niente mi ha attratto! Sarebbe semplicemente stupido non conoscere le novità. L’affermazione secondo cui l’uomo si salva per la fede, la grazia e la Bibbia, mi sembra assolutamente giusta e del tutto canonica. Tu oseresti affermare che per la salvezza non serve la fede? O la grazia? O la Bibbia?
- E allora perché eri perplessa?
- Mi confonde una sola parola, “soltanto”... che si possa raggiungere la salvezza soltanto per fede, per la grazia e la Bibbia.
- Infatti senza questa parola non c’è eresia...
- Anch’io penso così.

- Allora magari puoi aggiungere qualcosa alla tua testimonianza? Leggi almeno le testimonianze contro di te! forse potrai confutarne qualcuna!
- Che cosa in particolare? Il fatto che ho letto? Che ho pensato? Che ho espresso le mie opinioni? Non essere ingenuo, era già tutto deciso...

I primi tre condannati furono condotti sul patibolo e legati alle colonne. Dalla bocca di don Carlo tolsero il bavaglio, nella speranza di ottenere una sua confessione, ma egli gridò:

- Se avessi avuto tempo, io vi avrei dimostrato che voi state uccidendo voi stessi non seguendo il mio esempio. Sbrigatevi ad accendere questi legni che mi distruggeranno!

Niño sapeva che in prigione don Carlos de Ceco, dopo aver chiesto della carta e dell'inchiostro, aveva scritto la sua confessione completamente alla maniera luterana. È difficile immaginare la passione e l'energia con le quali egli aveva riempito quei due fogli di carta, di fatto stando di fronte alla morte; non c'è niente di cui stupirsi...

I fuochi cominciarono a scoppiettare. Sulla piazza si levò un fetore. Il vescovo si coprì a metà gli occhi e cercò di estraniarsi nella preghiera. Egli pregava con disperazione e speranza insieme. "Non mi indurre nella tentazione" – ripeteva, mentre davanti al suo sguardo interiore apparivano il volto appassionato di don Carlo, lo sguardo sereno di Marina, il cadavere di Eleonora che si contorceva tra le fiamme, e i severi impassibili inquisitori, il re soddisfatto, il suo figlio quindicenne con un'espressione di terrore e ripulsa... "Non ci indurre nella tentazione..."

L'anno 1561

- Zietto! – Niño si alzò dalla poltrona per salutare l'entrante Beltran. – Qual buon vento?
- Volevo metterti al corrente della mia decisione. Temo che per te sarà una sorpresa.
- Ti ascolto - disse il vescovo, ed entrambi si accomodarono in poltrona.
- Sono stato nominato inquisitore.
- O Signore! E tu... tu hai accettato?
- Pensi che potessi rifiutarmi? – sorrise sarcastico Beltran.
- E fuggire? In Italia, Francia...

- Ti rendi conto di come sarebbe andata a finire per tutti voi, per tutti i Guevara? O tu pensi che la dignità ecclesiastica ti proteggerebbe? Ricordati di Bartolomeo de Carranza, anche lui era arcivescovo!

Sì, l'arcivescovo fu portato a Roma tra grandi difficoltà e venne salvato da questo, ma ai suoi discepoli andò molto peggio. Pochi di loro sfuggirono al rogo...

- E tuttavia la Chiesa non può mandare le persone alla morte – pensò Niño ad alta voce.
- Beh, anzitutto le ha sempre mandate, e poi non si tratta delle persone, ma dei nemici.
- Quali nemici, anch'essi credono in Dio!
- Anche i musulmani credono in Dio.
- Ma questi credono in Cristo, di che nemici si tratta?
- Sono nemici della Chiesa, non di Dio. E tu non metterti a cercare guai! Pensa se tutti diventassero luterani, tu che lavoro faresti allora?
- Molti di loro non hanno l'intenzione di distruggere la Chiesa, semplicemente riflettono. Ed è difficile non mettersi a riflettere, guardando il clero attuale. Pensare non è ancora un crimine. Anche tu ricordati di Marina.
- Già da cento anni l'inquisizione spagnola combatte i nemici del re, e non della Chiesa, se non l'hai notato. E i loro nemici non sono necessariamente degli eretici.
- Ma tu sei un sacerdote! E dovrai lordarti le mani con il sangue! Il papa, per esempio, le mani se le è lavate!
- Qui la questione è seria: o versare il sangue proprio, o quello altrui. Non tormentarmi, è difficile anche per me. Cercherò di garantire almeno un'inchiesta equa.
- Non ce la farai! Anzitutto non te lo permetteranno, in secondo luogo sotto tortura chiunque confesserebbe. Gli innocenti soffriranno comunque.
- Senti, il nostro avo alle crociate non poteva distinguere in battaglia: questo Abdullah è un nemico, mentre Moustafà è una brava persona che non ha incontrato Dio. Consiglierò di appellarsi al papa. Il pontefice non si tiri da parte!
- Comunque io non potrei mai... diventare inquisitore!
- Non fare promesse avventate! Il Signore ama metterci davanti a scelte difficili. La sua croce non è alla portata di tutti, ma solo di quelli che ne sono degni.

L'anno 1601

“Me l’aveva profetizzato, quel vecchio furbacchione!” – Niño sedeva in poltrona, cercando di non muoversi. “Adesso sono il Grande Inquisitore... Va bene ai figli minori, sono liberi come uccelli, nessuna responsabilità, possono farsi la loro vita secondo i propri talenti e desideri. Guarda i Guevara italiani, hanno lasciato la Spagna in tempo, se ne sono andati con il re Alfonso nell’ordine dei Montesa, avevano già capito che qui puzza di bruciato... E ora hanno bloccato tutti i tentativi di portare il tribunale dell’inquisizione a Napoli; non loro da soli, ovviamente, anche gli altri “minori” laggiù si sono dati da fare. Hanno fatto una vera rivoluzione, e il re ha dovuto limitarsi a espellere gli ebrei e i mori. Fanno quello che pare a loro. Ai primogeniti va altrettanto bene, c’è poco da dire. Certo hanno più responsabilità, ma almeno gli rimane la libertà di scelta. E invece a noi secondi figli il destino ha riservato solo amarezze. Prima ci mandano a fare i preti, come per conservarci, non si sa mai che il primogenito muoia senza eredi, per poter prendere il suo posto. Che tu abbia o no la vocazione, non interessa a nessuno. L’unica speranza è che il Signore per motivi imperscrutabili chiami proprio i secondi figli”. – Egli cercava di far sì che il ghigno amaro non gli storpiasse le labbra. – “E poi, quando al fratello maggiore nasce un figlio, tu non sei più necessario... Ma non puoi tornare alla vita mondana, sarebbe uno scandalo, una macchia sul nome della famiglia!”. In realtà Guevara era abbastanza contento del proprio destino: aveva la possibilità di leggere e di pensare, di parlare con persone intelligenti (oltre a se stesso); il che dava realmente gusto alla sua vita... Fino a poco tempo prima.

- Pausa! – annunciò Teotokopolis, e Niño con soddisfazione rilassò i muscoli, atrofizzati per l’immobilità. E con soddisfazione ancora maggiore cominciò a parlare:
- Ohi, come mi hai stancato, Domenikos della città della Madonna! – All’inquisitore piaceva chiamare l’artista in questo modo, traducendo il suo cognome di difficile pronuncia, mentre tutti lo chiamavano semplicemente El Greco.
- Non è niente, è la stanchezza delle buone opere, a differenza di tutto il resto della tua attività. Adesso devo stare attento a te, se qualcosa va storto mi mandi sul rogo.
- E ne avrei motivo! – Niño abbracciò con lo sguardo i numerosi scaffali pieni di libri. – E ci sono altri peccatucci che vanno messi sul tuo conto. Vivi nel quartiere arabo, ti sei comprato una casa dalla brutta fama... C’è parecchio materiale per sospettare di te... – Guevara ammiccò furbescamente a El Greco.

- Senti chi parla! – il pittore fece con la mano un gesto bonario – a te stesso gli scaffali si rompono per i troppi libri.
- Io posso, devo poter riconoscere i nemici.
- Non farmi ridere, i nemici te li indica il re. E come ti è capitata questa sfortuna?
- Per forza... la cassa regale si stava interessando molto seriamente ai nostri possedimenti, aveva ordinato al suo notaio di scavare in tutta la nostra genealogia per verificare la legittimità dell'acquisto delle terre. Quello non ha trovato niente di criminale... Ora il re ha una sola possibilità, portare Inigo de Guevara davanti all'inquisizione. Ma con un fratello grande Inquisitore questo sarà difficile, ne verrebbe fuori uno scandalo troppo grande.
- Va bene, bevi il tuo caffè e siediti sulla poltrona. Sei convinto di voler posare con gli occhiali? Non è ancora tanto di moda.
- Sì, noi Guevara siamo persone istruite, lettori e scrittori. E ne andiamo fieri. Per esempio Inigo, il viceré, è ritratto con gli occhiali, come Beltran, il duca. Gli occhiali sono una specie di simbolo.
- E non hai paura di questo?
- Un po'. Ma sai che cosa è raffigurato sul nostro stemma? Un ermellino. E che cosa significa l'ermellino? Che preferisci morire, piuttosto che sporcarti.
- Che Dio ti aiuti. Solo che farai fatica a baciare il posteriore a tutti quelli che servono, i papi e i re. Prima o poi ne mancherai uno, e ti andrà bene se ne uscirai vivo...

E così fu.

Capitolo IX

Donna Delfina

L'anno 1563

Delfina Guevara, nata Loffredo, si spaventò al vedere dove sarebbe dovuta vivere. La settimana prima Francesco le aveva portato il contratto siglato a suo nome dell'acquisto di Bovino, come era previsto dal testamento di suo marito. Ed ecco che ora si trovava lì.

- E che cosa dovrei fare io qua? – chiedeva insistentemente a Francesco, molto contrariata. – Il castello è come se non ci fosse, né tanto meno un parco o un

giardino. È difficile perfino assumere della servitù, i locali sono semplicemente dei barbari, ignoranti e non avvezzi ai buoni costumi. Che cosa dovrei fare, portarmi i servitori da Napoli?

- In compenso qui d'estate si sta bene, fa fresco, c'è un bel venticello... – Francesco non sapeva che argomenti usare. – C'è tanto spazio per i bambini.
- I bambini, grazie a Dio, sono già cresciuti, hanno bisogno di insegnanti. Dove vado a prenderli qui?
- Si possono mandare in monastero, almeno le ragazze.
- Mancano anche delle botteghe decenti, bisogna portarsi anche le forcine. No, amico mio, io per ora resterò con i miei genitori. Quando Giovanni entrerà in carica, deciderà lui dove e come vivere.
- Detta così, "dove vivere" è un po' esagerata, in quanto non è mai a casa. Anche adesso non è potuto venire, l'incarico di governatore della Calabria non è di poco conto, tanto più che è così giovane, ha appena compiuto 24 anni...

A cena Delfina si confidò:

- Guevara morì nel 1550, quando Giovanni aveva solo 11 anni. Prima di morire essi si chiusero a chiave in camera e parlarono a lungo, anche se io comunque so di quale argomento: di questo misterioso testamento. Giovanni si sposò non appena compiuti i 18 anni, poi sono arrivati i figli; non sembrava ansioso di venire a Bovino, ma c'era il testamento... Il padre glielo aveva ordinato. Ma non bastava comprare questa città, mio figlio ha deciso di vivere qui.

- E questo a che cosa gli serviva? Si direbbe che in Calabria si sia sistemato bene.

- Ho cercato di chiarirlo. - Delfina si strinse nelle spalle. - Mi pare che lui non abbia ben capito quello che gli ha raccontato il padre, era ancora piccolo. È convinto che qui è nascosto chissà quale tesoro, lasciato dall'antenato. Confonde il voto con il testamento.

- Già, sono cose diverse "promettere" e "fare testamento". - Francesco osservò pensieroso i giochi delle fiamme nel camino. - Ma sai, non è strano che ci abbia capito poco. Noi tutti ne capiamo poco. La nostra bisnonna cercò di farsi rivelare il segreto dal bisnonno, ma il bisnonno era un poeta, le illustrò tutto come se fosse una leggenda, e così si mescolarono la verità e le invenzioni. Tanto più che ella non aveva capito tutto, e sembra che lei stessa avesse confuso il voto con il testamento...

- A proposito, e i fratelli maggiori non provano ad adempiere il voto? - La vedova era di umore aggressivo.

- In qualche modo sì, cercano qualunque scusa per andare a Napoli, ma per ora non sono riusciti a riscattare Bovino. In realtà non pare che fosse il loro obiettivo principale.

- Sai che cosa ti dico? Avete fatto male a cacciarvi in questo affare. Non toccava a voi adempiere il voto, non era il caso di darsi delle arie. I tempi sono molto cambiati. La vecchia Calatrava è stata distrutta, i cavalieri dell'ordine si sono trasformati in semplici mercenari; di Valleverde nessuno ricorda niente e quella leggenda che raccontano qui a Bovino non ha proprio alcun rapporto con i Guevara, perfino la statua è un'altra, per quanto ne so. Quella originaria doveva essere una Madonna nera. Forse Bovino non è neanche Vibinum.

- In che senso? - Francesco aggrottò il sopracciglio con stupore.

- Non capisco neanche io. È come se cambiando nome la città abbia perduto la memoria del proprio passato. Di Valleverde abbiamo già detto, ma pensa alla cattedrale: chi si ricorda perché su di essa c'è la figura di un bue? Hanno cercato tutte le spiegazioni possibili, che sia il simbolo di San Luca, che sia in onore del nome del paese, che sia uguale al vessillo cittadino... Quando vengono inventate le leggende? Quando non si ricorda più nulla. Così per il santo vescovo bovinese Marco, che viene venerato nei possedimenti della mia famiglia, a Treviso. I bovinesi non sanno neanche chi sia. Si sono inventati un certo Marco di Lucera, del quale nella stessa Lucera nessuno ha sentito parlare, e l'hanno fatto protettore della città. Evidentemente il voto andava adempiuto prima, e non da voi.

- In effetti quello che dici ha un senso... Forse il voto consiste nel ripristino della memoria? Solo che mi sembra riguardi noi, non la città, che tocchi i Guevara in prima persona. In realtà che cosa è successo nel regno di Napoli? Qui sono venuti i figli più giovani delle famiglie nobili, e per l'istruzione dei minori non bastano mai le risorse, tanto più che i genitori spesso muoiono quando essi sono ancora fanciulli. Li preparano a essere dei buoni soldati, infondono in essi dei buoni principi, e nulla più. Prova a confrontare i Guevara viceré del regno di Napoli con quelli "locali": la differenza è enorme, in istruzione, mentalità, capacità di governo. Mentre qui questi giovani diventano duchi, marchesi, principi e conti, ciò che non si potrebbero neanche sognare in Spagna, ma rimangono comunque dei soldatucci... Devono trovare se stessi e la memoria della propria stirpe.

- Certo, hai ragione... Mio marito era un'ottima persona, onesto e nobile, ma gli mancava qualcosa, un certo stile, una certa raffinatezza, se vogliamo. - Delfina si sentì in imbarazzo nel dire queste parole, ma Francesco comprese senza offendersi.

- Sì, come anche a me; del resto noi non siamo la prima generazione venuta dalla Spagna. I nostri progenitori avevano agito saggiamente, sposandosi con le figlie delle famiglie nobili del luogo; finché facevano la guerra, le mogli educavano i figli, ma lo

facevano con le loro tradizioni, non con quelle spagnole. Ora bisogna cercare le proprie radici, ritornare a noi stessi.

- Va bene, ammettiamo che sia così, ma Bovino che cosa c'entra?

- In un certo senso il suo destino è simile a quello dei Guevara minori: è una bella città, di "sangue nobile", solo che ai suoi padroni mancava sempre il tempo e i mezzi per la sua "educazione". Finché veniva retta veramente dai vescovi, tutto andava abbastanza bene; essi di solito erano persone istruite e di alto lignaggio, imparentate ai governanti. Ma dopo gli Svevi le cose cominciarono ad andare male... Tu dici che i bovinesi sono selvatici, non si ricordano nulla, non sanno leggere e scrivere; qualcuno glielo dovrebbe insegnare, non ti pare? Deve venire qualcuno che riporti Bovino alle sue radici...

- Eh sì, ma mio figlio finora si è occupato di tutto tranne che di questo - Delfina era piuttosto scettica al riguardo. E Francesco la capiva: Giovanni doveva ancora comprendere a sua volta chi fosse e perché si trovasse lì.

Capitolo X

Padre Silvano

L'anno 1600.

1

La novità lo aveva letteralmente sconvolto. L'anno prima, quando era morta la mamma, il padre non sembrava affatto abbattuto dal dolore. La madre, spossata dai numerosi parti, era ormai da tempo debilitata, e l'arrivo dell'ultimo figlio le aveva dato il colpo di grazia. E ora suo padre aveva radunato le persone più vicine, aveva chiamato anche lui e aveva annunciato che sarebbe entrato in monastero, lasciando il ducato al figlio maggiore, cioè a lui, don Giovanni Guevara.

I presenti avevano appreso la notizia in rispettoso silenzio, e quindi avevano abbandonato la sala, dopo aver espresso il proprio ossequio all'ormai ex-duca e le felicitazioni al giovane duca. Le donne sospiravano, e una di loro si lasciò sfuggire:

- Non avrei mai pensato che amasse così tanto sua moglie...

A dire il vero, neanche Giovanni lo credeva... Ma ora lo preoccupava un'altra cosa. Aveva appena compiuto 18 anni. Siccome il padre era ancora relativamente giovane, Giovanni aveva sperato di passare almeno una decina d'anni ancora senza pensieri come conte di Ariano, accumulando esperienza lontano dalla sorveglianza paterna. Così infatti era stato

stabilito: il figlio maggiore, e fino alla maggiore età di questi il più anziano dei fratelli del duca, avrebbe governato Ariano. E ora... che cosa sarebbe successo ora, Giovanni non poteva assolutamente immaginarselo. Una cosa era chiara: avrebbe dovuto sposarsi a breve (un duca non sposato era un controsenso). E chi sarebbe andato ad Ariano? Il fratello era ancora troppo giovane...

Il padre colse il suo stato d'animo.

- Non ti preoccupare, per te cambierà poco.

Giovanni gli rivolse uno sguardo stupito.

- In effetti ti toccherà sposarti, ma non è un grande problema – sorrise l'ex-duca. – Fino alla maggiore età di tuo fratello starai ad Ariano, ti farai una famiglia, e, quando tuo fratello crescerà, – vedremo.
- E B-bovino? – Giovanni balbettò dalla confusione. – E il m-monastero?
- A Bovino me la cavo senza di te, e per quanto riguarda il monastero, mi costruirò un paio di celle, una per me e una per mio cugino Didacus. Si può governare un ducato anche da una cella.
- E il vescovo è d'accordo? – chiese poco convinto il giovane duca, conoscendo i rapporti tesi del padre con il vescovo, coetaneo e in un certo senso concorrente di Inigo.

Il padre ghignò freddamente, con cattiveria:

- Se non sarà d'accordo, ne troveremo un altro. Gliela faccio vedere io, a questo signore di Bovino!

L'inimicizia tra il padre e Angelo Giustiniani era iniziata molto tempo prima, prima ancora che Inigo dalla Calabria, dove era governatore, si trasferisse con la famiglia nei suoi nuovi possedimenti. In verità egli li aveva acquistati in precedenza, ma non aveva potuto lasciare il servizio di corte, e a Bovino mancava un palazzo adeguato. Il palazzo, tra l'altro, mancava anche adesso, ma la famiglia si era comunque trasferita ormai da 15 anni.

Inigo era arrivato già con le più ferme intenzioni di "sistemare" il vescovo, e non ne nascondeva i motivi. Aveva affidato il compito di curare i suoi affari nel ducato allo zio e al cugino. Un giorno aveva deciso di fargli una visita improvvisa, tanto per controllare.

Don Inigo era arrivato in città con un piccolo seguito, in incognito, e aveva lasciato i cavalli presso le porte della città. Si erano fermati davanti a una piccola taverna, incerti se entrare a fare uno spuntino e ascoltare le chiacchiere locali, quando accanto passò, rintronando, una lussuosa carrozza: vi sedeva quasi sdraiato un giovane, che cingeva le spalle di una donna che stava ridendo; di fronte a loro una coppia più anziana.

Il taverniere, che stava in piedi sulla porta, si tolse il cappello e si fece il segno della croce.

- *Chi è quello? – si accigliò, stupito, il duca.*
- *Il signore di Bovino, – rispose il taverniere – con la sua signora.*
- *C-chi?*
- *Beh, il monsignore. Una specie di vescovo.*
- *Con la moglie?*
- *Una specie...*

La rabbia di Inigo da quel momento non conobbe limiti. Tutto era iniziato così.

A Giovanni, invece, Angelo piaceva; non gli veniva proprio di chiamarlo vescovo, e in sostanza egli non lo era.

Tra loro si erano stabiliti, di nascosto dal padre, dei rapporti di simpatia. Quando il duca non era in città, Giovanni andava a chiacchierare con Angelo e la sua amica: erano persone allegre e amichevoli. Il giovane aveva così conosciuto la storia dell'“episcopato” di Angelo:

- *Tu sai certamente che il Concilio di Trento ha introdotto per i vescovi l'obbligo di abitare nelle loro diocesi, e di non allontanarsi da esse per più di sei mesi, tranne che per disposizione papale. Ecco, per molti questo è stato un colpo molto forte. Prima tutti cercavano di strappare per sé quante più diocesi possibile, ricevere da esse un reddito e passare il tempo a Roma. Adesso a tutto questo è stata messa fine, si è stati costretti a scegliere quale diocesi conservare per sé, e a quali rinunciare. Solo che nessuno ha voglia di rinunciare! Quelli che hanno più potere hanno cercato di sistemare al proprio posto dei parenti, e questi dividono il profitto con i “benefattori”. E io tra i cosiddetti parenti ho ben due cardinali; c'erano diocesi per tutti.*
- *Perché “cosiddetti”?*

E qui Angelo raccontò una storia singolare. Pare che i Giustiniani non siano una famiglia, ma un segno di appartenenza a una società, in qualche modo segreta.

2

Tutto era iniziato nel 1339, quando Genova, pur versando in un profondo stato di crisi finanziaria, ebbe la necessità di rinnovare la propria flotta: era in corso un conflitto di lunga durata con i turchi. In quel frangente, alcuni genovesi si assunsero il compito di organizzare una flottiglia. Sette cittadini di alto lignaggio e 37 “semplici” riuscirono a equipaggiare 25 navi. Non soltanto: si imbarcarono con loro 6.000 persone con le migliori armi del tempo, e vestite con la stessa uniforme.

La flotta fu subito inviata a difendere gli interessi della Repubblica di Genova nel Mar Nero e nelle isole greche, che erano minacciate dall'orda tartaro-mongola. Le navi raggiunsero

l'isola di Chios. Cinque anni dopo, Chios e le isole adiacenti furono ufficialmente sottoposte all'autorità di questo gruppo di genovesi, che si erano dati il nome di "madonnini"; Genova accettò questo stato di fatto, poiché non era in grado di pagare i debiti. I Madonnini furono padroni delle isole per quasi 220 anni, dal 1347 al 1566, quando l'arcipelago venne definitivamente conquistato dai turchi. Essi continuarono ad avere una grande flotta e a partecipare alle battaglie navali, ma guadagnarono la fama anche per la produzione del vino liquoroso e della seta. I viaggiatori erano meravigliati per la bellezza dei loro palazzi e dei parchi. Nel 1362, dodici famiglie di Chios fondarono a Genova una società, i cui membri perdevano il proprio cognome e diventavano Giustiniani. Secondo le leggi genovesi, questa società era un "ostello", poiché attorno al palazzo principale, appunto il palazzo Giustiniani, le case vennero acquistate dai membri della società, così che essi possedevano un intero quartiere con la propria chiesa. Nel complesso alla società appartenevano più di 600 famiglie, e siccome i matrimoni si concludevano quasi sempre tra i membri della società stessa, tutti si sentivano effettivamente parenti.

3

- *Come vedi, io non sono il nipote di uno zio cardinale – sorrise Angelo – e in definitiva non sono neanche un vescovo. Sono stato sacerdote un paio di giorni. Certo, conosco abbastanza bene le disposizioni del Concilio di Trento e cerco di assolvere ai miei doveri più o meno degnamente...*
- *Ma perché proprio Giustiniani?*
- *Secondo la versione ufficiale, poiché il palazzo, residenza della società, prima apparteneva a un certo Giustiniani. In realtà l'idea era un'altra. Per diventare parenti, bisogna avere il padre e la madre in comune. La nostra comune madre è la nostra terra di Chios. Mentre il padre... ~~era~~ un certo Giustiniano, imperatore bizantino, nel settimo secolo.*

Lo zio di Giustiniano, Giustino, insieme ad altri cristiani dell'Illirico era giunto a piedi a Bisanzio ed era stato arruolato al servizio militare. Egli avanzò velocemente nella carriera, e già sotto il regno di Anastasia era diventato un comandante. Fu nominato capo della guardia di palazzo e alla morte di Anastasia, nel 518, riuscì abbastanza facilmente a prendere il potere, nonostante ci fosse un gran numero di candidati più ricchi e più potenti. Immediatamente dopo l'elezione a imperatore, Giustino affidò al nipote il comando del corpo speciale della guardia di palazzo. Col tempo la sua salute

peggiorò e, sentendo avvicinarsi la morte, Giustino nominò Giustiniano co-reggente. Si può dire che "non era nessuno, e diventò tutto"... come noi, i Giustiniani.

Giustiniano riteneva suo obbligo rifondare l'Impero romano, desiderando che in esso vi fosse una sola legge e una sola religione. E anche questa idea non ci è estranea. Per decreto dell'imperatore venne completamente ricostruita, dopo un incendio, la cattedrale di Santa Sofia a Costantinopoli, che stupiva per la sua magnificenza e bellezza. Giustiniano riteneva che i sudditi dovessero attenersi allo stesso orientamento religioso dell'imperatore. Egli regolava la vita del clero, sostituiva a suo piacimento le cariche più elevate della gerarchia, interveniva come mediatore e giudice in campo ecclesiastico, partecipava alle discussioni dogmatiche prendendo le decisioni conclusive sulle questioni controverse. Come ben capisci, nella sostanza non è giusto che il popolo abbia due capi: essi possono adottare soluzioni contraddittorie l'uno nei confronti dell'altro, e si crea il caos.

~~Questo fuoriuscito~~ dalla massa oscura dell'agricoltura di provincia, aveva fatto proprie con forza due idee grandiose: l'idea romana della monarchia universale, e l'idea cristiana del regno di Dio. Egli si proponeva di riconquistare con le armi gli antichi territori romani perduti, quindi di dare una legge comune, che garantisse il benessere dei sudditi, e infine di rafforzare la fede, che avrebbe unito tutti i popoli nell'adorazione dell'unico vero Dio. Inoltre introdusse la devozione alla Madre di Dio, e anche questo ci rende a lui vicini.

Giovanni era colpito dalla storia ascoltata:

- *Tutto questo è incredibilmente interessante! Soltanto non capisco perché allora diventate vescovi, cardinali...*
- *Ma non è importante quale delle due teste comanda! Importante è che ce ne sia una sola. Noi ci scegliamo anche le diocesi dove i signori sono deboli, o si fanno vedere di rado. C'è andata male soltanto con tuo padre...*

La voce del padre distolse Giovanni dal mondo dei ricordi:-

- *Parliamo ora della tua fidanzata. Hai trovato qualcuna che ti vada bene?*

L'anno 1612

La prigione napoletana non piaceva a Giovanni. Qui si annoiava, anche se i custodi erano pieni di sussiego e portavano del cibo assai gradevole dalla trattoria vicina. Ma non c'era assolutamente nulla per passare il tempo. Ecco perché il duca si rallegrò moltissimo, quando gli riferirono della visita di Paolo Tolosa, vescovo di Bovino. Giovanni non lo

conosceva bene, non solo perché il duca non andava a Bovino di frequente, ma anche perché il vescovo stesso vi capitava di rado: all'inizio era stato mandato come nunzio a Torino, e dopo il ritorno passava quasi tutto il tempo a Napoli. Egli non ispirava simpatia a Giovanni: severo, astuto, Tolosa era l'esatto opposto del suo predecessore.

Una cosa sola turbava Giovanni: lo stemma dei Tolosa era straordinariamente simile allo stemma dei Giustiniani. Che anche lui avesse a che fare con quella strana società? O con i Calatrava?...

Durante uno dei loro incontri, egli lo aveva chiesto direttamente al vescovo.

- *No, non ho relazioni con i Giustiniani – era stata la risposta – e non faccio parte dell'ordine di Calatrava. Lo stemma è di famiglia.*

- *Non ho mai sentito di una famiglia aristocratica Tolosa... – commentò, dubbioso, Giovanni.*

- *E chi ti ha detto che la mia famiglia si chiami Tolosa? Dovresti sapere che i cognomi spesso si danno agli stranieri secondo la loro provenienza. A Bovino avete una famiglia Bolognese, che in realtà è un ramo della famiglia bolognese dei Fragniate.*

- *E allora qual è il tuo cognome?*

- *Io sono Tolosa, Paolo Tolosa. Mentre per i rapporti con i Giustiniani è meglio che tu chieda a tuo padre: pare che egli sia molto favorevole alle idee dell'imperatore!*

A questo punto il colloquio si era interrotto. Giovanni non aveva ben capito il senso delle ultime parole del vescovo.

E ora...

Tolosa entrò con passo deciso, benedisse il locale e si sedette sullo sgabello.

- Come vanno le cose a Bovino? - si interessò il duca con cortesia.

- Ma io vivo qui - sogghignò il vescovo.

- E il gregge allora? E gli obblighi pastorali? Prima a Torino in pianta stabile, ora a Napoli...

- Proprio i miei obblighi, più precisamente gli impegni, sono quelli a cui adempio qui. Tuo padre, quando venne a Roma per cercare un nuovo vescovo, cercò proprio qualcuno che non stesse nella sua diocesi. Voleva governare lui stesso la diocesi. E a me che interessa? Gli ho lasciato volentieri l'autorità, lui nomina i sacerdoti e quelli che non vanno bene li mette nel carcere ducale; a me sta bene e siamo d'accordo. Ho dato tutti i diritti alla sua comunità di gesuiti, egli esamina tutti i sacerdoti e li chiama a confessarsi da lui, non gli sfugge nulla.

- Già, con Giustiniani questo gioco non sarebbe riuscito... Ecco perché egli è scomparso in modo tanto strano e improvviso; poi si è saputo che era morto... Sei stato tu a liberarti la strada?

.. Eh no, signor duca, non affibbiarmi i peccati di tuo padre! Egli aveva preparato questo complotto da molto tempo, quando ancora io non sapevo neanche dell'esistenza di questa diocesi!

.. Come? Ma se non era ancora arrivata a Bovino la notizia della morte di Giustiniani, che tu eri già qua!

.. E tu non ti sei chiesto come possa essere avvenuto, che a Napoli avevano avuto la notizia un mese prima, proprio quando tuo padre, che ora è padre Silvano, era a Roma? E anche altre date potrebbero aprirti gli occhi! Padre Silvano aveva ricevuto da Madrid il permesso di trasmetterti i poteri nel 1594, quando tua madre era ancora viva, e tu correvi ancora con i calzoni corti! E non appena hai compiuto 18 anni, ecco che tua madre muore, e il vescovo subito dopo di lei! Se io ho un peccato, è quello di non voler far arrabbiare tuo padre - sorrise malignamente il vescovo. - Ma sembra che questo giochino sia arrivato alla fine: il nunzio di Napoli ha già riempito Roma di lamentele sul fatto che non sto a Bovino. Padre Silvano dovrà trovarsi un'altra soluzione. E io vorrei sperare di sopravvivere!

Il vescovo uscì alterato dalla stanza, sbattendo la porta. Giovanni rimase seduto, a bocca aperta... Ora molte cose diventavano chiare... "E la mamma? Possibile che lui l'abbia...". Fu assalito dall'atroce dubbio, ma scacciò da sé il pensiero, concentrandosi su un'altra questione: anche lui doveva ricevere il diritto di nominare il suo successore mentre era in vita. Se un bel momento avesse fatto arrabbiare il padre... Aveva già perso sei figli, e la settimana per ora era viva, ma femmina... Era proprio una maledizione sulla loro famiglia...

L'anno 1616

Giovanni stava andando a Bovino con molta curiosità e una certa apprensione. Come aveva previsto Tolosa, la "macchina" si era bloccata: lui era stato trasferito a un'altra diocesi, e ora il padre era di fronte a una questione non semplice: o entrare davvero in monastero, e allora Giovanni avrebbe dovuto realmente prendere il potere nelle sue mani, o trovare in fretta un altro vescovo disponibile a fare la marionetta nelle sue mani... Giovanni non sapeva neppure quale delle due opzioni gli piacesse di più. Da una parte, non era, già da tempo, un ragazzino, ed era ora di diventare un vero duca; e per giunta non ne poteva più di stare in giro per Napoli senza una normale famiglia e una casa propria. Dall'altra, sia lui sia - soprattutto - la moglie, si erano abituati alla vita nella capitale, senza obblighi e

preoccupazioni. Comunque le sue preferenze erano per prima ipotesi: come tutti i Guevara, egli era piuttosto un uomo d'azione.

Il padre era di uno strano umore. Si era fatto crescere una lunga barba, piuttosto brizzolata, e, vestito di una lunga sottana, padre Silvano era straordinariamente simile alle malevole caricature dei gesuiti, soprattutto quando, come ora, si aggirava per la sala facendo svolazzare il suo abito. "Come un corvo nero" - si affacciò alla mente di Giovanni un pensiero privo di deferenza verso il padre.

- Buongiorno, padre, - lo salutò.
- Sì, certo, che bel giorno! Nonostante tutti gli intrighi, è una buona giornata! Non mi prenderanno a mani nude! Non avranno la mia diocesi!
- Di chi stai parlando, padre?
- Di questi pretacci maledetti! Questa è la mia terra, non farò entrare nessuno!

Giovanni represses un sospiro e si girò verso la finestra, temendo che il padre gli leggesse in faccia i pensieri: "Maledetti pretacci! E tu invece chi sei?". Pochi Guevara si distinguevano per la profondità della devozione, ma ipocriti tra loro non c'è n'erano. Fino ad ora.

- Senti che cosa ho pensato! - continuò padre Silvano. - Il mio medico a Monopoli ha un figlio sacerdote. E io lo faccio vescovo! Non andrà in giro per Napoli, rimarrà nella sua città, che è abbastanza lontana, e il nunzio non potrà controllarlo. Intanto si prende la nomina, si prepara alla cattedra, - visto che vuole diventare dottore in diritto - poi si vedrà.
- Il nunzio magari non lo controllerà, ma gli faranno sapere che non viene a Bovino.
- Ma i vescovi possono stare sei mesi fuori dalla propria diocesi; che si faccia vedere ogni sei mesi, a qualche festa! Fa una bella predica, si prende la sua parte dei profitti e se ne torna a casa. Dicono che lì abbia un lussuoso parco, che ha bisogno di cure.
- E lui è d'accordo?
- Non so, non gliel'ho chiesto. Se serve lo convincerò il padre, che non ha nessuna voglia di perdere il posto di medico di corte! Lui è qui adesso; chiediglielo, se vuoi.
- E come hai passato il Natale? - Giovanni decise di cambiare argomento.
- Come al solito: una bella tavolata, i musicanti, qualche canto, delle buone bevute, - ridacchiò padre Silvano.

Giovanni fu urtato dalle parole del padre.

- Avete fatto un bella Messa? C'era un bel coro?

- La Messa? Sì, certo c'è stata la Messa. Non direi che fosse molto bella: ho messo dei nuovi sacerdoti tra i miei, ma non conoscono molto bene la liturgia; a loro piace di più confessare, soprattutto le ragazze; - padre Silvano si fece una risata. - I vecchi li ho mandati tutti altrove, volevano farmi la lezione! Dio ascolta tutte le preghiere, non servono tante formalità!

Dopo pranzo Giovanni decise comunque di fare la conoscenza con il nuovo vescovo. Si trattava di una persona decisamente ancora giovane, seria e posata.

- Sono il vescovo Giovanni Antonio Galderisio; - egli si presentò, senza mostrare particolare entusiasmo nei confronti del duca.

Giovanni decise di chiarire subito come stavano le cose:

- Non ti preoccupare, io sono duca quanto tu sei vescovo! Sembra che questo gioco non piaccia a nessuno dei due.

Il vescovo si strinse nelle spalle.

- Io non ho alternative. Domani tornerò a Monopoli. Mi dispiace moltissimo per il gregge, ma sono giovane, tornerò. Ho capito che la cosa importante è non impicciarsi, poi si vedrà. Nessuno è eterno...
- Sai che è un peccato augurarsi la morte di qualcuno, anche solo attenderla, ma a volte è difficile trattenersi...
- Eh no, signor duca, tu questo non l'hai detto, e io non l'ho sentito! Dobbiamo sopravvivere, e possibilmente passarla liscia.

L'anno 1622

Egli era assalito da oscure sensazioni, che, del resto, lo tormentavano da tempo, fin dal memorabile colloquio col vescovo Galderisio. Ma ora le cose si erano spinte troppo oltre. Il duro pugno paterno aveva fatto infuriare non soltanto i benestanti locali, abituati a vivere separati dai signori padroni di Bovino, ma anche l'intero clero. E siccome i sacerdoti anziani erano tutti di origine bovinese, legati alla città da rapporti strettissimi, famigliari o amicali, ne conseguiva che padre Silvano non aveva nessuno su cui appoggiarsi.

La situazione che si era creata era tutt'altro che semplice: nella zona spadroneggiavano vari banditi, che non assomigliavano certo a Robin Hood... Essi stessi venivano da ricche famiglie ed erano interessati a ben altro: al potere perduto. Molti di loro trovavano un sicuro aiuto e riparo presso gli abitanti del luogo e i sacerdoti...

Il re aveva dichiarato guerra ai banditi non a vita, ma “a morte”, e alcuni di loro erano stati infine catturati.

Giovanni andava a Bovino con una terribile missione. Il suo umore era decisamente depresso. Il mese prima era morta sua moglie, estenuata dai parti ininterrotti e dai funerali dei figli: aveva messo al mondo 14 bambini, dei quali erano sopravvissuti solo quattro femminucce, il tanto atteso erede ed un altro figlio ancora, che avrebbe compiuto un anno a breve. Rimasto vedovo con sei figli, Giovanni sentiva ancora più acutamente l'anomalia della sua condizione. Adesso, in quanto duca, egli portava la responsabilità davanti al re per i disordini nella sua città, ma la città in realtà non era sua... e tanto meno era sua la responsabilità dei disordini. Eppure toccava a lui portare il tremendo carico.

La tetra schiera di cavalieri, che circondavano la nera carrozza coperta, entrò in città e si fermò sulla piazza davanti alla cattedrale. Al centro della piazza era stato approntato un alto palco, sul quale stava solitario l'ex-duca.

Padre Silvano era molto cambiato. Non che prima apparisse – o fosse – un uomo dolce, ma almeno emanava forza. Mentre ora Giovanni vedeva un vecchio malevolo, ma non iroso, letteralmente consumato da una rabbia impotente.

I cavalieri aprirono in fretta la cortina della carrozza nera. Quando estrassero il primo palo, con la testa mozzata in esso conficcata, e lo innalzarono davanti al palco, Giovanni si volse a guardare la folla. Le persone erano state chiaramente portate lì con la forza, e le guardie del duca coi loro giustacuori giallo-chiaro bloccavano le vie d'uscita dalla piazza.

Alla vista della terza testa issata davanti al palco, la folla ondeggiò leggermente. Era la testa di un bovinese, uno dei capi dei banditi e fratello dell'ex-decano della cattedrale, una persona ben conosciuta in città, legato da parentela con la parte più ricca e rispettabile, che comunque era stata già quasi del tutto annientata o messa in fuga.

Padre Silvano scrutava con occhio di falco i volti delle persone, cercando di distinguere quelli che esprimevano amarezza, compassione per i giustiziati o rabbia. Si soffermava anche su quelli che abbassavano gli occhi o si giravano dall'altra parte. La folla mostrava indifferenza e stanchezza.

Il banditore diede lettura del decreto regale, e padre Silvano fece segno alle guardie di lasciar andare la gente. La piazza si svuotò rapidamente. Allora l'ex-duca si avvicinò alle teste mozzate. Ora egli esprimeva una specie di gioia rapace, fissando i volti dei giustiziati, come se provasse piacere.

Infine rivolse la sua attenzione al figlio e lo chiamò a sé con un gesto:-

- Li avete presi, finalmente! Ora le cose andranno meglio. Ripulirò tutto il ducato da questa feccia!

Il senso di ripulsa che questa scena aveva suscitato in Giovanni, superò ancora una volta il rispetto filiale e diede al duca una forte determinazione.

- Padre, io ormai ho quarant'anni, posso cavarmela da solo con il ducato! Non è ora che ti dedichi agli affari ecclesiastici? Per quanto ne so, in essi regna il caos più assoluto.
- Cucciolo! – S'infiammò padre Silvano, quasi soffocando: (nella barba del "cucciolo" era già apparso un grigiore brizzolato). – Io mi occupo della Chiesa! Papa Sisto quinto ha comandato di farla finita con il banditismo a Roma e sulle strade che portano a essa: ha comandato di decapitare i banditi catturati, e di esporre le loro teste al pubblico ludibrio sul ponte che porta al Castel S. Angelo. Io faccio la stessa cosa, e tu sei un militare di rango, sai che in guerra ci sono amici e nemici. Qui i nemici si nascondono dietro le apparenze, dietro i sorrisi e gli inchini! Bisogna farli fuori, tagliarli alla radice!
- Padre, è la nostra terra, la nostra gente! Tagliamo tutto alla radice, e che cosa rimane?
- Ne porteremo di nuovi! Francesi, albanesi, altri ancora! Sai che problema! Non t'immischiare in cose non tue! Servi il tuo re, cercati una nuova moglie: questi sono i tuoi doveri di figlio!

Giovanni comprese che non aveva senso proseguire la discussione e si voltò verso i cavalieri, dando disposizioni per la sorveglianza del patibolo.

La sera sellò il cavallo e si diresse verso una bettola di strada nei pressi di Bovino. Lì si sedette a bere il vino locale con animo cupo, a testa china. "Cose non tue!" gli girava per la testa... La situazione gli pareva senza via d'uscita.

L'anno 1630

La strada invernale per Bovino era oscura e deserta. Terra nera, neve bianca e pietre grigie. Giovanni andava insieme al figlio quattordicenne, Carlo Antonio, a visitare il padre per Natale. Li accompagnavano alcune guardie, poiché la strada era pericolosa; sembrava che negli ultimi anni tutta la popolazione del ducato si fosse dedicata al brigantaggio.

Anche la città pareva abbandonata e desolata. Il piccolo corteo giunse al palazzo, ancora non finito di costruire ("Mio padre, evidentemente, non ha trovato il tempo" – pensò Giovanni con irritazione), e il duca entrò insieme al figlio. Anche qui non c'era nessuno. Soltanto dopo aver attraversato la lunga galleria delle stanze, essi notarono le scintille del camino nella sala.

Padre Silvano era seduto sulla poltrona davanti al fuoco. Non era cambiato quasi per nulla negli ultimi anni.

- Buona sera, nonno! – salutò Carlo Antonio con un po' di timore.
- Non ci vedo niente di buono! – lo gelò il vecchio, e poi si rivolse al figlio:- E tu perché sei qui? Perché non stai nell'esercito?
- Ci vado dopo Natale. Bisognava sistemare i ragazzi in qualche modo.
- E che cosa devi sistemare? Questo qua va bene, non discuto, magari anche il fratello, per ogni evenienza. E le figlie? Da loro vengono solo spese!

Giovanni amava molto tutti i suoi figli, e le bambine gli ricordavano la moglie morta, quindi le parole del padre lo offesero. Tuttavia decise, per abitudine, di non reagire.

- Andrai alla Messa? – chiese.
- Che cosa devo vedere lì? È venuto il nostro vescovetto; il papa pretende la sua presenza almeno a Natale e a Pasqua. Che si dia lui da fare. Io mi riposo qua, in pace.
- Beh, noi ci andiamo.

Giovanni prese il figlio per la mano e si diresse verso l'uscita, cercando di soffocare un sospiro di sollievo: il pesante obbligo era stato adempiuto.

La cattedrale era quasi vuota, solo nelle ultime panche si erano sistemate sì e no dieci persone. Giovanni e il figlio andarono avanti, e si sedettero nella prima fila.

Il vescovo uscì dalla sacrestia accompagnato da una decina di sacerdoti. Questi camminavano in ordine sparso, chiacchierando e strizzandosi l'occhio; si inchinarono svogliatamente all'altare e si sedettero nel coro. Giovanni notò l'irritazione sul volto del vescovo.

La Messa risultò lunga e noiosa. Carlo Antonio si mise a osservare il coro intagliato, che era stato installato da Paolo Tolosa. Giovanni si accorse che il figlio aveva gli occhi spalancati dallo stupore.

Dopo la funzione il ragazzo trascinò il padre verso il coro:

- Papà, perché sono raffigurati questi mostri? Questa è una chiesa, la casa di Dio, e questo è il posto dei sacerdoti e del vescovo!

Anche Giovanni si mise allora ad osservare gli intagli del coro. Effettivamente, lo fissavano da ogni parte delle facce minacciose di pesci, lupi, cavalli marini e mostri metà uomini e metà fiere. Il coro era un ricettacolo di malvagità e peccato. Stupiva in particolare il trono del vescovo, dove il posto centrale era occupato dalla raffigurazione di un giovane con in mano un calice, da cui saltava fuori un serpente.

- Possibile che questo sia il Cristo? – chiese il ragazzo con terrore.
- Meglio chiedere al vescovo; - propose il padre, e si recarono in sacrestia.
- No, è San Giovanni Evangelista! – rispose il vescovo Galderisio alla domanda del ragazzo.
 - Negli scritti apocrifi si riporta questa tradizione, secondo cui cercarono di avvelenare Giovanni, versando un veleno di serpente nella coppa, ma egli bevve e non morì. Non molti conoscono questa leggenda, e spesso pensano che sia Gesù.
- E chi siede sul trono, in tua assenza? – chiese il duca.
- Il mio luogotenente, ovviamente; - sorrise Galderisio, - Padre Silvano! Tolosa in questo modo espresse ciò che pensava... E io mi associo a lui.
- Figlio, vai a dare un'altra occhiata al coro, io devo parlare col vescovo; - disse Giovanni.

Quando Carlo Antonio fu uscito, il vescovo propose al duca di sedersi e si preparò ad ascoltarlo.
- Sei maturato, hai acquistato energie; - osservò Giovanni.
- E a che mi serve? Hai visto tu stesso; che cosa succede in chiesa! E questo nella cattedrale; nelle altre chiese non va proprio nessuno, né i parroci, né i parrocchiani. A dire il vero, non ho più neanche la forza di sperare nella volontà di Dio!
- Io te l'ho detto otto anni fa, e non mi hai voluto ascoltare.
- Mi ricordo. E allora tu che problemi hai? A parte quelli evidenti a tutti, s'intende.
- Temo che il vecchio brontolone mi sopravviva! Devo andare in guerra, e ho la sensazione che sarà l'ultima battaglia. Solo che il mio erede è ancora un ragazzino, ho paura per lui. Mio padre ha sottomesso me, che pure ero più grande; figuriamoci Carlo Antonio! Sarebbe schiacciato del tutto. Se mi succede qualcosa prendilo con te, intanto fallo studiare e diventare adulto. Quando mio padre morirà, lo porterai qua.
- E Silvano che cosa dirà?
- Non se ne accorgerà neanche, noi per lui neanche esistiamo. Non riesco a capire perché...
- Perché voi siete per lui un monito per il futuro: un futuro senza di lui. E per le promesse non realizzate...
- E tu che cosa sai di queste promesse? Mio padre si è rifiutato di parlarne.
- So qualcosa, sono pur sempre il suo confessore. A colui che prenderà il potere, – a te; o a tuo figlio, – racconterò tutto. E non ti preoccupare, mi prenderò cura del ragazzino, non lascerò che lo sbranino. Anche la mia pazienza sta per finire: tornerò nella mia diocesi, e vedremo chi comanda e a chi!
- Va bene, benedicimi per la partenza e ce ne andremo... Conto su di te!

E così avvenne. Dopo un mese Giovanni morì nella battaglia di Pavia; in seguito morì padre Silvano, Galderisio tornò a Bovino e divenne il tutore di Carlo Antonio. Quattro anni dopo il giovane duca si sposò e assunse il potere. E i due capi della città si misero insieme a ricostruire una vita normale.

Capitolo XI Don Giovanni

L'anno 1633

“E tuttavia è stato condannato, nonostante tutti i miei sforzi. Anche se comunque se l'è cavata abbastanza bene; poteva andare molto peggio, potevano bruciarlo sul rogo. Sarebbe interessante sapere chi aveva fatto la spia con il papa. Meno male che lo avevano processato solo per la teoria del sole e non per l'atomismo, altrimenti anch'io avrei avuto dei problemi” – pensava Giovanni, al secolo Pietro Guevara.

“Che strano destino mi sono scelto” – continuava nei suoi pensieri, impartendo benedizioni, come di solito, dalla finestra della carrozza. Fin dall'infanzia egli si interessava di fisica e di ingegneria, ma non si appassionava all'idea di diventare un ingegnere militare, come i fratelli della linea dei Guevara a Malta. Amava molto anche la filosofia, e la conosceva piuttosto bene, ma quale professione poteva essere quella!... Così era diventato sacerdote. Anche se in famiglia non c'erano quasi stati dei chierici, soprattutto nel ramo italiano.

Tra l'altro, Giovanni Guevara non era neppure un semplice sacerdote o un semplice vescovo. Ora, per esempio, ripassava nella mente gli argomenti circa le sostanze e le loro manifestazioni.

Stranamente, tutta la storia legata a Galileo era cominciata per lui dal fatto di essere entrato nella congregazione dei Teatini, dove avevano trovato la loro vocazione due Guevara, i fratelli Tommaso e Ferrante. La congregazione era dedicata all'adorazione eucaristica. L'intelletto indagatore di Giovanni era attirato da questo mistero: ecco, esiste qualcosa, ma in effetti non è affatto quello che è, bensì qualcosa di fundamentalmente diverso, ma indovinare questo dall'aspetto esteriore (non solo, perfino dall'analisi chimica!) è impossibile. Tuttavia Giovanni non era soltanto un filosofo, ma anche un uomo pratico e realista: per questo si appassionava alla fisica di Aristotele, ma cercando di applicarla allo studio del corpo umano,

e come realista era diventato un diplomatico, amico e compagno del cardinale Barberini. Va detto che anche costui non era affatto un semplice cardinale.

- Devi assolutamente conoscere il mio amico Galileo Galilei. È una personalità fantastica! – disse il cardinale a Giovanni, che all'epoca era ancora un semplice sacerdote. – Suona il liuto, dipinge meravigliosamente, sarebbe potuto diventare uno scrittore o un poeta, oppure un medico e un grande scienziato! Ha un telescopio! Hai mai guardato il cielo con un telescopio?

- Sì, già nel 1610, ma devo dire di aver provato alcune perplessità; – Giovanni sorrise, ricordando i suoi dubbi e perfino il timore, – infatti allora dicevano che la scoperta di nuovi corpi celesti fosse disastrosa per la medicina.

- Per la medicina, facci caso, e non per la salute! – il cardinale chiaramente si divertiva. – Ma a me è piaciuto quel libello in cui si diceva che, siccome in testa abbiamo sette buchi, anche un pianeta dovrebbe averne sette. Interessante, e agli altri orifizi del corpo umano che cosa dovrebbe corrispondere, secondo loro?

- Spero che sia una domanda retorica, – anche Giovanni si divertiva di cuore. – Comunque, hanno istituito una commissione apposita: dovevano decidere se guardare il cielo con un tubo fosse peccato.

- Io vi ho preso parte. – Barberini ridacchiò: – Ho spiegato che guardare nel tubo, per lo più verso il cielo, non è in nulla più peccaminoso che guardare nel buco della serratura il divertimento dei coniugi. Ma circa la rotazione della Terra attorno al Sole Galileo, a dire il vero, esagera: questo è contrario ai testi biblici.

- Beh, vostra eminenza, voi avete un eccellente gusto letterario e un profondo intelletto critico; – Giovanni sapeva che il cardinale era particolarmente sensibile ai complimenti, – a voi non è difficile comprendere che la Bibbia non è un trattato scientifico, ma piuttosto una composizione poetica! Essa si rivolge all'anima umana, piuttosto che alla sua ragione. A quali frammenti della Sacra Scrittura si oppone l'eliocentrismo? Al Salterio: "Tu hai formato la terra su salde fondamenta, essa non vacillerà per i secoli dei secoli"; ma essa trema regolarmente! Quanti terremoti io stesso ho sofferto in Puglia. Significa che qui non si parla di questo, ma di qualcosa di più profondo e spirituale. Oppure l'Ecclesiaste: "Sorge il sole e tramonta, e si affretta verso il luogo, da cui sorge", sembra che davvero si contraddica. Ma ecco che leggiamo più avanti: "Si muove il vento verso sud, e si sposta verso il settentrione", mentre il vento chiaramente non cammina, non ha le gambe! Sono soltanto metafore.

- *Devi assolutamente fare la conoscenza di Galileo, lui dice praticamente le stesse cose, soltanto in modo meno diplomatico: "Io credo che tutto ciò che riguarda le azioni della natura, ciò che è accessibile ai nostri occhi o può essere spiegato per via di logiche dimostrazioni, non dovrebbe suscitare dubbi, né tanto meno essere sottoposto alla condanna sulla base dei testi della Sacra Scrittura, forse compresi perfino in modo erroneo. Dio si rivela a noi nelle manifestazioni della natura, non meno che nelle espressioni della Sacra Scrittura... Sarebbe pericoloso attribuire alla Sacra Scrittura qualunque giudizio che fosse anche una volta soltanto confutato dall'esperienza" – citò il cardinale, dopo aver preso un libro dallo scaffale. – Sarebbe bastato a lui definire questa teoria come modello matematico conveniente, e tutte le pretese sarebbero state tolte, e invece no, doveva proprio fare il paladino dell'idea... E ora l'eliocentrismo è stato ufficialmente condannato come eresia, secondo le decisioni del Concilio di Trento circa i divieti delle interpretazioni della Bibbia che contraddicano l'opinione dei santi padri.*

- *Ma Galileo non interpreta la Bibbia! E i santi padri non trattano degli esperimenti scientifici! E in generale, se Dio avesse voluto che solo i santi padri potessero pensare, Egli avrebbe donato la ragione soltanto ad essi.*

- *Bisogna, bisogna che tu lo conosca.*

Giovanni stesso avrebbe avuto molto piacere di parlare con il celebre scienziato. Durante lo scherzoso colloquio con il futuro papa aveva cercato di nascondere i ricordi che lo turbavano. Una raffica di pensieri lo aveva investito, quando egli aveva guardato nel telescopio. Quanti mondi! Ci saranno lassù delle creature viventi? O delle persone? E se ci sono, che rapporti hanno con Dio? Anch'essi avevano peccato, ed era giunto a loro il Redentore? Oppure si erano mostrati più ubbidienti, e vivono ancora oggi nell'Eden? Così tante nuove domande, e motivi per nuovi dubbi...

Egli riuscì a conoscere Galileo soltanto dopo l'elezione a papa di Barberini, che aveva preso il nome di Urbano.

Il 6 agosto 1623, cinquanta cardinali dei cinquantacinque presenti avevano votato per lui. Il neoeletto papa aveva chiesto a Dio una morte rapida, qualora il suo governo non avesse fatto il bene della Chiesa, e la sera aveva organizzato un grandioso banchetto. La mattina dopo aveva cominciato a distribuire ai parenti le cariche cardinalizie.

- Sei certo che proprio questo sia il bene della Chiesa? – chiese Giovanni con i diritti dell'amicizia, cogliendo il momento in cui il papa era di buon umore.

- Sì – rispose quegli con convinzione. – Ci sono infatti tre virtù cristiane, la fede, la speranza e la carità, con le quali governare il mondo, e quindi anche la Chiesa.

E in chi noi crediamo e abbiamo speranza, chi amiamo? Oltre a Dio, naturalmente, i parenti e gli amici. Ed esiste un'altra cosa importante: gli interessi comuni...

Giovanni aveva smesso da tempo di essere ingenuo – non era del resto adatto a un diplomatico l'essere ingenuo – e le parole del papa non lo stupirono. Tanto più che Urbano non era certo il papa peggiore...

Nell'aprile dell'anno successivo avvenne la tanto attesa conoscenza. Galilei era brillante, bene educato, quasi con affettazione, ma intimamente aggressivo. Giovanni fu colpito dalla sensazione che qualcosa tenesse lo scienziato continuamente in agitazione, che qualcosa lo preoccupasse e lo inquietasse, anche se era stato accolto in maniera, all'apparenza, più che benevola. Il papa lo aveva ricevuto molto volentieri, conducendo discussioni di argomento scientifico e riempiendolo di regali e complimenti.

- Ha paura di qualcosa – Giovanni espresse la sua opinione al papa. – Forse pensa di tornare nuovamente all'eliocentrismo?

- Dopo l'editto? Sarebbe estremamente poco prudente. Bisogna farglielo capire in qualche modo...

Nell'incontro successivo Giovanni si avvicinò a Galileo, mentre questi osservava pensieroso il tramonto.

- Sorge e tramonta, tramonta e sorge – lo stuzzicò il sacerdote.

- Fate pure, in questo momento non mi interessa – era evidente che lo scienziato era immerso in altri pensieri.

- E che cosa vi interessa, se non è un segreto? – si inserì il pontefice. – Un nuovo libro?

- Sì, esattamente – rispose evasivamente Galileo.

- E su che cosa?

- Sulle sostanze metafisiche.

- Non sapevo che vi interessaste di questo!

- La ricerca della sostanza, per me, è un'occupazione vana e impossibile, e gli sforzi impiegati sono inutili, come nel caso delle sostanze celesti lontane o di quelle vicinissime ed elementari; e mi sembra che siano ugualmente inconoscibili come la sostanza della Luna o della Terra, delle macchie del Sole, o delle comuni nuvole...

Il tema per il pontefice non sembrava pericoloso, e su questo il discorso si chiuse. Galileo uscì, tranquillizzato dalla reazione del papa.

Ben presto giunse una comunicazione: il nuovo libro contraddiceva le decisioni del Concilio di Trento.

- O Signore, in che cosa? – esclamò Giovanni, venendolo a sapere. Da quello che ho capito il libro è sull'atomismo. Almeno su questo il Concilio non si è espresso!

- Nel libro c'è un passaggio molto equivoco: "Non pretenderò mai dai corpi esterni niente di diverso dalla grandezza, la figura, la quantità e il movimento più o meno veloce per spiegare l'origine delle sensazioni del gusto, dell'odore e del suono; io penso che se noi eliminassimo le orecchie, la lingua, il naso rimarrebbero solo le figure, i numeri, i movimenti, ma non gli odori, il gusto e i suoni, che secondo me, al di fuori della sostanza vivente sono soltanto dei vuoti nomi". Secondo il relatore questo nega la sostanza mistica dell'Eucarestia. A proposito, questo ti riguarda, fai una ricerca e dammi una conclusione scritta.

Giovanni fece la sua relazione. Per lui non c'erano dubbi che Galileo avesse scritto quelle righe senza pensare all'Eucarestia. Ma egli stesso ci aveva pensato... Esiste l'Eucarestia al di fuori dell'uomo? Probabilmente no... Inoltre essa, si direbbe, non esiste per i non credenti. È uno stato particolare della realtà. Facoltativo, in un certo senso. Ma di questo era meglio non parlare, per lo meno non con tutti. Giovanni avrebbe voluto riassumere la sua relazione in alcune frasi evasive, ma qui si inserirono i gesuiti e cominciarono a fare pressioni sul papa.

- Ascolta, leggimi questo libro ad alta voce, altrimenti con queste sostanze mi si annebbia la vista – ordinò Urbano.

Giovanni lesse con espressione, sapendo che il papa apprezzava il bello stile. Egli sottolineò abilmente alcune frasi o parole e scivolò su altre.

Il papa rimase ammirato del libro:

- Eh, peccato che il padre abbia impedito a Galileo di diventare sacerdote! – esclamò. La Chiesa ha perso in lui un potente intelletto e un eccellente predicatore!

Giovanni aveva forti dubbi sul fatto che Galileo sarebbe stato un predicatore perfettamente ortodosso, ma preferì non dire nulla.

Tutto sarebbe andato bene, se lo scienziato non fosse tornato alcuni anni dopo sull'eliocentrismo, in un nuovo libro. Non gli dava pace l'idea che è la Terra a girare attorno al Sole! Anche se il problema fondamentale fu che in uno dei tre personaggi rappresentati a

colloquio nel libro, il facilone Simplicino, Urbano riconobbe se stesso, cioè i suoi argomenti, espressi durante le lunghe conversazioni quasi scientifiche con lo studioso.

- Come si permette? – il papa si fece prendere dall'ira. – Io sarei un sempliciotto? Che cosa gira intorno a cosa per me è lo stesso, dove lui mette le sostanze metafisiche anche, ma rappresentare il luogotenente di San Pietro in modo ridicolo non lo posso permettere!

- Santità, nessuno lo capirà! – Giovanni, diventato vescovo nel frattempo, cercò di addolcire la situazione. – Se ci limitiamo ad ignorare il libro, tutto verrà presto dimenticato.

- Non va bene! Lui l'ha scritto in italiano, non in latino! Adesso tutti quelli che lo vorranno, potranno prendersi gioco di me!

Per fortuna il libro non toccava le questioni dell'atomismo, per cui Galileo non fu condannato come eretico, ma come "fortemente sospetto di eresia"...

Giovanni provava a questo proposito dei sentimenti complessi, il più forte dei quali era, probabilmente, la soddisfazione di non essere diventato uno scienziato o un filosofo. I Guevara si erano sempre distinti per la fedeltà, anche alle proprie convinzioni.

Capitolo XII

Don Francesco

L'anno 1639

Si può dire che nella famiglia Guevara non ci fossero mai stati tanti sacerdoti contemporaneamente. Un vescovo e tre sacerdoti monaci, e l'indomani ad essi si sarebbe unito anche lui, diventando il quarto.

Per lui personalmente tutto era iniziato con il nonno Inigo, figlio di Giovanni e secondo duca di Bovino. Nessuno aveva capito per quale motivo, dopo la morte della moglie, egli avesse improvvisamente fatto ordine nei suoi affari: aveva fatto sposare il figlio maggiore e data in moglie la figlia maggiore per diventare monaco, quindi sacerdote, vivendo ancora a lungo e – almeno, così pareva – felicemente. Che cosa lo aveva spinto a un tale gesto? Il grande amore per la moglie? La stanchezza per le guerre e i combattimenti? O qualcos'altro?

Francesco ricordava poco del padre, chiamato Giovanni in onore di suo nonno. Aveva 11 anni quando morì. Il padre passava tutto il tempo in guerra, era assente perfino quando a Bovino era arrivata la sorella del re di Spagna, Filippa, che si recava alla propria cerimonia nuziale a Napoli. Per questa occasione era stata finalmente completata la costruzione del castello, per il quale fino ad allora erano mancati i fondi e il tempo. Da quella guerra il padre non era tornato.

Ora il futuro sacerdote aveva 19 anni. E se la scelta del nonno aveva suscitato in lui inizialmente solo curiosità, l'incontro con un altro suo parente, il vescovo Giovanni, aveva segnato il suo destino...

Francesco pensava che non ci fosse nulla di più lontano dalla vita reale, così caratteristica per i Guevara, dell'Eucaristia. Egli interrogò al proposito il vescovo Giovanni, quando questi visitò Bovino per un'ispezione: doveva verificare come era organizzata la devozione al Santissimo Sacramento nelle varie diocesi. A Bovino era tutto in ordine: già dal 1585 il vescovo Giustiniani aveva creato una cappella apposita.

- Tu hai ragione soltanto in parte – rispose il vescovo al giovane. Non c'è niente di più importante nella vita reale, che la possibilità di vedere ciò che sembra non esserci, di vedere la sostanza sotto la maschera. Tutti i Guevara hanno cercato qualcosa a Bovino: questa cosa esiste o no? Tu hai risposto a questa domanda?
- Per ora no... Mio padre è morto senza riuscire a spiegare nulla di concreto non soltanto a me, ma neanche a mio fratello maggiore, così che io stesso non so che cosa cercare, dove cercare e perché...
- L'uomo nella vita deve cercare soltanto Dio e se stesso. Dio pare che tu l'abbia trovato.
- Io dovrei cercare me stesso a Bovino?
- No, ma Bovino in te stesso... Tu devi tornare nella città contemplata al tramonto dal tuo avo, dal nostro avo. È molto difficile: molti sentieri sono coperti dalla vegetazione, molte tracce si sono perse, ma anche quello che si è conservato, tu dovrai non soltanto trovarlo in te stesso e comprenderlo, ma anche accettarlo... Accettarlo, come una parte di te.

Francesco accolse queste indicazioni molto seriamente. Egli cercò di raccogliere tutte le informazioni e tutte le testimonianze, ma queste non arrivavano a comporre un quadro unitario.

Galderisio, lo stesso vescovo che il giorno successivo avrebbe ordinato Francesco, un anno prima aveva ritrovato le spoglie di san Marco, vescovo di Lucera, e ora era tutto preso dall'idea di organizzare un solenne santuario per la venerazione del santo.

Il fratello di Francesco, il duca Carlo Antonio, si era rifiutato di dare soldi a questo scopo.

- Perché? – gli aveva chiesto il futuro sacerdote.
- Anzitutto di soldi non ce ne sono, nostro padre ha investito tutto nel castello, sperava nella visita della sorella del re per guadagnare qualcosa, ma non ce l'ha fatta, è morto prima. E in secondo luogo la mamma dice che questo santo non è mai esistito.
- E allora di chi sono le reliquie?
- Forse di qualche altro santo, non saprei. Ma non di Marco di Lucera.

La madre aveva confermato le parole del figlio maggiore:

- Può essere che siano i resti di Marco vescovo di Bovino, che è venerato nella patria della tua bisnonna. O di qualcun altro...

Francesco si recò dal vescovo con i suoi dubbi.

- Conosco tutte queste cose! – replicò Galderisio. – La questione è questa: abbiamo le reliquie, abbiamo un testo nella raccolta delle vite dei santi, anche se tardivo, ma nostro, bovinese; perché non collegare le due cose? Fa bene al popolo, che avrà qualcuno da venerare, e al santo stesso.
- Beh, a me non piacerebbe se mi venerassero sotto un altro nome, attribuendomi un destino estraneo... Perché non Marco, vescovo di Bovino?
- Di lui nessuno dei nostri ha mai scritto.
- Nessuno dei bovinesi ha mai scritto niente neppure sull'America...

Francesco capì che la discussione era diventata inutile. I Guevara, che avevano parenti in Spagna, in America del Sud, a Malta, a Cuba e un po' in tutto il mondo, dividevano le persone in propri ed estranei soltanto durante le battaglie...

Il giovane comprendeva che il suo mosaico si sarebbe completato solo quando fosse riuscito a guardare l'immagine da lontano. Quindi, quando il vescovo chiese dove avrebbe

voluto avere una parrocchia, egli disse subito Orsara: era un “lontano” particolare, lontano da Bovino, ma vicino all’origine...

E lì rimase per tutta la vita. Evidentemente aveva trovato quello che cercava. In ogni caso, dopo ventitré anni egli acquistò il palazzo dei cavalieri di Calatrava e nel quale visse, immerso nelle proprie ricerche... Non lasciò alcun appunto, probabilmente perché ciascuno deve trovare se stesso da solo. Non tornò a Bovino, forse perché lo aveva trovato dentro di sé e non aveva più bisogno dei voti altrui.

Capitolo XIII Don Ferdinando

L’anno 1673

1

Egli seguiva con preoccupazione dalla finestra la lite che si era accesa di sotto. “Ahi, qui finisce male”, pensava con ansia. I fratelli Greco avevano notato che Ferdinando Guevara aveva pizzicato la loro sorella e ora “gli mettevano la testa a posto”. E se avessero saputo che la cosa non si limitava certo ai pizzicotti... E sì che Giovanni Guevara aveva avvisato il suo lontano parente, ora guardia del duca:

- Ma perché giri intorno a questa ragazza? Non potevi trovarti qualcosa di più semplice? I suoi fratelli ti staccheranno la testa!
- Io la amo. Non ho bisogno di nessuno tranne che di lei. A lei servo solo io.
- La ami? Allora sposala!
- E dove la porto? In caserma? E con quali soldi la mantengo? Con quello che mi paga tuo padre!? Appena mi “metto in piedi” mi faccio una casetta, e allora mi sposerò.
- Allora portate pazienza!
- “Pazienza”! Facile a dirsi! Tu che hai moglie puoi trattenermi quanto ti pare di fronte a tutto, davanti ai favori di qualunque damigella; tua moglie può sempre soddisfare le tue passioni! E poi nel nostro amore non c’è niente di male, niente di peccaminoso!
- Tranne il fatto che si tratta di concupiscenza...
- Risparmiati le prediche! Sei tu, quando scappi dalla moglie, che ti abbandoni alla concupiscenza, mentre io amo!

La lite in cortile stava aumentando d'intensità. E anche se alle guardie era assolutamente proibito fare chiasso e usare parole sconce, si sentivano urla piuttosto oltraggiose.

- Padre, dobbiamo intervenire, – Giovanni si rivolse al duca Carlo Antonio, che sedeva in poltrona con le gambe avvolte, per il freddo, in una coperta, – è un nostro parente, e questi selvaggi lo uccideranno.
- E faranno bene. Il mondo non perde granché. Questo perdigiorno intorbida tutta la città, e tutta la nostra guarnigione.
- Ma è mio amico!
- Dì meglio: è un tuo compagno di bevute e di rincorse notturne alle ragazze solitarie. Forse senza di lui tu finalmente metterai la testa a posto.
- Padre, io ho solo 18 anni! Tu mi hai costretto a sposarmi con quell'impiastro, oltretutto è molto più vecchia di me, e ora mi vuoi togliere l'unico amico, con il quale mi diverto e mi trovo bene! Tra poco nasceranno dei figli, ci saranno molte preoccupazioni, e io diventerò noioso e ineccepibile come te!
- Proprio così, presto. Sai che non mi resta molto da vivere, e per tutte queste preoccupazioni, come tu le chiami, bisogna essere pronti. Noi non siamo l'ultima famiglia del regno. E per ciò che riguarda Vittoria, conviene sempre diventare parenti dei Caracciolo. Certo, lei è più vecchia di te, ma è ancora perfettamente in grado di generare dei figli, e riuscirà anche a metterti in riga, magari con l'aiuto di suo padre, quando io non ci sarò più.
- Ma Ferdinando è nostro parente! Che cosa diranno di noi, sapendo che noi permettiamo di far ammazzare uno dei nostri?
- Noi abbiamo la corte piena di parenti del genere. Tutti questi "minori" pensano che siccome io sono il duca ho soldi da buttare, e posso mantenere i loro figlioletti intorno alla tavola. Tu sai che noi siamo pieni di debiti, che i miei soldi io li guadagno, e presto capirai da solo che non è affatto un lavoro semplice. Non osare intrometterti in questa storia!

Giovanni pensava che il padre avesse ragione su molte cose, tanto più che era malato e non era il caso di farlo agitare troppo. Ma il cuore soffriva per l'amico...

2

Ferdinando capì che si metteva male, appena vide la faccia di Giuseppe e Leonardo. Sperava che il litigio del giorno precedente sarebbe stato dimenticato durante la notte, ma

evidentemente i due fratelli avevano interrogato la sorella con insistenza, e lei aveva ammesso tutto. E ora non c'era modo di evitare i guai.

Mentre fratelli si avvicinavano a lui in silenzio, Ferdinando si diede alla fuga. Cercò affannosamente di pensare dove mettersi al riparo. I paesani non lo avrebbero salvato, non si sarebbero messi in mezzo a un alterco tra le guardie del duca. C'era una sola speranza, la chiesa. E così si fiondò a tutta velocità in quella più vicina.

All'inizio il suo calcolo funzionò: i fratelli Greco non si gettarono in chiesa dietro a lui, ma rimasero ad aspettare fuori. Tanto più che i frati si erano messi davanti alla porta, impedendo loro di entrare. Ma qualcosa non andava. La comunità cercava di non far rumore, guardandosi attorno in continuazione. Il superiore chiese sottovoce a Ferdinando che cosa fosse successo, ma questi non aveva tempo di entrare nei particolari, e rispose in modo evasivo.

- Mi uccideranno appena esco! – disse.
- E che possiamo fare? Non puoi certo rimanere qui!
- Inventatevi qualcosa, padre! – implorò Ferdinando. – C'è forse un'altra uscita? Devo fuggire dalla città!

Il superiore voleva dire qualcosa, ma in quel momento si alzò una voce stridula e piuttosto alterata:

- Che cosa succede? Possibile che nella casa di Dio non si possa trovare pace? Mi sono appena coricato!

Ferdinando si stupì: non era neanche mezzogiorno, di che riposo si trattava?

Il superiore si affrettò verso l'uomo, bassino, in sottana che si avvicinava a lui, e si accostò al suo orecchio:

- Vostra Eccellenza, qui c'è un problema... – e continuò sottovoce.
- Guardie del duca? – ripeté il vescovo. – Beh, noi non abbiamo ragione di intervenire nelle loro liti, buttatelo fuori dalla chiesa!

Il superiore continuò a sussurrare animatamente.

- Anche questo è un Guevara? Volete dire un parente? – chiese il vescovo.

Il superiore annuì.

- Questo cambia le cose... Allora mandate dal Duca qualcuno dei frati a informarlo di tutto. E questo, per ora, rimanga qui a pregare, non gli farà male!

Il vescovo uscì nel cortile interno.

Il frate inviato dal duca ritornò avvilito.

- Il duca afferma che la cosa non lo riguarda, e non vuole intervenire, – riferì al superiore.
- E ora che facciamo? – chiese questi a Ferdinando.
- Fatemi uscire di nascosto dalla città!
- Eh no, così non va! – In chiesa era sopraggiunto di nuovo il vescovo. – Adesso il duca non vuole intromettersi, ma se succede qualcosa, la colpa verrà data a noi.
- Si possono chiamare altre guardie in suo soccorso? – chiese il superiore.
- No! – risposero a una voce il vescovo e Ferdinando. Il vescovo si volse al giovane con stupore:
- È chiaro il motivo per cui io non voglio chiamare le guardie, ci manca solo una rissa davanti alla chiesa. E tu perché non vuoi?
- Non mi aiuterebbero, – riconobbe Ferdinando abbassando la testa. – Io ho traviato la sorella di questi ragazzi che mi stanno aspettando, e da noi queste cose non si perdonano.
- E fanno bene! – Il vescovo si rivolse al superiore: – Chiamate le guardie, che portino questo briccone in prigione.
- Perché in prigione? Sono loro che vogliono uccidermi, mettete loro in prigione!

Ma il vescovo stava già andandosene, senza ascoltarlo.

Il superiore scuoteva la testa:

- Forse in prigione sarai più al sicuro, sotto custodia.
- E perché non posso rimanere qui? La chiesa non offre protezione?
- La chiesa sì, ma la casa del vescovo no. Per tua sfortuna, Sua Eccellenza Giuseppe Di Giacomo ha deciso di abitare proprio da noi...

Le guardie portarono Ferdinando in prigione, in catene, facendogli stringere il cuore dall'agitazione: secondo ogni logica, le catene andavano messe ai fratelli Greco... La prigione non gli appariva certamente un posto sicuro.

3

Passarono tre giorni. A Ferdinando le catene non erano state tolte, neanche per dormire. Il primo giorno aveva sperato ancora che Giovanni lo avrebbe aiutato, dopo tutto era il figlio del duca. Ma giunti alla notte la speranza si era dissolta: evidentemente il duca aveva deciso di liberarsi di lui. Eh, non avrebbe dovuto spingere Giovanni alle bravate

giovani! Ferdinando sperava che l'amico, diventato duca, gli avrebbe dato un buon posto a corte, e invece era riuscito soltanto a far arrabbiare il padre...

Alla quarta notte si udirono in corridoio dei passi pesanti. Due persone, senza nascondersi o mascherarsi, si avvicinavano alla sua cella. All'inizio Ferdinando pensò che alla fine Giovanni era riuscito a convincere il padre, ma i passi sembravano troppo minacciosi...

La porta si spalancò, e apparvero Giuseppe e Leonardo. È la fine, comprese Ferdinando. Non fece neppure opposizione, quando lo trascinarono fuori. Del resto, in catene, sarebbe stato inutile. Le guardie e i sorveglianti si erano dissolti, come per comando. E in realtà, era proprio per comando...

I fratelli condussero Ferdinando alla chiesa dei SS. Pietro e Paolo e cominciarono a scavare una fossa. In realtà era Giuseppe a scavare, mentre Leonardo scomparve nell'oscurità, tornando immediatamente con un sacco pieno di calce spenta. La città sembrava congelata. Non verrà nessuno in soccorso...

I fratelli prepararono la fossa, e si avvicinarono a Ferdinando con fare deciso. Ora in essi non si vedeva né ira, né rancore. Avevano semplicemente fatto il loro dovere.

- Magari gli tagliamo qualcosa, e lo portiamo a nostra sorella-perché si diverta? Sembra che a lei piacesse, – propose Leonardo.
- Che vada al diavolo! Comincerebbe a gridare e sveglierebbe tutti gli uccellini.
- Lo facciamo dopo, più tardi, – sogghignò Leonardo tirando fuori il coltello.

L'anno 1675

Giovanni, ormai duca di Bovino, tornava da Napoli in compagnia. Accanto a lui si dondolava nella carrozza una persona dall'aspetto tetro, con una valigia nera sulle ginocchia.

La prima cosa che aveva fatto Giovanni dopo la morte del padre era stata la ricerca di Ferdinando. La sua misteriosa scomparsa dalla prigione non gli dava pace. Certo, qualcosa aveva fatto anche prima, chiedendo ai parenti se il suo amico non fosse apparso da loro; fece indagini presso la servitù, ma nessuno sapeva nulla. Dopo cinque giorni dall'arresto di Ferdinando erano scomparsi anche i fratelli Greco. Giovanni aveva cercato perfino di parlarne col padre:

- Sai, Ferdinando è scomparso dalla prigione e non si è visto da nessuna parte.

- Meglio così, noi non abbiamo nessuna colpa e senza di lui è tutto più tranquillo.
- Anche i fratelli Greco sono scomparsi...
- No, quelli non sono scomparsi, si sono trovati un altro servizio e io li ho lasciati andare. E poi tu sai che la loro sorella è morta improvvisamente il giorno dopo la scomparsa di Ferdinando, e loro hanno deciso di allontanarsi dai brutti ricordi.

Di quest'ultima cosa Giovanni era tutt'altro che convinto. La causa, a suo parere, era un'altra.

- E di che cosa è morta? – chiese.
- Sembra che si sia soffocata, ingoiando qualcosa. Pare un pezzo di carne, che le ha tappato letteralmente la bocca.

Giovanni si sentì male al pensiero.

Dopo aver sepolto il padre, egli cominciò le indagini. All'inizio la questione non avanzava, ma presto i bovinesi capirono che l'autorità era cambiata e che ciò di cui prima bisognava tacere, ora era il momento di raccontarlo, anche nei particolari.

Così Giovanni venne a sapere dell'assassinio di un uomo presso la chiesa dei santi Pietro e Paolo. Gli mostrarono perfino il posto della sepoltura. E ora nella carrozza sedeva l'esperto giudiziario, che aveva il compito di aprire la tomba e riconoscere il corpo. La procedura era fissata per l'indomani.

La sera Giovanni sedeva cupo davanti al camino, in silenzio. Vittoria, che tra l'altro si era mostrata un'ottima moglie, all'inizio rimase anch'ella in silenzio, poi cercò di convincere il marito:

- Non è il caso di presenziare alla ricognizione, domani. Rimani a palazzo, ti riferiranno ogni cosa.
- No, io devo vedere tutto con i miei occhi. E questo fannullone di vescovo deve obbligatoriamente venire! È lui il colpevole della morte di Ferdinando! È lui che l'ha mandato in prigione!
- Aspetta, ancora non si sa se è Ferdinando nella fossa. E poi, che cosa avrebbe dovuto fare il vescovo?
- Dargli riparo dietro l'altare, come previsto dalle leggi della chiesa. Egli è colpevole di tutto. Tutti dicono che non si è mai visto un vescovo peggiore di questo, pensa soltanto a se stesso. A lui dava fastidio, che Ferdinando

disturbasse il suo riposo! Spero che dall'altro mondo Ferdinando non lo lasci davvero in pace.

Vittoria non era d'accordo col marito, le pareva che il vecchio duca fosse molto più colpevole, ma non aveva alcun senso discutere...

2

Don Giovanni guardava al lavoro dell'esperto con un sentimento strano. All'inizio era soltanto un orrore: il corpo ricoperto dalla calce si era completamente dissolto, lasciando soltanto le catene e i coltelli. Ma, ~~in un modo incredibile~~, il volto di Ferdinando appariva intatto. Tra la folla che circondava la fossa corse un sussurro, si sentirono perfino delle grida sul miracolo e la santità. Il duca non rivolse loro attenzione: chiunque si voglia, ma lui proprio non era un santo! E poi chi sa davvero che cosa sia la santità?

Ferdinando venne sepolto in quella stessa chiesa che due anni prima gli aveva negato il rifugio; alla fine, l'aveva ottenuto.

Capitolo XIV

Don Inigo

L'anno 1743

Egli fu felice di aver interrotto questa relazione. Essa non aveva più alcun senso. Il vecchio e stanco Inigo Guevara, duca di Bovino, aveva ricevuto il permesso ufficiale di trasferire la propria residenza a Napoli. Ora né lui, né i suoi figli erano più cittadini di Bovino. Certo, bisognava costruirsi un palazzo decente, ma ne valeva la pena. La proprietà del ducato rimaneva sua, ma ora era cittadino di un altro mondo.

Tutti ritenevano che l'avesse fatto per via delle tasse, e in questo c'era una forte percentuale di verità. Ma non tutta la verità. La terra promessa della famiglia Guevara lo aveva stancato, come tutti quei voti leggendari.

Il figlio all'inizio aveva espresso dei dubbi su quest'idea, egli aveva devozione verso gli avi. Ma Inigo cercò di spiegare:

- Cominciamo a dire che noi abbiamo mantenuto il voto. Questo diceva: "Tornate a Bovino", e non aggiungeva una parola sul fatto che bisognava rimanerci. E poi, non hai notato che il mondo è cambiato? Tutto è diverso. Il

fondatore della nostra stirpe ha aveva promesso di combattere soltanto per il re di Spagna, ma dov'è ora questo re di Spagna?

- In Spagna! – replicò cupamente Giovanni Maria.
- Sì, ma noi abbiamo già da tempo un altro re e un'altra patria. E poi il nostro avo aveva legato il suo destino a Kaalat-Rava, e dov'è ora? Distrutta, abbandonata. Il suo discendente si era dedicato all'ordine dei Calatrava, e che oggi è un'accollita di mercenari, a volte perfino di briganti: ti ricordi di quel cavaliere tagliagole in Sardegna? E la Madonna della valle verde? Chi si occupa oggi degli infedeli? Noi li abbiamo difesi e li difendiamo qui, in questa vita, per questo i Guevara sono stati bruciati sui roghi dell'Inquisizione, per questo abbiamo comprato città che erano finite nelle ire dei cani da guardia della chiesa. E che cosa avverrà di loro dopo la morte, è una questione di cui si occuperà il Signore. Tutto è cambiato, tutto è stato distrutto e ha perso significato...
- E che cosa c'entra Bovino? La città esiste, non è stata distrutta. Perché rinunciare ad essa?
- All'inizio l'antenato aveva ordinato di ritornare a Vibinum, non a Bovino. Il nome "Vibinum", secondo i filologi, deriva da "cavallo", mentre "Bovino" viene chiaramente da "bue", capisci la differenza? E poi, a che cosa serve una città a un duca? E un duca a una città? Noi non serviamo a Bovino... Portare la cultura? Ci abbiamo provato. Abbiamo costruito un campanile con l'orologio, e i Bovinesi vivono secondo il sole. Il tuo bisnonno ha costituito una biblioteca, una delle più grandi del regno, e in tutta la città solo una decina di persone è in grado di leggere, a parte i preti. Io sono presidente della commissione per il teatro regio, ho cercato di organizzare concerti, ho portato dei cantanti, ma nessuno viene: d'inverno fa freddo, d'estate ci sono i lavori nei campi. Bisogna governare la città? Qui c'è un sindaco – analfabeta, a dire il vero, come tutta la sua squadra – ma per lo meno parlano la stessa lingua. No, noi non serviamo alla città.
- Ma lei ci serve!
- Perché? Per i guadagni? Tanto quelli li riceviamo comunque. E poi per che cosa ancora?
- Il nostro avo, evidentemente, sapeva il perché...

- Evidentemente. Ma questo era tanto tempo fa. E noi non siamo più gli stessi Guevara guerrieri, abbiamo anche dimenticato come si combatte. Non possono i rami tornare alle radici, sono rami, non vivono sotto terra. Andiamo a dormire. La mattina ci sveglieremo cittadini della capitale, cittadini del regno, del mondo, dell'universo...

E così fu.